

UNIVERSITÀ
DI PAVIA

EC2U – EUROPEAN CAMPUS OF CITY-UNIVERSITIES

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN EUROPEAN LANGUAGES, CULTURES AND
SOCIETIES IN CONTACT

**PAROLE PROIBITE:
UNO STUDIO ETNOLINGUISTICO DEL TURPILOQUIO ITALIANO**

RELATRICE

Prof.ssa Ilaria Fiorentini

CORRELATRICE

Prof.ssa Marjut Johansson

Tesi di Laurea Magistrale di

Francesca Pezzi

Matricola n° 567360

Anno Accademico 2025/2026

Indice

1. Le parole proibite: turpiloquio e tabù	3
1.1. Gli studi sulla <i>impoliteness</i>	3
1.2. Il turpiloquio	7
1.2.1. <i>Gli studi sul turpiloquio</i>	7
1.2.2. <i>Terminologia, definizioni e analisi diacronica</i>	11
1.2.3. <i>Motivi, funzioni ed effetti del turpiloquio</i>	18
1.2.4. <i>Offensività</i>	31
1.3. Eufemismi, disfemismi e ortofemismi	34
1.4. Il tabù	37
1.5. Gli ambiti semantici del tabù e dell'interdizione	41
1.5.1. <i>Scatologia</i>	42
1.5.2. <i>Atto sessuale</i>	42
1.5.3. <i>Genitali</i>	43
1.5.4. <i>Religione</i>	44
1.5.5. <i>Animali</i>	45
1.5.6. <i>Morte e malattie</i>	46
1.5.7. <i>Legami di parentela</i>	47
1.5.8. <i>Genere</i>	47
1.5.9. <i>Orientamento sessuale</i>	49
1.5.10. <i>Etnia e provenienza geografica</i>	49
1.5.11. <i>Classismo</i>	50
1.5.12. <i>Disabilità fisica e mentale</i>	50
1.5.13. <i>Età</i>	51
1.5.14. <i>Sporcizia e odore</i>	52
1.5.15. <i>Cibo</i>	53
1.5.16. <i>Per concludere: il nesso intersezionale</i>	54
2. Metodologia e corpus	56
3. Analisi del turpiloquio nel corpus KIPasti	59
3.1. Parolacce e bestemmie	59

3.2. Parole di statuto dubbio	75
3.3. Imprecazioni a sfondo religioso e di altro tipo	77
3.4. Eufemismi.....	81
3.5. Risultati.....	87
Conclusioni	95
Bibliografia.....	98

Introduzione

Il presente studio nasce da una doppia presa di coscienza nei confronti delle parolacce. La prima è che le parolacce sono profondamente connesse con i pregiudizi e le discriminazioni culturali; questo si può dimostrare sia dai target degli insulti, che dai referenti etimologici delle parolacce. Ad esempio, due epiteti ingiuriosi molto gravi sono “negro” e “frocio”, plasmatis dalle ideologie razziste e omofobe, mentre l’etimologia di “troia”, un insulto sessista, rimanda al maiale, ed è quindi curiosamente nato da una filosofia specista. Le domande ricerca di questa tesi sono quindi principalmente le seguenti:

- 1) In quali ambiti semantici rientrano primariamente le parolacce italiane?
- 2) Osservando l’etimologia delle parolacce, su quali tipi di pregiudizi si basano e cosa racconta questo della società italiana (attuale e/o passata)?

Per rispondere a queste domande, si parte da un primo capitolo bibliografico volto all’inquadramento teorico degli studi sulla scortesia linguistica o *impoliteness* e sugli studi del turpiloquio. Verranno esposti i falsi miti sulle parolacce, seguiti da una spiegazione del perché invece questo tema merita di essere analizzato quanto tutte le altre parti della lingua. Verrà definito il concetto di “parolaccia” e si proseguirà poi con l’illustrazione delle teorie di origine e sviluppo del turpiloquio. In seguito, si passerà ad un’analisi sincronica del turpiloquio, evidenziando quali sono i motivi, le funzioni e gli effetti delle parolacce, le variabili sociolinguistiche che determinano i diversi usi turpiloquiali (qualitativi e quantitativi) e la loro classificazione. Proseguendo nel capitolo teorico, si esporrà il concetto di offensività, che si rivelerà essere relativo culturalmente e soggettivamente, e verranno presentate le alternative che le lingue hanno sviluppato per riferirsi agli argomenti tabù senza sfociare nella volgarità, ovvero gli eufemismi, i disfemismi e gli ortofemismi. Sarà poi il tabù l’ultimo argomento del capitolo; si esporranno le teorie della loro origine antropologica, a cui seguirà una presentazione degli ambiti semantici dell’interdizione.

Nel secondo capitolo verrà presentato il *corpus* che è stato utilizzato per il capitolo di analisi, ovvero il corpus KIParla, e nello specifico il modulo KIPasti. Si tratta di un *corpus* di italiano parlato registrato in varie parti d’Italia e con grande variabilità sociolinguistica; il modulo KIPasti, in particolare, è stato registrato a tavola e in contesti prettamente informali. È stato selezionato questo modulo proprio per la maggiore probabilità di riscontrare parolacce, che si manifestano con più frequenza in contesti di rilassatezza, informalità e legami familiari o amicali tra gli interlocutori.

In conclusione, nel terzo capitolo verrà svolta un'analisi delle parolacce riscontrate nel *corpus* KIParla: per ogni parola riscontata si menzioneranno le varianti, il numero di occorrenze, l'ambito semantico e l'etimologia. Infine, i risultati dello studio verranno illustrati tramite dei grafici che evidenzieranno in termini quantitativi in quali ambiti semantici rientrano le parole riscontrate, e seguirà una discussione per esaminare casi particolarmente interessanti in merito all'etimologia e/o all'intersezione dei tipi di pregiudizi e discriminazioni da cui hanno origine i termini. Questa tesi rientra dunque nell'ambito di ricerca etnolinguistico, un approccio interdisciplinare che combina l'etnografia alla linguistica e alla semantica attraverso lo studio delle relazioni tra le strutture linguistiche e gli aspetti culturali di una società (Amilia et al. 2024; Treccani¹).

Per concludere questa introduzione, si riporta una citazione di Capuano (2007: 12) che rende l'idea della complessità del turpiloquio e della ricchezza di funzioni che apporta nella vita dell'umano:

Il turpiloquio, se indagato a fondo, sa disgustarci e sorprenderci, offenderci e farci gioire, liberarci e renderci schiavi, arricchire il nostro vocabolario e impoverirlo. Il turpiloquio rivela stereotipi e pregiudizi, ma anche modi nuovi di vedere la realtà, più diretti, crudi, carnali. Il turpiloquio anestetizza e ammorba, ma, al tempo stesso, colpisce come un pugno in faccia, una rivelazione improvvisa, un ariete puntato contro la realtà recalcitrante. Il turpiloquio offende il senso del pudore, ma ne sposta anche i confini, li ridisegna, li abroga. Il turpiloquio è libertà sessuale e pregiudizio razziale, espressione disinibita e cieca arroganza, provocazione costruttiva e chiusura degli orizzonti mentali.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/etnolinguistica/>.

1. Le parole proibite: turpiloquio e tabù

Il turpiloquio e il tabù sono strettamente connessi con i concetti sociologici di cortesia e di faccia, che verranno definiti e approfonditi a seguire. Le interazioni sociali sono infatti generalmente “oriented towards behavior that is courteous and respectful, or at least inoffensive” (Allan e Burrige 2006, 238) e i parlanti si devono assicurare che ciò che dicono (o il modo in cui lo dicono) non danneggi la propria faccia o quella degli altri. I parlanti di una determinata lingua possiedono competenze pragmatico-culturali che forniscono la conoscenza dell’adeguatezza situazionale dell’uso delle parolacce. È opportuno precisare, infatti, che l’uso del turpiloquio non è intrinsecamente scortese, può anzi essere manifestazione di cortesia; più in generale, nessuna forma linguistica è di per sé cortese o scortese (Stapleton et al. 2022).

1.1. Gli studi sulla *impoliteness*

Gli studi sul turpiloquio si inseriscono nell’ambito pragmatico² della *impoliteness* o scortesia linguistica. La ricerca sulla scortesia linguistica è complementare e interdipendente alla ricerca sulla cortesia o *politeness*. La cortesia si può definire “quell’insieme di comportamenti, strategie e convenzioni verbali e non verbali che servono ad attenuare la conflittualità e a favorire l’interazione comunicativa” e, di conseguenza, la cortesia linguistica “riflette e chiama in causa parametri culturali, sociali, situazionali (...) che si traducono in precise scelte linguistiche” (Zanoni, Zuccheri e Pugliese 2019, 1). Le fondamenta della cortesia linguistica si basano sul lavoro di Lackoff (1973), Leech (1977, 1983) e Brown e Levinson (1978, 1987), che corrispondono alla prima ondata di studi sulla *politeness*. Le prime concettualizzazioni di cortesia sono centrate sull’idea che lo scopo primario della comunicazione sia il mantenimento dell’armonia sociale (Culpeper 1996), ma gli studi successivi evidenzieranno come “in certain circumstances it is not in a participant’s interests to maintain the other’s face” (Culpeper 1996, 354); queste osservazioni apriranno le porte ad una considerazione più ampia che comprende anche i comportamenti linguistici non cortesi. I padri della cortesia linguistica sopracitati sviluppano diverse teorie e principi:

² In linguistica, la cortesia e la scortesia si studiano nel ramo disciplinare della pragmatica, ma i concetti di *politeness* e *impoliteness* sono oggetto di studio anche di psicologia, antropologia, sociologia, studi culturali e letterari e del comportamento organizzativo (Culpeper 2011).

- Lackoff (1973) propone una visione della *politeness* basata su tre massime³: (1) Non imporsi, (2) Offrire alternative e (3) Far sentire a proprio agio l'interlocutore. Secondo Lackoff, l'evitamento dell'offesa è pragmaticamente prioritario rispetto alla chiarezza del messaggio (Culpeper 2011).
- Leech (1983) prosegue con un approccio basato sulle massime. Il suo *Politeness principle* si basa sulle due regole primarie (1) *Minimize the expression of impolite beliefs* e (2) *Maximize the expression of polite beliefs*, sviluppate nelle sei ulteriori massime di tatto, generosità, approvazione, modestia, accordo e simpatia (Culpeper 2011).
- Brown e Levinson (1987) concepiscono la loro *Politeness Theory* nel lavoro che diverrà il più famoso nell'ambito della cortesia linguistica⁴. La teoria di Brown e Levinson presuppone il concetto sociologico di faccia, definito dal sociologo Goffman come “the positive social value a person effectively claims for himself by the line others assume he has taken during a particular contact. Face is an image of self delineated in terms of approved social attributes” (1975 in Culpeper 2011, 7). In altre parole, la faccia sociologica è la propria “identità pubblica (...) a livello di immagine sociale e interazionale” (Nitti 2021, 57). La faccia è costituita da due aspetti: la faccia positiva e quella negativa, in cui gli aggettivi “positivo” e “negativo” non vanno intesi in termini qualitativi ma piuttosto matematici, ovvero come qualcosa che, rispettivamente, si aggiunge e si sottrae. Pertanto, la faccia positiva corrisponde al desiderio dei membri della società di essere accettati, apprezzati e inclusi, mentre la faccia negativa è connessa alla necessità di libertà e indipendenza, di non subire imposizioni altrui. Ogni azione sociale ha un impatto sulla faccia; secondo Brown e Levinson, nel loro agire le persone sono guidate dall'intento di protezione della faccia propria e altrui. A partire da questa base teorica, i due studiosi sostengono che le azioni sociali possono essere divise in atti che ledono la faccia – o *face-threatening acts* - e atti che non ne rappresentano un rischio. Brown e Levinson sviluppano quindi uno schema sulle possibilità di azione sociale, che viene riportato qui in seguito:

³ Le tre massime di Lackoff sono formalizzate nel suo *Politeness Principle* (1973).

⁴ “Politeness: Some Universals in Language Usage”, 1987.

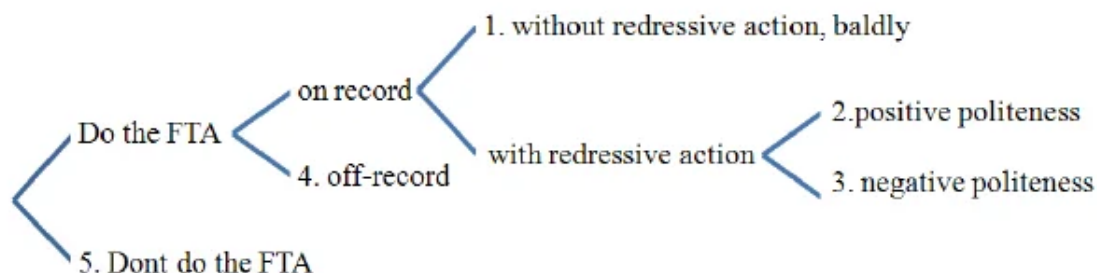


Figura 1: *Possible strategies for doing FTAs* (Brown e Levinson 1978 in Aliakbari e Rezvan 2015).

L'attore sociale può scegliere se mettere in atto o meno il *face-threatening act* (FTA); se sceglie di farlo, può decidere di renderlo esplicito (*on-record*) o se manifestarlo indirettamente (*off-record*) e, se lo esplicita, può scegliere di mitigarlo linguisticamente (*with redressive action*) o di lasciarlo com'è (*without redressive action*). Infine, la mitigazione del FTA può avvenire tramite strategie di cortesia positiva o negativa che puntano, rispettivamente, a soddisfare la faccia positiva o negativa dell'interlocutore⁵.

La teoria di Brown e Levinson è stata criticata per la sua visione semplicistica della gestione della faccia, centrata esclusivamente negli atti che possono metterla a rischio e non su quelli che possono beneficiarne, nonché per la sua presunzione di universalità⁶, per la visione individualistica di faccia che non tiene in considerazione casi in cui la faccia può essere interesse di un gruppo e non solo di un singolo e per l'assenza di considerazione del contesto come fattore rilevante nella gestione della faccia. A partire dalla revisione critica del lavoro dei ricercatori della prima ondata, una seconda ondata di studi sulla cortesia linguistica svilupperà approcci distinti, vale a dire i modelli discorsivo,

⁵ Si riporta qui un esempio per rendere più chiaro e concreto lo schema di Brown e Levinson (1978,1987). Un FTA potrebbe essere la necessità di fare una richiesta all'interlocutore (ad esempio, la richiesta di farsi passare del sale). Il FTA diretto sarebbe manifestato tramite un imperativo ("Passami il sale!") ma si può esprimere indirettamente tramite un'affermazione ("Il risotto è poco salato"). Si può infine ridurre l'imposizione del FTA tramite strategie di cortesia positiva ("Tesoro, mi passi il sale per favore?") o negativa ("Ti spiacerebbe passarmi il sale?").

⁶ Se la faccia sociologica si può considerare universale, "da una cultura all'altra cambiano i modi di valutare la minaccia della faccia" (Nitti 2021, 58).

relazionale e *frame-based*. L'approccio discorsivo⁷ ridefinisce il concetto di *politeness* come una categoria aperta e dinamica, modellata dagli interlocutori e dal contesto in modo sempre diverso. In questo modo, non pretende di trovare una definizione unica di cortesia e di conseguenza scardina la presunta universalità della *politeness*, affermata da Brown e Levinson. L'approccio relazionale⁸ si focalizza invece sull'essenza relazionale della cortesia e include i comportamenti di *impoliteness*, senza però presentarli come diametralmente opposti a quelli cortesi (Culpeper 2011). Infine, l'approccio *frame-based*, sviluppato da Marina Terkourafi⁹, mette il focus sull'analisi delle "concrete linguistic realizations (i.e. formulae) and particular contexts of use which co-constitute «frames»" (Culpeper 2011, 26). La co-occorrenza regolare di determinati contesti ed espressioni linguistiche plasma la percezione di *politeness* (Culpeper 2011).

Gli studi più recenti¹⁰ sulla cortesia linguistica includono anche le strategie di *impoliteness*¹¹. Se la cortesia ha come scopo l'attenuazione dell'ostilità, l'*impoliteness* punta invece alla promozione di questa e viene intesa "non solo come violazione di aspettative o norme sociali di cortesia ma in un senso più ampio, anche come termine ombrello che include una varietà di fenomeni caratterizzati da modi e gradi diversi di offesa rispetto alla persona o al gruppo insultata/o" (Bazzanella 2020, 12). È da segnalare, però, che la scortesia non va interpretata come l'opposto dicotomico della cortesia, rigidamente separato da essa; *politeness* e *impoliteness* vanno pensate piuttosto come un *continuum*. Culpeper (1996: 355) converte lo schema di Brown e Levinson (si veda Figura 1) in un "framework for impoliteness" e riscrive le cinque strategie sviluppate da Brown e Levinson in termini di scortesia:

- 1) *Bald on record impoliteness*: il FTA è realizzato in modo diretto e trasparente, in un contesto in cui la faccia è rilevante¹².

⁷ L'approccio discorsivo è sostenuto ed elaborato dagli studiosi Eelen (2001); Locher (2004), (2006); Locher and Watts (2005); Mills (2003); Watts (2003), (2005a) [1991]; Watts et al. (2005b) [1992] (Culpeper 2011).

⁸ Tra gli esponenti dell'approccio relazionale si evidenziano Locher (2004, 2006), Locher and Watts (2005), Watts (2003), Holmes and Schnurr (2005) e Spencer-Oatey (2000, 2005) (Culpeper 2011).

⁹ (2001), (2002), (2003), (2005°), (2005b) (Culpeper 2011).

¹⁰ Jay e Janschewitz (2008) menzionano tra gli approcci più recenti Thomas (1983), Arndt and Janney (1985), Lakoff (1989), Kasper (1990), Beebe (1995), Culpeper (1996), Culpeper et al. (2003), Locher and Watts (2005) e Bousfield (2007).

¹¹ Tra i termini inglesi per "scortesia", *impoliteness* non è l'unico: si può trovare frequentemente anche *rudeness*, che Alfonzetti (2017) considera un "iperonimo usato in riferimento a tutti i tipi di comportamento scortese" (102). In altri studi la *rudeness* è invece intesa come sinonimo di *impoliteness* oppure con l'accezione distinta di scortesia non intenzionale, in opposizione a quella intenzionale (per l'appunto, la *impoliteness*).

¹² Non sempre la faccia è minacciata se si realizza un atto linguistico diretto e non mitigato. Si pensi, ad esempio, ad un genitore che dà ordini al figlio, per cui un "Vieni qui!" non necessita di strategie di cortesia positiva o negativa.

- 2) *Positive impoliteness*: si usano strategie che mirano a danneggiare la faccia positiva dell'interlocutore (ad esempio, ignorare ed escludere l'altro).
- 3) *Negative impoliteness*: si usano strategie che mirano a danneggiare la faccia negativa dell'interlocutore (ad esempio, invadere gli spazi altrui, spaventare o ridicolizzare).
- *Sarcasm* o *mock politeness*¹³: si realizza il FTA con l'uso di strategie di cortesia manifestamente insincere.
- 4) *Withhold politeness*: ritenzione di strategie di cortesia dove sarebbero socialmente e/o culturalmente previste. L'assenza di cortesia può infatti essere interpretata come manifestazione di scortesia (Culpeper 1996).

Culpeper e Hardaker (2017) riportano infine una serie di formule routinarie¹⁴ per l'espressione della scortesia. Tra di esse si trovano vari tipi di insulti, le critiche, le minacce, le maledizioni e le imprecazioni, che sono manifestazioni prototipiche del turpiloquio. Si ricorda, però, che nessuna espressione linguistica è intrinsecamente cortese o scortese; infatti, valutare la scortesia delle parolacce “involves the difficult task of determining participants' identity, relationship, social norms, intentions and motivations” (Jay e Janschewitz 2008, 269).

1.2. Il turpiloquio

1.2.1. Gli studi sul turpiloquio

Nel panorama degli studi linguistici, il turpiloquio è per lungo tempo rimasto ignorato. L'interdizione e il tabù di cui si fanno carico le parolacce non hanno esonerato nemmeno la letteratura scientifica, sebbene questa ne faccia un uso puramente metalinguistico. Solo a partire da metà del XX secolo il turpiloquio ha cominciato ad essere materia di studio per discipline come la psicologia e la linguistica (Love 2021). In particolare, “tra gli anni gli anni Novanta e i primi anni del Duemila la ricerca si è concentrata sui processi di interdizione e tabuizzazione (...) seguendo il filone degli studi

¹³ Al contrario, esiste anche la *mock impoliteness*, ossia la scortesia che non ha come scopo l'offesa, ma è piuttosto una strategia che rafforza la solidarietà e l'intimità dei rapporti sociali (Culpeper 1996).

¹⁴ Le formule routinarie sono espressioni che “become conventionalised when there is a «relationship holding between utterances and contexts, which is a correlate of the (statistical) frequency with which an expression is used in one's experience of a particular context»” (Terkourafi 2005 in Culpeper e Hardaker 2017, 9).

di carattere etnolinguistico, sociolinguistico e psicolinguistico” (Nitti 2021, 17). Capuano (2007) ritiene che lo studio delle parolacce sia ancora oggi insufficiente:

Il fatto che gli studi e le riflessioni sul tema siano ancora oggi molto pochi e limitati a una letteratura specialistica che non gode certo di ampia diffusione ha prodotto un circolo vizioso per cui se un argomento è poco studiato è perché non è interessante, il che fa sì che continui a non essere studiato confermando la percezione di scarso interesse. D'altra parte, l'esigua attenzione riservata al turpiloquio e alla bestemmia da parte delle scienze del comportamento ha lasciato campo libero al moralismo più intransigente che ha sbrigativamente liquidato le “brutte parole” come linguaggio primitivo ed emotivo di cui l'uomo e la donna “per bene” farebbero meglio a sbarazzarsi se non vogliono essere tacciati di volgarità e incompetenza sociale (11).

Come è già stato anticipato, lo scarso interesse della ricerca scientifica nei confronti di questo ambito è dovuto all'associazione con il tabù e con un comportamento sociale inappropriato (Georgijev 2020). L'aura di proibizione che ricopre le parolacce fa sì che “le reazioni sollecitate dal turpiloquio” non siano “mai neutrali, ma chiamano in causa meccanismi (...) che marciano immediatamente il turpiloquio come un fenomeno certamente non pacifico” (Capuano 2007, 21). Inoltre, Capuano sostiene che altri due fattori disincentivanti nella considerazione del turpiloquio siano da un lato la sua presenza diffusa, che lo rende scontato e non degno di attenzione, e dall'altro la bassezza intellettuale a cui è relegato, per cui non è ritenuto degno oggetto di studio.

Tra gli autori che hanno scelto di intraprendere lo studio delle parolacce, sono da menzionare Allan e Burrige (2006), Andersson (1977, 1985), Andersson e Hirsch (1985s), Andersson e Trudgill (1992), Culpeper (1996, 2011, 2013 2016), Fägersten e Beers (2012), Hughes (1991, 2006), Ljung (1984, 2006, 2009), McEnery (2006), McEnery et al. (2000), Mc Enery and Xiao (2003), Montagu (1967), Stapleton (2020), Stapleton e Beers Fägersten (2023), Stapleton et al. (2022), Jay (1977, 1980, 1992, 1999, 2009), Jay e Janschewitz (2008). Per quanto riguarda il panorama italiano, si distinguono invece Alfonzetti (2009, 2017) Bianchi (2015, 2024), Capuano (2007), Domaneschi (2020), Nititi (2021, 2025), Galli de' Paratesi (1969) e Tartamella (2006).

Quali sono, quindi, le credenze comuni sulle “parole proibite”, e perché invece vale la pena di studiarle? Tartamella (2006) conclude il suo libro sulle parolacce¹⁵ con un capitolo dedicato alla demolizione delle opinioni comuni sul turpiloquio. I falsi miti che riporta, accompagnati dalle corrispettive confutazioni, sono i seguenti:

¹⁵ “Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno”.

- 1) “Le parolacce non sono un «vero linguaggio»”(Tartamella 2006: 335). Le parolacce “sono parole a tutti gli effetti: hanno precisi significati e obbediscono a regole grammaticali e sintattiche”.
- 2) “Il turpiloquio non è essenziale per il linguaggio”(ibidem). Le parolacce sono indispensabili per l’espressione emotiva degli umani.
- 3) “Il turpiloquio è brutto ma può essere eliminato” (ibidem). Dato che le parolacce esistono per esprimere le emozioni, se anche venissero eliminate non cancellerebbero le emozioni; semplicemente, verrebbero inventate nuove parole. Inoltre, le parole non sono intrinsecamente buone o cattive, la loro percezione è piuttosto una costruzione sociale (Capuano 2007). Si riporta in merito anche la saggia affermazione di Allan (2018):

Bad language can be proscribed and set apart, just like these other aspects of life that make people feel uncomfortable because they are dangerous or distasteful; they can be banned from being heard, seen or touched. But not only will they not go away, they are also essential to the continuation of life, living and language.

- 4) “Il turpiloquio è un problema moderno”. In realtà, le parolacce hanno una lunghissima storia: “da sempre e ovunque l’uomo ha parole tabù” (ivi: 336).
- 5) “Bisogna proteggere i bambini dal turpiloquio” (ibidem). Essendo parte della cultura, le parolacce e, in particolare, il loro uso pragmatico, vanno insegnate ai bambini.
- 6) “Il turpiloquio è un problema degli adolescenti” (ibidem). Le parolacce si utilizzano durante tutto il corso della vita.
- 7) “Il turpiloquio è un’abitudine delle classi basse e maleducate”. Qualsiasi classe sociale conosce e utilizza le parolacce; “solo chi vuole perpetuare le differenze di classe condanna il turpiloquio” (ibidem).
- 8) “Si dicono più parolacce oggi che in passato” (ivi: 337). Non è un fatto documentato.
- 9) “Il turpiloquio è diffuso perché la gente non sa controllarsi” (ibidem). Il turpiloquio non è solo spontaneo e impulsivo, ma può anche essere consapevole e ragionato.
- 10) “Il turpiloquio è dovuto a scarso lessico e abilità linguistica” (ibidem). In realtà, “usiamo le parolacce perché siamo spinti da forze neurologiche, psicologiche e socioculturali, non perché non riusciamo a pensare qualcosa di meglio da dire” (Jay in Tartamella 2006, 337).

Scardinando i pregiudizi legati a doppio filo al turpiloquio, si può evidenziare come questo non abbia solo un ruolo negativo, legato all’osceno e all’indicibile, alla bassezza e alla ignoranza, ma che possiede, in realtà, funzioni significative per la comunicazione e per le dinamiche dei rapporti sociali.

Questo è empiricamente rilevabile anche dalla quantità di vocaboli interdetti presenti nelle lingue del mondo; “su circa 134mila voci, il dizionario italiano conta attualmente poco più di trecento «parolacce», che diventano molte di più se consideriamo alterazioni, varianti, dialettismi” (Capuano 2007, 10). Capuano puntualizza inoltre che, se davvero il turpiloquio fosse così negativo, si estinguerebbe; “questo ci fa pensare che il valore del turpiloquio non si esaurisce nelle sue conseguenze negative o disfunzionali, che può declinare dimensioni altre cui non ci viene fatto di pensare immediatamente, ma che pure esistono” (2007, 22). Ciò avviene perché siamo così abituati a pensare alle parolacce in questo modo che non riusciamo a pensarle altrimenti (Capuano 2007).

Dunque, le parolacce non sono solo “negative” e vi sono vari motivi per cui, invece, vale la pena di tenerle in conto e di includerle nella ricerca. Il turpiloquio è parte integrante del linguaggio e lo arricchisce anziché impoverirlo; al contrario, “una lingua deprivata delle ingiurie (...) è condannata al disarmo, menomata di una sua capacità espressiva (Domaneschi 2020, XIV). Le parolacce sono dunque parte della lingua a tutti gli effetti e meritano la stessa attenzione delle altre sue parti. Inoltre, come si vedrà più avanti, le parolacce hanno un significato pragmatico completamente diverso dai loro corrispettivi eufemistici ed è competenza fondamentale del parlante quella di saperle usare nei contesti adeguati. Il turpiloquio è a tutti gli effetti una necessità comunicativa insostituibile perché veicola le emozioni, regola le dinamiche interpersonali e dà accesso a un mondo di metafore che connettono in modo profondo le parole alla società, alla cultura e all’umanità. Studiare questa parte del linguaggio si rivela indispensabile per cogliere la natura dell’umano: “Swearing is a part of being human. The ability to sprout expletives when something goes wrong, or you injure yourself, is a part of being human” (Jay in Walker n.d., 45). È forse proprio la connessione profonda con l’etologia umana, che l’uomo da secoli rifugge, a rendere il turpiloquio indegno di essere studiato; in effetti, “le parole interdette sono una spia delle contraddizioni della civiltà in cui viviamo: una delle manifestazioni attendibili dei nostri turbamenti” e possono “portare alla luce ciò che è latente nell’impalcatura di un ordine sociale” (Capuano 2007, 270).

Ad ogni modo, nonostante l’interdizione e la proibizione che ruotano attorno al tabù, gli umani hanno bisogno di modi per parlarne, ed è per questo che le parolacce esistono. È memorabile in merito la frase di Domaneschi (2020, XIII): “*su ciò di cui si può parlare, non bisogna in alcun modo tacere*”. Anche lui afferma che

chi si occupa di linguaggio in modo scientifico non può astenersi dall’indagare con medesimo scrupolo e impegno tutte le possibilità espressive del linguaggio umano, anche quelle più riprovevoli, dalle quali preferiremmo tenerci alla larga. (...) Ogni fenomeno linguistico va affrontato con uguale dignità teorica

e, soprattutto, senza alcun pregiudizio di natura etica. (...) La scienza linguistica ha a cuore ben altre questioni: quali parole di fatto usiamo, come le usiamo e perché (2020, XIII).

Nitti (2021, 18) ricorda anche che la lingua “non dovrebbe essere concepita come mezzo per raggiungere i fini più nobili e alti, ma come mezzo per veicolare i pensieri dei parlanti e per promuovere la socializzazione”. Il turpiloquio, infatti, al contrario di ciò che si pensa, non è solo veicolo di espressioni di odio. Anche l’insulto, prototipicamente violento, “rappresenta tanto le parole dell’odio quanto quelle dello scherzo e dell’espressione dell’effettività e delle emozioni” (Nitti 2021, 99). Capuano (2007) definisce infatti le parolacce come lubrificanti sociali: imprecare accanto ad altri individui rivela il rapporto di fiducia tra le persone, così come “l’identità personale che usiamo per avere esperienza del mondo, per differenziarci gli uni dagli altri e per esprimere i nostri sentimenti verso gli altri” (Montagu in Tartamella 2006, 243). Il turpiloquio è molto interessante anche a livello neuropsicologico, in quanto le parolacce “occupy a different brain location from other vocabulary” (Allan 2018). Per tutti questi motivi è utile aprire un varco alla considerazione delle parole proibite, lasciando loro il giusto posto nella linguistica, nella sociologia e in molti altri ambiti: è questo uno degli obiettivi di questa tesi.

1.2.2. Terminologia, definizioni e analisi diacronica

Definire turpiloquio e parolacce non è cosa semplice. Lo studio delle parole interdette possiede un corredo di termini distinti, i cui confini semantici sono spesso labili e sfumati. Tra i vari vocaboli si trovano, per l’italiano: parolacce, turpiloquio, disfemismi, volgarità, parole oscene, insulti, imprecazioni, bestemmie, maledizioni, parole interdette, epiteti denigratori, linguaggio d’odio profanità, blasfemia, interiezioni, minacce, offese, ingiurie, impropri e vilipendi. Per l’inglese, invece: *swearing, bad language, profanity, cursing, expletives*¹⁶, *forbidden words, dirty words, taboo words, offensive language, rude language, foul language*¹⁷, *bawdy language*¹⁸, *abusive language, insults, name-calling*¹⁹, *slurs*²⁰, *hate speech, oaths*²¹, *blasphemy, obscenity, vulgarity*. Alcuni di questi termini sono iperonimi e includono al loro interno le parolacce; ad esempio, “linguaggio d’odio” e

¹⁶ Sinonimo di *swear word/curse word*.

¹⁷ Linguaggio disgustoso/osceno.

¹⁸ Linguaggio sconcio.

¹⁹ Tipo di insulto volto a colpire l’identità di una persona con un termine dispregiativo.

²⁰ Epiteti denigratori.

²¹ Inizialmente significante “giuramento”, l’*oath* si riferisce all’imprecazione o alla bestemmia.

“maledizioni” rientrano nella categoria di linguaggio volgare, ma possono essere espressi anche senza parolacce. Al contrario, “bestemmie” e “imprecazioni” sono iponimi di “turpiloquio²²”. Il presente lavoro si concentrerà primariamente sul turpiloquio, che verrà a breve definito in maniera più approfondita. Per menzionare invece qualche differenza semantica tra i termini sopracitati, si può generalmente ricondurre l'imprecazione a uno sfogo di emozioni, senza che i termini usati siano rivolti ad un individuo, gli insulti a parole volte a offendere o emarginare, le maledizioni ad auspici di sventure verso l'interlocutore, e le oscenità all'espressione esplicita di argomenti relativi agli ambiti sessuale e scatologico. L'inglese utilizza quasi intercambiabilmente i termini *cursing* e *swearing*, rispettivamente “maledire” e “imprecare”, per intendere il fenomeno turpiloquiale in generale²³ (Fiorentini 2026). La bestemmia rappresenta invece “un attacco diretto al Dio o al sacro, ed è considerata socialmente e internazionalmente più grave rispetto a una semplice (e spesso desementizzata) parolaccia come *cazzo*” (Fiorentini 2026, 94); in inglese il termine corrispondente per la bestemmia è *blasphemy*²⁴. La bestemmia rientra nell'ambito della profanità, una forma di imprecazione che utilizza come referenti figure o oggetti di venerazione religiosa, come le divinità o i santi; oggi però il termine profanità copre un significato più ampio, estendibile in generale al linguaggio socialmente offensivo (Walker n.d.). La volgarità invece si distingue dall'oscenità per il fatto che la prima si riferisce all'uso di parole esplicite (*crude*²⁵ in inglese) e la seconda è più connessa con l'indecenza (Ljung 2010). Gli *slurs*, o epiteti denigratori, sono un caso particolare di insulti rivolti ad un gruppo (spesso marginalizzato) e verranno approfonditi più avanti. Infine, l'*hate speech* si riferisce a un tipo di linguaggio che promuove odio e violenza verbale verso altri individui o gruppi di individui.

Il turpiloquio, dal latino *turpilōquū(m)* – dove “*turpis*” significa “turpe” e “*loqui*” “parlare” – è “il parlare in modo offensivo, indecente osceno, e, pertanto, viene spesso associato all'utilizzo di parolacce, «cattive parole»” (Giancaspro 2015, 8). “Turpe” significa “moralmente vergognoso; che offende gravemente la dignità, l'onestà e soprattutto il pudore; sconcio, sozzo, ributtante”

²² È da segnalare che anche bestemmie e imprecazioni possono essere realizzate senza parolacce, ma con dei sostituti eufemistici, che però ricalcano la parolaccia. Ne è un esempio l'uso di “cacchio” o “cavolo” al posto di “cazzo”.

²³ In merito a *swearing* e *cursing*, Rassin e Muris (2005) parlano di una piccola differenza semantica: *swearing* significherebbe l'uso di parole tabù senza che siano indirizzate a qualcuno, mentre *cursing* indicherebbe l'uso di parole tabù rivolte a un target specifico (Senberg et al. 2021).

²⁴ La blasfemia è definita da Montagu (1967) come “the act of vilifying or ridiculing the figures of objects of religious veneration” (Montagu in Ljung 2010, 24); si conferma dunque la corrispondenza con “bestemmia” in italiano, che è comunque sinonimo di blasfemia.

²⁵ Ljung 2020, 24.

(Treccani²⁶). Il termine “parolaccia” è invece il peggiorativo di “parola” e indica una parola sconcia, volgare o blasfema (Treccani²⁷). Gli aggettivi come “sconcio”, “osceno” e “indecente”

sono impiegati per identificare sia aspetti estetici che etici. *Sconcio*, infatti, si utilizza solitamente per individuare qualcosa che offende il comune senso estetico, così come *osceno*, termine cui sono sottintese inoltre sfumature di sporcizia e di deformità. Quando si parla di *decenza*, invece, si fa chiaro riferimento a un’esigenza etica collettivamente riconosciuta e, non a caso, il turpiloquio viene definito come un’infrazione alla decenza soprattutto quando è impiegato in un luogo pubblico (Fioretto 2016, 6-7).

Capuano (2007), in seguito alla raccolta e revisione di varie definizioni precedenti, ne formula una molto completa:

Per turpiloquio (...) deve intendersi una parola o locuzione colpita da interdetto perché percepita, da una data comunità di persone e in un dato momento storico, come una minaccia manifesta di disgregazione dell’ordine sociale esistente (secondo le sue varie declinazioni: politico, religioso, quotidiano, relazionale) cui si reagisce, da parte dei membri della comunità, tramite l’irrogazione di una sanzione formale o informale o tramite altre forme di risposta (28).

Capuano identifica quindi l’interdizione e la censura come elementi chiave per circoscrivere il turpiloquio. Molti studiosi aggiungono come caratteristica definitoria (oltre al concorde uso di parole tabù) la funzione emotiva e talvolta catartica delle parolacce. È dibattuta invece la questione dell’uso letterale *versus* non letterale dei termini: Anderson e Hirsch (1985a), ad esempio, sostengono che le parole oscene usate in senso letterale non debbano essere considerate *swearing*. Singleton (2009) ammette invece anche l’uso letterale dei termini; questo elaborato si posiziona in accordo con quest’ultima considerazione. In ogni caso, la percezione di “parolaccia” non è universale ma culturalmente definita, perciò è probabile che si possano ammettere visioni più ampie del tema. Ciò che invece si può affermare con ogni probabilità come universale è proprio la presenza del turpiloquio. Secondo Capuano (2007), il turpiloquio e la bestemmia “sono fatti sociali universali nel senso che appartengono a ogni società fin qui conosciuta” (20). Anche Domaneschi (2020) afferma per l’insulto che “ogni gruppo sociale, ogni comunità di parlanti si dota di un armamentario di espressioni e comportamenti ingiuriosi” (X-XI). Naturalmente, i referenti delle parole turpi e le espressioni utilizzate variano in base alla lingua e alla cultura, per cui la considerazione dell’oscenità e dell’inadeguatezza rispetto al contesto possono variare notevolmente (Nitti 2021). Come si vedrà

²⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/turpe/>.

²⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/parolaccia/>.

approfonditamente più avanti, però, gli ambiti semantici del turpiloquio hanno moltissimi elementi in comune transculturalmente, il che rende il turpiloquio e il tabù molto interessanti dal punto di vista antropologico, socioculturale e psicolinguistico. Ad esempio, elementi ricorrenti sono la sfera sessuale e scatologica. Anche per il tabù si può quindi affermare la sua presenza universale, senza dimenticare però che “every taboo must be specified for a particular community of people, for a specified context, at a given place and time. There is no such thing as an absolute taboo” (Allan e Burrige 2006, 11). Nonostante Allan e Burrige affermino che non esista un tabù assoluto, Appiani (2006: 59) riporta che un tabù universale esiste ed è quello dell’incesto, mentre tutti gli altri sono culturalmente differenziati. Sostiene inoltre che la diversificazione culturale dei tabù non sia solo dovuta alla “diversità dei climi” ma piuttosto dall’“utilità che può avere ai fini della sopravvivenza”. In ogni caso, il tema del tabù verrà affrontato approfonditamente più avanti (si veda 1.4.).

Tornando brevemente all’etimologia dei termini per indicare il turpiloquio, è da segnalare il curioso caso del termine inglese *swearing*. Il verbo *to swear* in inglese significa, oltre che “imprecare”, anche “giurare”. *Swearing an oath* (fare un giuramento) può infatti significare, da un lato, “promising before God to tell the truth” e, dall’altro, “blasphemous or vain swearing, words or phrases that take God’s name in vain, mention his body parts, or otherwise detract from his honor” (Mohr 2016, 7-8). I giuramenti su Dio provengono dal Medioevo, in cui espressioni come *by God’s bones* erano più sconvolgenti che le parolacce di natura sessuale o scatologica (Mohr 2016). Questo tipo di giuramenti blasfemi erano usati nello stesso modo in cui oggi utilizziamo le parolacce, ad esempio a scopo catartico. Ljung (2010) spiega che oggi le espressioni con il verbo *to swear* si possono considerare una forma di turpiloquio solo se contenenti in seguito una parola tabù. Per esempio, dire *I swear, it hurts* non è considerato *swearing*, mentre *I swear to God* sì, in quanto contenente il riferimento a Dio. Ljung (2010) parla inoltre dei giuramenti e delle imprecazioni come le più antiche forme di turpiloquio conosciute. Giuramenti come *by God* e *by Christ* si sono trasformati in interiezioni come risultato di una grammaticalizzazione²⁸, che ha visto la perdita della preposizione *by* e per cui oggi si utilizzano come *God!*²⁹. Anche il termine italiano “imprecare” ha qualcosa a che fare con l’ambito religioso. L’etimologia rimanda infatti alla preghiera: *in precari* significa “pregare contro”. Anche in italiano, le formule di giuramento come “per Dio”, che

²⁸ La grammaticalizzazione è un processo linguistico per cui un elemento lessicale subisce diacronicamente una trasformazione per cui arriva ad assumere funzione grammaticale (Treccani <https://www.treccani.it/vocabolario/grammaticalizzazione/>).

²⁹ Non si parla di grammaticalizzazione nel caso in cui nell’espressione rimanga la preposizione, come nel caso *by God!* espressione che però è oggi rimpiazzata da formule come *for God’s sake* (Ljung 2010).

significherebbe “in nome di Dio”, servono a proteggersi dalle menzogne, “evocando la punizione divina sui bugiardi” nella formula parafrasata “se non dirò tutta la verità, che Dio mi tolga il suo aiuto” (Tartamella 2006, 16).

Proseguendo con il percorso diacronico del turpiloquio, Ljung (2010) parla di alcune iscrizioni risalenti all’Antico Egitto (1198-1166 a.C.) come primissimi esempi scritti di parolacce: contengono delle maledizioni con riferimenti sessuali zooerastici e incestuosi. A proposito di maledizioni, (*curses*) Ljung dichiara che nascono in Sicilia nel VI secolo a.C. e da lì si diffondono in Grecia. Sebbene oggi non siano molto diffuse, le maledizioni non sono scomparse. Le maledizioni reali però, in cui il parlante augura realmente il male all’interlocutore, non si considerano *swearing*, mentre quelle non serie sì. Ad esempio, *damn you* è una costruzione finalizzata all’espressione di sgradimento verso qualcosa o qualcuno. Per quanto riguarda le parolacce vere e proprie, alcuni studiosi credono che il punto di partenza sia la religione. In effetti, almeno per quando riguarda la bestemmia, “la possibilità sociologica di bestemmiare presuppone un alveo di credenze radicate nella divinità, nei suoi attributi e nelle persone che la circondano” (Capuano 2013., 9). Nelle società primitive, “nominare il nome di Dio era la bestemmia suprema. E bestemmiare era un atto temuto, capace di attirare ogni possibile disgrazia (...) perché ogni contatto anche solo verbale tra Dio e i mortali può essere causa di morte” (Capuano 2013, 10). Inoltre, in linea con quanto spiegato anteriormente riguardo all’ambivalenza del termine *swearing*, a dimostrare le radici religiose del turpiloquio sarebbe anche il Secondo Comandamento (terzo in inglese) “Non nominare il nome di Dio invano³⁰” (Harran 2011). Ljung afferma infatti che imprecare invocando le divinità era comune anche tra gli Ebrei, i Greci e i Romani. Con l’avvento del Cristianesimo, si è passati poi alle imprecazioni monoteistiche, che cominciano però a utilizzare anche il riferimento al diavolo³¹. Nel Medioevo cominciano ad apparire forme eufemistiche che consentono di imprecare senza pronunciare effettivamente la parola interdetta, ma attraverso un sostituto foneticamente alterato. In ogni caso, lo *swearing* vero e proprio nel Medioevo era represso brutalmente in quanto ritenuto una forma di eresia, ed era punibile persino

³⁰ Il significato del Terzo Comandamento è però dibattuto: c’è chi sostiene che sia una proibizione esclusiva del nome di Dio, chi lo interpreta come il divieto di non violazione di un giuramento su Dio, e chi pensa si riferisca a qualsiasi forma di imprecazione (Harran 2011).

³¹ Ljung (2010) divide lo *swearing* religioso in *celestial swearing*, i cui referenti sono Dio, gli individui e gli oggetti sacralizzati, e *diabolic swearing*, che utilizza invece il diavolo e il campo semantico ad esso associato (ad esempio, “Va’ al diavolo” e *go to hell!*). La differenza tra i due tipi sta anche nelle conseguenze del loro uso; se il *celestial swearing* poteva generare accuse di blasfemia o eresia, il *diabolic swearing* rendeva a rischio di condanne di stregoneria e di satanismo, oltre che poteva scatenare l’ira del diavolo in persona su coloro che lo avessero menzionato.

con la morte³² (Ljung 2010) o con pene corporali come il taglio della lingua³³ (Tartamella 2006). Si potrebbe pensare che con una repressione così dura il turpiloquio e la bestemmia potessero estinguersi in breve tempo, eppure tra il XIII e XIV secolo ci fu un'ampia diffusione dello *swearing* dovuta a una reazione contro l'oppressione ecclesiastica (Ljung 2010). Per quanto riguarda gli ultimi secoli, "the eighteenth century marked the high point of English swearing, the nineteenth by contrast was in many respects an age of excessive genteelness in which speakers tended to and indeed were taught to abhor all mention of matters that might be regarded as unseemly or vulgar" (Ljung 2010, 66). In Italia, dal 1999 la bestemmia non è più reato penale ma illecito amministrativo punito con una multa (Fontana 2016); in ogni caso, al giorno d'oggi tendiamo verso significati e interpretazioni laiche del linguaggio (Walker n.d.). Molti credono inoltre che si stia sperimentando un vertiginoso aumento dell'uso delle parolacce, che Domaneschi (2020) denomina "l'epoca d'oro dell'ingiuria" (4). Secondo il linguista, sono due i motivi che portano a pensare a ciò:

- 1) La frequenza degli insulti nel linguaggio politico odierno.
- 2) I social media, che rappresentano "un nuovo terreno di interazione sociale particolarmente fertile per il proliferare del linguaggio denigratorio" (6).

In realtà, come si è visto, il turpiloquio è sempre esistito e sempre ci sarà, in quanto intrinseco al linguaggio (Mohr 2016). Secondo Mohr (2016) dietro l'ansia del turpiloquio si cela la paura che la fragile membrana sociale possa sfaldarsi a causa di un linguaggio che viola i principi morali del discorso educato e razionale, dando voce a impulsi turbolenti. Tartamella (2006) cita invece un'indagine di Jay che confronta due ricerche svolte negli Usa a dieci anni di distanza l'una dall'altra (1986 e 1977); Jay riporta in realtà una diminuzione del turpiloquio del 39%. Sebbene manchino dati per smantellare con sicurezza il presunto aumento dello *swearing*, si può affermare che i dati mancano anche per dichiarare un effettivo aumento, perciò è necessaria una ricerca più approfondita.

Un'altra teoria sull'origine delle parolacce sostiene che queste provengano dalla convinzione che le parole siano magiche, che abbiano effetti reali sul mondo e che, pronunciandole, evochino il referente che designano (Hernández Cruz e Patiño 2025). Infatti, inizialmente "swearing was related to the spell, the charm and the curse, forms seeking to invoke a higher power to change the world or support the truthfulness of a claim" (Hughes 1991 in Ljung 2010, 5). Galli de' Paratesi (1973) afferma che l'identificazione tra parola e oggetto era una costante psicologica nelle civiltà primitive:

³² La morte rimane ancora oggi la pena per il reato di bestemmia nei paesi islamici (Tartamella 2006).

³³ La gravità della bestemmia nel Medioevo potrebbe essere dovuta anche al significato più ampio che il termine "bestemmia" possedeva, che "si confonde con ogni atto di ribellione nei confronti della divinità, non necessariamente verbale: in esso ricadono l'eresia, la sodomia, l'omosessualità, l'irriverenza" (Capuano 2013, 9).

il nome di una cosa o di un essere umano o divino veniva sentito non come simbolo della cosa stessa, ma come parte integrante di essa, come una sua emanazione e quindi in grado di dare a chi ne faceva uso un potere magico sulla cosa o persona che indicava. (...) D'altro canto l'uso d'un nome aveva anche un altro potere: quello di evocare la presenza e la potenza dell'essere a cui si riferiva, cosa temibile, se si trattava di spiriti o dei. (...) Per questa ragione erano interdetti i nomi degli dei, degli spiriti maligni e degli animali tabù e da caccia (36).

Questa credenza è ancora presente in culture orali che non hanno sviluppato forme di scrittura³⁴ e, nelle società che invece l'hanno sviluppata, ne è un relitto l'uso degli eufemismi per indicare temi fortemente interdetti come la morte o il divino (Galli de' Paratesi 1973). Ciò che è certo è che ogni cultura possiede argomenti tabù, e che il tabù si riflette anche sulla lingua proibendo l'utilizzo di parole che si riferiscano ai referenti tabuizzati; così, le parole tabù diventano parolacce (Karjalainen 2002). Anche Capuano (2013) riporta la teoria di George Steiner che, in sostanza, vede l'origine della bestemmia e del turpiloquio coincidere con l'origine dei tabù. Secondo Montagu (1967), inoltre, il turpiloquio sarebbe innato nel comportamento umano: così come i bambini piangono e urlano quando provano emozioni o sensazioni fisiche, gli umani imprecano per “expressing excess energy or frustration in a relatively harmless, verbal form” e per ripristinare la stabilità emotiva (Karjalainen 2002, 25). È probabile anche che “alcuni dei primi suoni emessi dai nostri antenati avessero la forma e la funzione delle nostre attuali «parolacce» e siano nati come reazione ad una situazione di sorpresa, pericolo o dolore³⁵” (Capuano 2013, 3). Questa teoria ha dei punti in comune con l'approccio etologico al turpiloquio. Secondo l'etologia³⁶, il turpiloquio corrisponde all'

espressione linguistica di rapporti di potere causati da un'innata tendenza, nell'uomo come negli altri animali, alla gerarchizzazione della società e alla differenziazione dei ruoli. Il fatto che l'uomo abbia biologicamente sviluppato la capacità di parlare gli ha permesso di disinnescare l'aggressività verso elementi appartenenti ad un diverso livello gerarchico ritualizzandola in formule verbali (Giancaspro 2015, 55).

³⁴ Capuano (2013) menziona anche la teoria di Piaget, secondo cui anche i bambini attraversano una fase di “realismo nominale” in cui “vige la credenza (...) secondo cui le parole hanno una realtà propria, concreta e sostanziale. (...) Il bambino, apprendendo il nome delle cose, “crede di penetrare nell'essenza della cosa e scoprire una spiegazione reale»” (2).

³⁵ Teoria dell'interiezione.

³⁶ L'etologia è lo studio comparato del comportamento animale (Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/etologia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/etologia_(Enciclopedia-Italiana)/)).

Essendo l'aggressività un rischio per la sopravvivenza della specie, le parolacce sarebbero state tra i mezzi più efficaci per ritualizzarla in atti meno offensivi (Giancaspro 2015) che permettono di indirizzare la rabbia verso l'oggetto tabuizzato (Capuano 2013). Più avanti, però, la società ha proibito questi "mezzi sostitutivi di offesa" in quanto ne ha riconosciuto "il ruolo di comportamenti potenzialmente disgreganti" (Capuano 2013, 4); questo avrebbe favorito quindi lo sviluppo degli eufemismi.

1.2.3. *Motivi, funzioni ed effetti del turpiloquio*

Dopo aver definito il turpiloquio e introdotto le teorie del suo sviluppo diacronico, è naturale chiedersi perché, al giorno d'oggi, si dicano parolacce e quali siano le loro funzioni. Timothy Jay, nel suo saggio "Why we curse" (2000) sviluppa la Teoria Neuro-Psico-Sociale del turpiloquio (NPS) che "integrates three broad aspects of human behavior: neurological control, psychological restraints, and socio-cultural restrictions" (Jay 2000, 19) e che si propone di spiegare perché le persone usino le parolacce. Il modello viene rappresentato graficamente come segue:

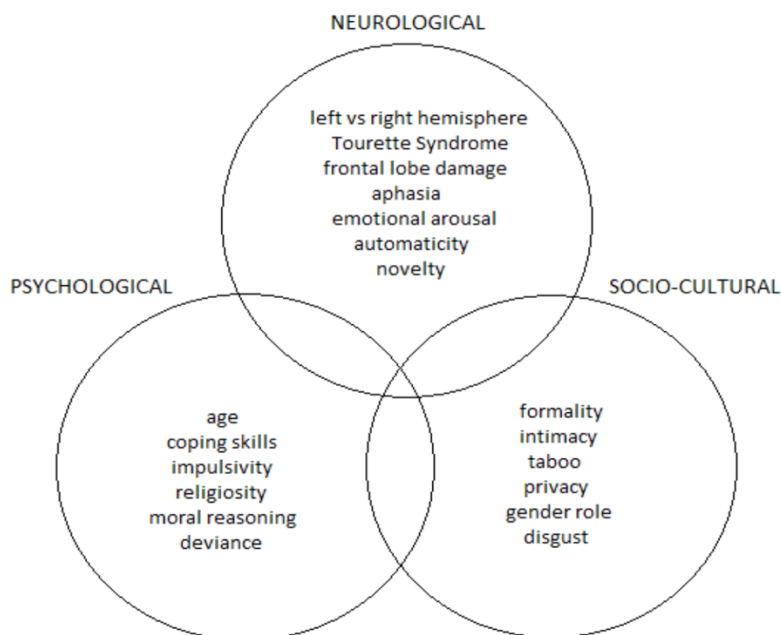


Figura 2: Modello grafico della Teoria Neuro-Psico-Sociale di Jay (Giancaspro 2015, 49).

Jay rileva dunque tre fattori interconnessi, influenti sulla produzione del turpiloquio:

- 1) Fattori neurologici. Jay sostiene che il livello neurologico sia quello in cui più c'è da studiare riguardo allo *swearing*. Inoltre, il livello psicologico e quello socioculturale presuppongono

quello neurologico, dato che il cervello immagazzina informazioni psicologiche e socioculturali indicanti come utilizzare le parolacce in modo appropriato (Jay 2000). In un altro articolo (2008) Jay spiega che il turpiloquio è un prodotto sia dei lobi frontale sinistro e temporale, aree del cervello in cui si processa il linguaggio, sia dell'emisfero destro e delle strutture subcorticali, che processano invece le emozioni. La frequenza dello *swearing* "depends on the integrity of brain areas implicated in cognitive control processes (e.g. ventral prefrontal cortex)" (Jay e Janschewitz 2008, 271). Danni all'emisfero sinistro del cervello producono un aumento del turpiloquio e reazioni emotive eccessive, mentre danni all'emisfero destro provocano un appiattimento dell'emotività linguistica e indifferenza emotiva. Condizioni invece come la Sindrome di Tourette, la demenza, l'Alzheimer e l'epilessia possono causare la coprolalia, ovvero l'impulso non intenzionale e irrefrenabile a utilizzare parole volgari e oscene.

- 2) Fattori psicologici. I fattori psicologici dipendono dall'assetto psicologico del parlante³⁷ e dalla sua storia di acquisizione del turpiloquio. "Each person's language calls on a unique set of tendencies and experiences that shape his or her identity" (Jay 2000, 81); c'è quindi un effetto reciproco dell'identità sul linguaggio, e del linguaggio sull'identità. Jay menziona come esempio una persona aggressiva che esprime la sua aggressività con le parolacce verso altri individui. Le motivazioni psicologiche del turpiloquio identificate da Jay derivano da varie fonti: acquisizione linguistica, tratti di personalità, educazione, premi e punizioni sociali, sessualità ed intimità³⁸, bisogni emozionali. Jay ricorda che questi fattori non agiscono mai da soli, ma che operano sia a livello collettivo tra di essi, sia in congiunzione con i fattori neurologici e socioculturali. Per quanto riguarda i tratti di personalità, Jay ne individua due particolarmente connessi allo *swearing*; la religiosità e l'ansia sessuale. Le persone altamente religiose e ansiose in ambito sessuale tendono a percepire maggiore offensività dalle parolacce, impedendo a sé stessi e agli altri di utilizzarle (Jay 2000). Menziona inoltre tratti come l'impulsività e la mascolinità, che forniscono maggiore motivazione a imprecare, e i tipi di personalità antisociale e di tipo A³⁹, che hanno difficoltà a trattenersi dal pronunciare

³⁷ La personalità psicologica è "the product of a combination of genetic (innate) tendencies and characteristics plus behaviors acquired through learning and experience" (Jay 2000, 81).

³⁸ Jay afferma che la sessualità ha un forte impatto sulla lingua perché è uno degli aspetti più fortemente tabuizzati dell'esistenza umana; la lingua della sessualità è strettamente connessa con la vita emozionale, l'orientamento sessuale e le abitudini di uso del turpiloquio (Jay 2000).

³⁹ Le persone con personalità di tipo A sono caratterizzate da impulsività e alta emotività, un alto senso di impazienza e di urgenza e una maggiore propensione alla rabbia (Tartamella 2006).

parolacce. Domaneschi (2020) aggiunge alla lista anche tratti nevrotici, personalità estroverse, bassa religiosità, mancanza di autocontrollo, ridotte capacità di resilienza oltre che stati di disturbo mentale o di alterazioni psicofisiche.

- 3) Fattori socioculturali. Il sistema socioculturale fornisce il contesto in cui il parlante sviluppa il turpiloquio e i fattori sociali che ne influenzano l'utilizzo in pubblico. I fattori culturali includono la religione, il tabù, l'identità di genere, la censura e il potere sociale. Il livello sociale, invece, presuppone lo sviluppo cerebrale di un parlante in un contesto culturale che determina le dinamiche d'uso delle parolacce (Jay 2000). Nell'articolo del 2018 Jay aggiunge che anche i fattori pragmatici influenzano lo *swearing*: variabili contestuali come il tema della conversazione, la relazione tra gli interlocutori⁴⁰ e la circostanza in cui la comunicazione si svolge (ad esempio, in pubblico o in privato) sono fattori non indifferenti da considerare. È risaputo che un contesto amichevole e rilassato favorisca l'utilizzo di parolacce, mentre un contesto formale lo inibisce fortemente. Anche il genere ha un'influenza sull'uso del turpiloquio in quanto “boys and girls are socialized differently. (...) Cultural norms for the expression of anger or aggression vary by gender, and women and men use emotions differently” (Jay e Janschewitz 2008, 271). Un ultimo fattore da menzionare è la questione del multilinguismo: come è facile intuire, “native and non-native speakers have different knowledge of swearing, politeness and rudeness” (Thomas 1983 in Jay e Janschewitz 2008, 274). Si è studiata infatti una maggiore interiorizzazione dell'interdizione delle parolacce nei parlanti nativi, rispetto che nei non nativi. Inoltre, i nativi possiedono naturalmente una competenza pragmatica piena dell'uso del turpiloquio, mentre gli apprendenti L2 possono non averla sviluppata a pieno, il che rende meno completa la percezione di offensività e di inappropriatezza rispetto al contesto. I fattori socioculturali entrano in gioco anche e soprattutto nel processo di acquisizione delle parolacce. Come già citato precedentemente, i neonati esprimono stati d'animo e fisici tramite il pianto e le urla. Più tardi, “gli impulsi infantili di rabbia e aggressività cedono il passo a vocaboli di imprecazione già in fasi precoci dello sviluppo⁴¹” (Domaneschi 2020, 80): Tartamella ricorda inoltre che “mentre piangere è una risposta biologica, imprecare è una condotta culturale”. Già nel primo anno di vita, i bambini capiscono che le imprecazioni sono diverse dal resto delle parole in quanto possedenti carica emotiva ed essendo utilizzate in determinate circostanze emotive. Domaneschi spiega

⁴⁰ La distanza sociale tra gli interlocutori dipende da “their mutual (un)familiarity, comparative ages, genders and socio-cultural backgrounds” (Allan e Burridge 2006, 77).

⁴¹ Secondo Jay, questo è un ulteriore fatto a dimostrazione dell'essenzialità del turpiloquio: le parolacce vengono apprese molto presto, e perdurano nella vecchiaia, decadendo più lentamente di altre funzioni cognitive (Domaneschi 2020).

che l'insulto si manifesta inizialmente sottoforma di appellativi (*name-calling* in inglese) che prendono di mira caratteristiche fisiche. I bambini, perciò, si rendono conto che tramite il linguaggio possono avere un effetto sulla realtà e sugli altri individui; gli insulti, così come in generale il turpiloquio, costituiscono uno “strumento linguistico per mezzo del quale il bambino in una certa misura sviluppa competenza sociale” (Domaneschi 2020, 82). L'interdizione e la competenza pragmatica delle parolacce, invece, si acquisiscono tramite i premi e le punizioni che seguono l'emissione delle prime parole proibite. Dopo aver identificato alcune parole come parolacce, i bambini capiscono che queste non vanno usate perché ritenute poco educate, e che se le usano rischiano rimproveri e punizioni⁴². Tramite il turpiloquio, i bambini imparano quindi anche “ruoli, norme, valori e atteggiamenti” ed “esplorano il mondo del lecito e del non ammesso, imparano a dosare la portata del proprio linguaggio e a vagliare le reazioni degli adulti⁴³” (Capuano 2007, 203). Infine, dopo la fase di apprendimento della proibizione del turpiloquio, le parole volgari riemergono durante l'adolescenza, quando la scoperta della sessualità e la ricerca identitaria spingono l'individuo a “ribadire la propria appartenenza a un gruppo mediante l'uso di termini gergali” (250). L'uso delle parolacce in questa fase corrisponde anche a una imposizione di autonomia rispetto alle prescrizioni genitoriali, nonché un modo di sentirsi più grandi grazie alla violazione delle regole, dato che la proibizione rende più attraente l'atto interdetto⁴⁴.

In quest'ultimo punto sui fattori socioculturali è stato menzionato che ci sono differenze di genere nell'uso delle parolacce dovute alla diversa socializzazione tra uomini e donne. È opinione comune che le donne dicano meno parolacce degli uomini, che tendano a censurare maggiormente il linguaggio e che gli uomini utilizzino termini più osceni e volgari; le ricerche a riguardo sono

⁴² L'associazione parolaccia-rimprovero, che porta al conseguente evitamento, è spiegata dalla teoria del condizionamento classico avversivo, per cui uno stimolo neutro viene associato a uno stimolo negativo, provocando così risposte emotive di avversione e di valenza negativa (Stapleton et al. 2022). Tramite invece il condizionamento operante, “i bambini apprendono a usare le parolacce a seconda dei contesti: se sono puniti per aver detto parolacce, impareranno a dirle solo quando non rischiano punizioni; oppure le diranno se pensano che provochino reazioni desiderate (spaventare un nemico, ottenere l'attenzione dei genitori...)” (Tartamella 2006, 239).

⁴³ Anche l'interiorizzazione dell'interdizione può essere maggiore o minore in base al livello di repressione che è stato imposto durante l'educazione (Nitti 2021).

⁴⁴ Tartamella (2006) aggiunge qualche aneddoto in più in merito all'acquisizione del turpiloquio. Innanzitutto, tra le prime parolacce che vengono apprese vi sono quelle dell'ambito scatologico, dato che nei primi anni di vita “gli escrementi sono visti dal bambino come parte del proprio corpo” (248) e non ne provano repulsione. Inoltre, le parolacce si imparano maggiormente in famiglia, il che è curioso, dato che la famiglia è anche il luogo in cui si impara che queste non vanno pronunciate.

discordanti. Ad esempio, lo studio di Jay del 1992 conferma queste convinzioni. Sicuramente, però, rispetto al passato il divario di genere riguardo al turpiloquio si è ridotto drasticamente, ma i ruoli di genere prevedono ancora oggi una censura più forte nel linguaggio del genere femminile. La costruzione stereotipata di un'immagine femminile associata alla sensibilità e alla delicatezza ha definito un maggiore controllo del linguaggio femminile rispetto a quello maschile. Ancora oggi, le parolacce sono percepite come più scioccanti se proferite da una donna e causano un giudizio molto più forte rispetto a quando sono pronunciate da un uomo, appunto perché il turpiloquio è considerato antifemminile. Storicamente il turpiloquio è stato di dominio esclusivo maschile, e questo si nota anche dall'ampia presenza di termini interdetti riferiti alle donne o alle loro parti del corpo, a evidenza del sessismo linguistico. L'aumento dell'uso delle parolacce da parte delle donne potrebbe essere anche un risultato della liberazione femminista che ha esteso la possibilità di esprimersi tramite i termini proibiti anche al genere femminile (Beers Fägersten 2012).

Le differenze sociolinguistiche tra i parlanti che utilizzano il turpiloquio non si limitano solo a questioni di genere. Tra gli altri elementi da considerare si possono identificare i seguenti:

- **Età.** Il turpiloquio è tradizionalmente associato ai giovani; questo è confermato da alcuni studi⁴⁵ che hanno evidenziato un maggiore uso delle parolacce nei giovani tra i 18 e i 23 anni (Fägersten 2012). Dopo il picco dell'adolescenza, la frequenza del turpiloquio si riduce e prosegue in declino. È probabile che la frequenza di uso del turpiloquio diminuisca drasticamente nel passaggio all'età adulta perché si diventa genitori, e la presenza di bambini fa da inibitore. Anche la presenza di anziani può inibire l'uso delle parolacce. (Fägersten 2012; Love 2021). Inoltre, le ultime generazioni sono cresciute con minore censura rispetto alle precedenti, e questo si riflette negli usi linguistici delle nuove generazioni (Hernández Cruz e Patiño 2025). Tartamella (2006) riporta anche che gli anziani tendono ad usare più profanità che oscenità.
- **Classi sociali.** Il turpiloquio è tradizionalmente associato alle classi sociali più basse perché associato all'ignoranza e ad uno stile di vita più frustrante (Tartamella 2006). Capuano (2007) descrive che

un tempo era comune che classi sociali differenti usassero un linguaggio differente. (...) L'identità del gentiluomo si definiva nel rapporto con l'altro (...) secondo un rigido sistema di regole che presiedeva all'aspetto, al vocabolario e ai gesti degli individui. In questo schema, il turpiloquio era

⁴⁵ (Cameron 1969; Nerbonne e Hipskind 1972).

assolutamente bandito dal dizionario personale dell'uomo e della donna dabbene, che non avrebbero mai osato esibire un linguaggio inadeguato al loro rango sociale (156-157).

Le classi inferiori hanno sviluppato, da un lato, un desiderio di emulazione delle classi più alte, e dall'altro "strategie di resistenza che conducono le classi inferiori a rifiutare il linguaggio ricercato delle smancerie a favore di un vocabolario più «corporeo» e, quindi, più propenso al turpiloquio" (Capuano 2007, 158). Oggi il fenomeno del turpiloquio appare trasversalmente in tutte le classi sociali, ma rimangono delle differenze di uso; ad esempio, nelle classi più basse viene utilizzato per rimpiazzare carenze lessicali o semantiche, mentre nelle classi più alte viene scelto per funzioni espressive o contestualmente specifiche per connotare situazioni, stati d'animo o per caratterizzare la personalità (Capuano 2007). Capuano parla quindi di una "democratizzazione del turpiloquio" (160). Ad ogni modo, rilevare differenze socioeconomiche tra i parlanti in merito al turpiloquio è una questione complicata e controversa.

- **Diatopia.** I termini interdetti e la loro frequenza di utilizzo sono diversi nelle varietà diatopiche dell'Italiano, spesso influenzate dal sostrato dialettale. Ad esempio, per quanto riguarda gli insulti, Domaneschi (2020) afferma che nel Meridione prevalgono insulti di natura relazionale indirizzati alla famiglia, che è culturalmente più importante che al Nord (ad esempio, "figlio di puttana" e "cornuto"). Nel Nord Italia invece è più facile trovare insulti indirizzati a proprietà morali, fisiche, civili o intellettuali di un individuo (ad esempio, "pirla").
- **Diacronia.** Le parolacce utilizzate oggi sono diverse da quelle utilizzate in altri periodi storici.

Per quanto riguarda le funzioni del turpiloquio, si utilizza come punto di partenza lo schema sviluppato da Tartamella (2006) e riformulato da Fioretto (2016):

RISPOSTE NEUROLOGICHE, ESPLETIVE		
AZIONI	ESEMPIO	TIPO DI TURPILOQUIO
Sfogo	Cazzo!	Imprecazioni, profanità, bestemmie
Eccitazione	Bel porcone!	Oscenità
Disgusto	Merda!	Scatologia
Divertimento	Mi ha fatto il culo a fette	Scatologia, oscenità, insulti

AZIONI PSICOSOCIALI, RITUALIZZATE		
AZIONI	ESEMPIO	TIPO DI TURPILOQUIO
Approccio	Ehi, stronzo!	Tutti
Attenzione	Mi hai rotto il cazzo!	Tutti
Emarginazione	Terrone! Polentone!	Insulti
Offesa	Vaffanculo!	Insulti, maledizioni

Figura 3: Funzioni comunicative del turpiloquio (Fioretto 2016, 16-17).

Vengono qui di seguito approfondite alcune delle funzioni presenti nello schema di Fioretto:

- **Sfogo.** Le parolacce, a differenza di altre parole, possiedono forza emotiva e rappresentano una delle strategie di convivenza e gestione delle emozioni, dando prova che queste sono reali (Georgijev 2020; Stapleton et al. 2022). Tartamella (2006) afferma che le imprecazioni riescono a “tradurre in parole emozioni così violente da essere inesprimibili” (13). Le imprecazioni danno quindi informazioni sullo stato d’animo del parlante e, a differenza di altre parolacce, sono una reazione automatica e non sono rivolte ad altre persone; piuttosto, servono a sfogare la propria aggressività in modo simbolico contro un oggetto inanimato o una situazione⁴⁶. L’imprecazione è dunque un modo salutare ed efficace di sfogarsi in quanto rilascia un accumulo di energia che, se non venisse liberato, risulterebbe nocivo per l’individuo o per gli altri (Tartamella 2006). Capuano (2007) riassume perfettamente la questione nelle seguenti righe:

Il turpiloquio consente di evitare il coinvolgimento in scontri fisici, stornando le energie negative verso condotte puramente verbali e canalizzando in maniera relativamente innocua le manifestazioni di collera. Esso, in altre parole, rappresenta una modalità culturalmente trasmessa

⁴⁶ Fioretto (2016) parla di questa funzione anche come funzione espletiva.

di reagire alla frustrazione e favorisce il raggiungimento dell'equilibrio psicofisico consentendo di disinnescare la tensione, scaricare la rabbia e restituire catarticamente la salute (122).

Il rilascio delle emozioni tramite il turpiloquio dà una sensazione di sollievo: Pinker ne parla come *annoyance swearing* se si parla di sollievo dallo stress, mentre nel caso la parolaccia sia istintiva e liberatoria, come quando si prova un dolore improvviso, si definisce *cathartic swearing* (Harran 2011). Tra le emozioni e le sensazioni che vengono espresse tramite il turpiloquio ci sono la rabbia, il fastidio, la delusione, il dolore, lo stress, l'angoscia, la sorpresa, il disprezzo, l'indifferenza, il rifiuto, l'allegria, la frustrazione (Fägersten 2012; Mulatsih 2018; Georgijev 2020). Si può parlare dello *swearing* persino come un riflesso difensivo primordiale, connesso alle risposte di lotta e fuga, a una "vocalizzazione di allarme" auspicabilmente intimidatoria (Walker n.d., 56). Alcuni tipi di interiezioni hanno inoltre significati più specifici, come il disaccordo enfatico ("Col cazzo che vengo!") (Ljung 2010). Georgijev (2020) aggiunge anche che, sebbene spesso l'aggressione sia la base comune delle parolacce (sia nel senso di provocarla che nel senso di esserne il prodotto) spesso vengono usate parolacce senza carica emotiva (*palabrota-muletilla*, ovvero intercalari).

- Eccitazione. "La parolaccia (...) ha un grande potere: costringe chi l'ascolta a immaginare concretamente l'oggetto a cui si riferisce" (Tartamella 2006, 20). Il turpiloquio può essere usato anche per esprimere la pulsione sessuale, perché evoca un senso del proibito e istituisce una trasgressione nella coppia (Capuano 2007).
- Divertimento. Le parolacce vengono ampiamente utilizzate per fini comici, in quanto "servono anche a giocare con le cose serie, abbassandole di livello" (Tartamella 2006, 30). Sono infatti spesso presenti in barzellette o battute.
- Approccio. Tartamella denomina questa funzione "Accorciare le distanze", mentre Fioretto la riformula in "Approccio". Il turpiloquio non è solo offensivo; al contrario, può essere dimostrazione di affetto, vicinanza, intimità, solidarietà e fiducia, e può anche avere il fine di marcare appartenenza a un gruppo sociale e di promuovere i legami al suo interno. In questi casi, "non si sfrutta il contenuto offensivo dell'insulto: si usa solo il suo *registro*, ovvero il sapore, il timbro, il suo senso di libertà" (Tartamella 2006, 32). L'uso delle parolacce in un discorso rende la comunicazione più informale e rilassata; si parla quindi di *social swearing* che, a differenza dell'*annoyance swearing* ha funzioni interindividuali. (Harran 2011). Lo *swearing* può anche fungere da elemento di costruzione e manifestazione identitaria tramite la scelta di uno stile comunicativo personale, così come può essere strumento per esibire l'appartenenza ad un determinato gruppo identitario. Ad esempio, l'uso di parole tabù può

essere usato per comunicare che colui che le usa non ha scrupoli nella violazione delle norme linguistiche di appropriatezza (Dynel 2012). Per quanto riguarda i gruppi identitari, spesso si utilizzano epiteti denigratori con usi riappropriativi, per marcare l'identità di gruppo e rivendicarla contro chi ha etichettato loro in modo dispregiativo. Questo avviene, ad esempio, con i termini *queer* (frocio) e *nigger* (negro) nelle comunità gay e nere (Capuano 2007).

- **Attenzione.** Le parolacce utilizzate all'interno di un discorso fungono da *attention-calling*: un improprio "scuote lo spettatore costringendolo a riflettere e a un'attenzione costante, densa di aspettative" (Fioretto 2016, 29). Tartamella illustra questa funzione con un esempio:

Fa una grande differenza dire: «Che cosa vuoi?» e «Che cazzo vuoi?». Nel secondo caso, la parolaccia funge da rafforzativo: serve a informare sul proprio stato di irritazione, sfruttando l'intensità emotiva del termine sessuale. In altre parole, si usa uno choc verbale per far drizzare le orecchie a un interlocutore distratto o fastidioso, manifestandogli nervosismo, rabbia, agitazione, irritazione (35).

Le parolacce hanno perciò anche funzione enfatica; Pinker lo definisce *idiomatic swearing* (Harran 2011). Nel caso degli intensificatori (in inglese *expletive slot fillers*, che rende l'idea del "riempimento" sintattico che aggiunge significati pragmatici specifici), ci possono essere avverbi di quantità, come in *it's bloody impressive*, aggettivi intensificatori "è un cretino del cazzo", e aggettivi che esprimono disgusto "quel fottuto cassiere" (Ljung 2010). In questi casi si parla dunque di "conversational swearing (...) fulfilling a wide array of interpersonal, rhetorical, and relational applications" (Stapleton e Beers Fägersten 2023, 149) e di *stylistic swearing* nel caso dell'enfasi e dell'*attention-calling*.

- **Emarginare.** Le parolacce possono avere il potere di emarginare un individuo da un gruppo, etichettandolo come diverso e anormale. Ciò che viene preso di mira può essere la posizione sociale (come nel caso di "bastardo"⁴⁷, "barbone") le caratteristiche fisiche, psichiche o morali (come nel caso di "deficiente", "ciccione", "mongolo"), e la provenienza etnica. In ogni caso "di una persona (...) è possibile insultare qualsiasi cosa: le idee politiche, il credo religioso, e ogni elemento che si scosti dalla norma" (Tartamella 2006, 43). Usare parole oscene contro dei gruppi può esprimere il dominio di un gruppo su un altro e crea un muro di separazione tra il "noi" e il "loro", etichettando il "loro" come indegno e privo di valore (Capuano 2007).

⁴⁷ "Bastardo" significa letteralmente "figlio illegittimo, nato da una relazione sessuale irregolare", condizione che un tempo creava una pesante emarginazione (Tartamella 2006, 42).

- Offesa⁴⁸. Insultare significa “utilizzare volontariamente e consapevolmente la forza emotiva delle parolacce per attaccare e ferire un’altra persona” (Tartamella 2006, 37). Il turpiloquio può servire infatti a dimostrare potere e dominio sociale (Amilia et al.2024) e può essere utilizzato con l’intenzione di fare del male, umiliare o denigrare un’altra persona o alcune sue caratteristiche (Dynel 2012). Agli insulti verrà dedicato un paragrafo approfondito più avanti.

A questo schema Fioretto aggiunge altre tre funzioni: una funzione abituale, “in cui la parolaccia, intercalare oggi privilegiato in certi ambienti e registri familiari, tende a perdere la sua connotazione volgare e si desemantizza” (Nobili in Fioretto 2016, 31), una funzione autoreferenziale con valore difensivo, come nel caso di “che scemo che sono!”, e per finire gli insulti rituali, “rapido scambio ritualizzato di insulti rivolto soprattutto ai membri della famiglia” (31).

A questa lista si possono aggiungere alcune funzioni identificate da Capuano (2007).

- Turpiloquio terapeutico. Le parolacce, oltre a sfogare e liberare, possono anche essere benefiche e guaritrici. Questo perché “il turpiloquio, in quanto forma di espressione emotiva intensa e potente, può guarire nevrosi e altri disturbi psichici” tramite “le forze più interne all’uomo (...) che la società costringe a tenere a freno e che costituiscono la parte più genuina di noi” (133). Capuano menziona infatti forme di terapia psichica basate sulla catarsi, come *la Primal Therapy* e *la Scream Therapy*⁴⁹.
- Turpiloquio apotropaico. Alcune espressioni turpiloquiali possono avere valenza apotropaica: “sono cioè mirate ad allontanare il male e a riaffermare la vita attraverso simboli di grande vivacità” (138). Sono espressioni apotropaiche, ad esempio, “in culo alla balena” o “in bocca al lupo”, utilizzate simbolicamente per scacciare il male e augurare buona fortuna. Secondo Capuano, inoltre, il turpiloquio può essere considerato apotropaico anche in un altro caso: “nel momento in cui un individuo definisce un altro «storpio» o «frocio» sostiene, al tempo stesso, di non essere lui lo storpio o il frocio e conferma a se stesso di essere immune da deviazioni morali” (143).
- Turpiloquio rituale. L’utilizzo del linguaggio interdetto può marcare il passaggio dall’età infantile a quella adolescenziale, in cui può fungere anche da espressione di autonomia rispetto ai genitori e alle norme socialmente imposte.

⁴⁸ L’offesa ha una funzione linguistica abusiva (Fioretto 2016).

⁴⁹ La *Primal Therapy* è basata sullo “sradicamento dei sentimenti bloccati e sulla loro integrazione nella personalità totale”, mentre la *Scream Therapy* è centrata sullo sfogo diretto delle emozioni (Capuano 2007, 135-136).

- Turpiloquio come strategia di contropotere. Le parolacce possono essere usate per dissentire, protestare e ribellarsi, per fare dunque resistenza contro chi è al potere.

Il turpiloquio può essere diviso due categorie secondo il grado di coscienza durante la locuzione:

- 1) Turpiloquio “non proposizionale”. È automatico e incontrollato e comporta risposte emotive automatiche, spesso risultato di emozioni improvvise (come la sorpresa) o di danni al cervello. Un esempio sono le imprecazioni. Il turpiloquio non proposizionale non è classificato come cortese o scortese dato che non c’è intenzionalità di offesa da parte del parlante; al massimo, può essere considerato offensivo da un ascoltatore esterno.
- 2) Turpiloquio proposizionale. È intenzionale e in parte controllabile, usato in maniera più cosciente per scopi interpersonali. Ci si aspetta quindi che comporti “more higher order brain processing” e che sia “less intrinsically emotional in nature” (Stapleton et al. 2022, 4). Ne sono esempi gli insulti, le oscenità e le maledizioni (Tartamella 2006). Il turpiloquio proposizionale può essere cortese o scortese in base al contesto: è cortese se promuove l’armonia sociale e contribuisce positivamente alla faccia degli interlocutori, è scortese se usato per attaccare qualcuno, per bullizzare o per marcare uno squilibrio di potere (Jay e Janschewitz 2008).

Le parolacce possono anche essere classificate in base alle loro funzioni, come si è visto sopra; in tal caso, si dividono in *social swearing*, *annoyance swearing*, *cathartic swearing*, *idiomatic swearing*, *abusive swearing*, *stylistic swearing* e *expletive swearing* (Harran 2011; Stapleton et al. 2022). Un ulteriore tipo di caratterizzazione è quello che divide il turpiloquio in imprecazioni, bestemmie, epiteti ecc., le cui distinzioni sono state introdotte nel punto 1.2.2.

Dopo aver esposto le funzioni e le categorie del turpiloquio, si illustrano ora gli effetti che esso produce sulla realtà e sulle persone. Tra gli effetti fisici del turpiloquio, è stato studiato che, rispetto ad altre parole, le parolacce inducono “greater skin conductance responses⁵⁰” (Mohr 2016), aumentano il battito cardiaco⁵¹, la pressione sanguigna e il respiro, producono tensione muscolare e attivazione emotiva, sono più facili da memorizzare e aiutano a gestire il dolore fisico. È stata

⁵⁰ La risposta di conduttanza cutanea indica il grado di attivazione emotiva di un individuo e viene misurata tramite il livello di conduttività elettrica della sua pelle (Mohr 2016). Questa reazione può essere indotta anche da altre parole emotive, ma caratterizza soprattutto le parole tabù (Domaneschi 2020).

⁵¹ L’aumento del battito cardiaco è dovuto all’incremento di adrenalina, causato dalle risposte “lotta o fuga”. In questo modo, l’organismo si prepara all’attacco (Walker n.d., 63).

anteriamente menzionata la capacità catartica del turpiloquio; ci sono studi che dimostrano che le parolacce abbiano persino un effetto analgesico o di riduzione del dolore fisico, a meno che non vi sia un abuso quotidiano delle parole volgari, il che fa diminuire la potenza della parola (Semberg et al. 2021). Lo *swearing* può inoltre aumentare la soglia del dolore e la tolleranza al dolore, nonché diminuire la percezione di sofferenza. L'effetto analgesico o ipoalgesico potrebbe essere connesso all'attivazione emotiva o alla distrazione dovuta allo shock della parolaccia. Altri studi (Stephens et al. 2018 e 2022) riportano un aumento della performatività muscolare e della forza durante l'esercizio fisico quando i partecipanti ripetevano una parolaccia al posto di una parola normale. In ogni caso, è sorprendente la capacità del turpiloquio di attingere da “an ancient and emotional set of response structures, akin to those involved in recognising and responding to threats”(Stapleton et al. 2022, 4). La riduzione del dolore e l'aumento dell'attenzione, della conduttanza cutanea e del battito cardiaco sarebbero infatti parzialmente connessi a questo fatto (Stapleton et al. 2022). Queste funzioni antiche e legate alla sopravvivenza vengono gestite dall'emisfero destro del cervello e non dalle aree connesse al linguaggio; è per questo motivo che, se le aree dell'emisfero sinistro vengono danneggiate, il turpiloquio sopravvive (Domaneschi 2020). La migliore capacità di memorizzazione delle parolacce può invece essere legata all'attivazione emotiva, al fatto che attirino l'attenzione più di altre parole e al loro potere evocativo. Le reazioni che sono state citate sono dovute al fatto che le parolacce sono proibite e si impara a censurarle tramite processi neurobiologici di inibizione (Allan e Burridge 2006). Come è già stato menzionato anteriormente, gli effetti del turpiloquio sono molto più forti nella L1 che nella L2 (Stapleton et al., 2022).

Per quanto riguarda invece il modo in cui il turpiloquio viene percepito e le conseguenze che ha sul suo emittente, è interessante notare che la maggior parte dei giudizi formulati verso il parlante sono fortemente negativi. Chi proferisce parolacce, in primo luogo, viola le regole sociali: “ogni difformità da ciò che è considerato standard linguistico è considerata devianza e, come tale, oggetto di valutazioni negative” (Capuano 2007, 59). Inoltre, in molti contesti sociali l'uso di parolacce può essere inaspettato e conduce quindi a specifiche interpretazioni da parte degli ascoltatori. I giudizi più comuni riguardano ignoranza, meschinità, bassa cultura, molestia, inadeguatezza sociale, esibizionismo, sfacciataggine, arroganza, sconsideratezza, stupidità, offensività, aggressività, degrado morale, incompetenza, ridotta credibilità e amichevolezza, perdita di controllo; in sintesi, una percezione di inferiorità conferita da un atteggiamento degradante (Capuano 2007; Stapleton 2020). Stapleton (2020) riporta anche che, nonostante gente di ogni età possa usarle, le parolacce sono associate prevalentemente agli adolescenti; questo implica che, se vengono usate da adulti, possono portare a un giudizio del loro comportamento come immaturo e inappropriato per la loro età.

Possono però esserci anche valutazioni positive, ad esempio simpatia, vicinanza con gli interlocutori, fiducia, sincerità, chiarezza, capacità di persuasione e di mantenere l'attenzione altrui (Stapleton 2020).

In relazione invece ai target delle parolacce, si può distinguere un turpiloquio interpersonale, che si rivolge a individui specifici, e uno pubblico, che invece non ha un bersaglio ma serve piuttosto ad enfatizzare le emozioni negative del parlante (Senberg et al. 2021). Lo studio di Mascaro et al. (2018) ha rilevato che “when men were in front of their partner, the taboo word directly targeted their partner in 26% of the cases, a third person in 16% and oneself or an object in 58% of all swearing sequences” (Senberg et al. 2021, 15). Relativamente agli insulti, invece, Nitti (2021) afferma che possono essere rivolti ad altri individui (“testa di cazzo!”), un gruppo di individui (“frocì!”), un’istituzione (“governo ladro!”), una situazione (“maledetto mercoledì”), una divinità (“porco Dio!”), un oggetto (“smartphone di merda!”), un marchio (“Apple infame!”) o a un soggetto terzo (“tua mamma è zoccola”) (24).

Come si è potuto largamente dimostrare, le parolacce sono parole “speciali”; non vengono pronunciate da tutti per l’aura di tabù e di proibizione che le caratterizza, sono situate in un’area diversa del cervello rispetto al resto del linguaggio, attivano una serie di potenti reazioni fisiche ed emotive⁵², vengono ricordate con maggior facilità e presentano una connessione più forte tra significante e referente.

Per concludere, si riporta uno schema molto completo del fenomeno del turpiloquio realizzato da Senberg et al. (2021), che include, tra le molteplici questioni che illustra, molte delle quali si è discusso finora.

⁵² Le reazioni emotive al turpiloquio si manifestano indipendentemente dal contesto (Walker n.d.).

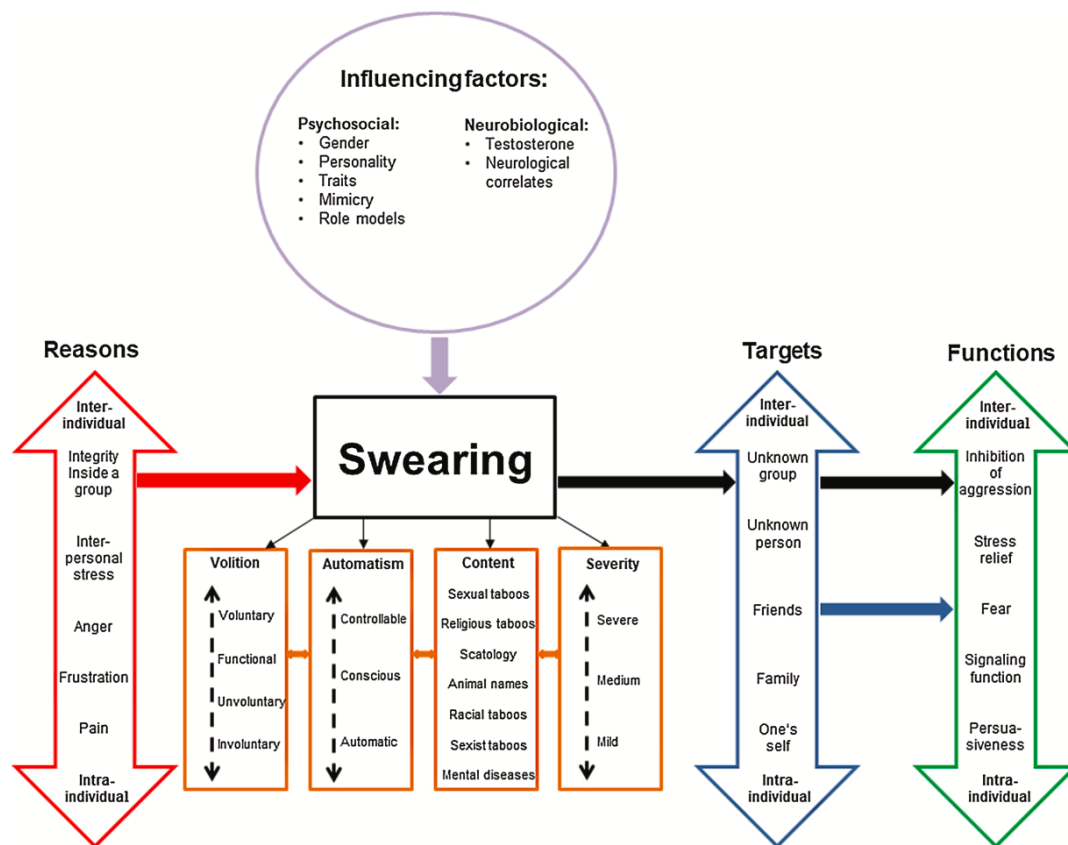


Figura 4: Dimensioni del turpiloquio (Senberg et al. 2021, 14).

1.2.4. Offensività

L'offensività di una parola è la sua "capacità di provocare un turbamento nello stato d'animo del destinatario" ed è legata al contesto pragmatico e alle sue condizioni d'uso (Occhiuzzi 2025, 107-108). Ma da dove deriva l'offensività delle parole? In base a cosa una parolaccia è considerata offensiva? C'è da rimarcare innanzitutto l'arbitrarietà della relazione tra significante e significato, ovvero tra la forma linguistica della parola e la rappresentazione mentale del referente che essa esprime. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il suono della parola contribuisca alla sua volgarità; si parla della teoria del fonosimbolismo, rafforzata dalla profonda connessione tra le parolacce e i referenti che evocano. Un'altra teoria contraria all'arbitrarietà delle parole è quella naturalista di James Frazer, secondo cui il legame tra le parole e i loro referenti è reale e sostanziale (Allan e Burridge 2006). In ogni caso, la questione del legame tra significante e significato non è interlinguistica: un nativo di una qualsiasi altra lingua senza competenze di italiano non reagirà mai male al sentire una parola come "cazzo", è ciò dimostra come l'offensività non sia intrinseca alla

parola. Dynel (2012) afferma che “no words manifest inherent tabooess, being socio-cultural constructs emerging as a result of societal prohibition” (28). Inoltre, “despite the fact that most prototypical swear words centre on core taboo categories (...), the power of swearing does not appear to reside in the *meaning* of swear words either” (Stapleton et al. 2022, 10); infatti, gli eufemismi possiedono lo stesso significato denotativo delle parolacce, ma non producono i medesimi effetti. Inoltre, ci sono casi in cui anche le parole più offensive, come ad esempio *nigger*⁵³, non possiedono nessuna carica offensiva; è il caso, ad esempio, degli usi riappropriativi degli epiteti denigratori. Si può quindi affermare che il potere delle parolacce, e di conseguenza la loro offensività, sia una associazione appresa (Stapleton et al. 2022), che l’offensività derivi in realtà dal concetto tabù che esse rappresentano (Allan e Burrige 2006) e dalla scelta deliberata di trasgredire le norme sociali che ne proibiscono l’utilizzo (Stapleton et al. 2022). “The heightened response to swear words reflects a form of verbal conditioning in which the phonological form of the word is directly associated with an affective response” (Stapleton et al. 2022, 10). La risposta affettiva di cui si parla è quella che si sviluppa durante l’acquisizione del turpiloquio (si veda 1.2.3). La percezione di offensività è profondamente legata al contesto, e unicamente valutabile al suo interno: “assessing whether swearing in discourse is rude involves the difficult task of determining participants’ identity, relationship, social norms, intentions and motivations” (Jay e Janschewitz 2008, 270). Si ricorda infatti che la volgarità è un costrutto sociale che prescrive ciò che può e che non può essere detto (Ljung 2010). L’offensività delle parole può essere misurata tramite delle scale valutative in cui degli individui sono chiamati a determinare cosa considerino maggiormente offensivo: i termini sessuali risultano in genere più offensivi, seguiti dai termini scatologici (Beers Fägersten 2012). Il primate va però agli epiteti denigratori verso gruppi minoritari come i disabili, le minoranze etniche, di genere, di orientamento sessuale e di religione. Va ricordato però che questa modalità di valutazione non è completamente accurata in quanto considera le parole isolatamente e non inserite in un contesto, ed è proprio il contesto pragmatico a rendere offensivo un enunciato. Nel caso degli insulti, l’offensività deriva dal fatto che questi attingano a un certo significato e che vengano usati per colpire un determinato bersaglio (Domaneschi 2020). Si riporta un esempio di Domaneschi:

l’espressione *stronzo* acquisisce una funzione dispregiativa poiché rimanda a un concetto che afferisce a una precisa area concettuale: quella scatologica, delle secrezioni corporee. L’uso figurato, non letterale di tale espressione trascina con sé significati, proprietà e valori intrinsecamente negativi come il

⁵³ Alcune parole sono più offensive di altre anche per la loro storia, per i pregiudizi da cui si sono originate e per le conseguenze che hanno implicato sulla realtà e sulle persone.

disgusto, la nausea e il ribrezzo. Questo ventaglio di proprietà disdicevoli (...) può essere proiettato su un individuo per colpire qualche sua caratteristica (2020, 25).

A rendere ancora più complesso il tema dell'offensività c'è il fatto che questa non dipende unicamente dal parlante ma anche dall'ascoltatore. Un certo interlocutore può essere più incline alla percezione di offesa; nel caso dell'insulto, la percezione di offesa deriva quindi dalla somma del grado di offensività della parola con il livello di offendibilità del ricevente. Questo porta ad un'ulteriore presa di coscienza riguardo all'offensività, ovvero la percezione soggettiva dello *swearing*, che rende ancora più complesso definire i termini della capacità offensiva delle parole. Anche solo il giudizio di appropriatezza di una parolaccia è il risultato di una combinazione di fattori, tra cui la relazione tra gli interlocutori, il contesto fisico e sociale, il genere del parlante e il tipo di parola scelta (Stapleton 2020). Inoltre, Galli de' Paratesi (1973) parla di "soggettività dell'interdizione" (28) per riferirsi al fatto che ogni individuo interiorizza le norme sociali e di interdizione in modo diverso, ponendosi di conseguenza una repressione in base al giudizio che ha assimilato nei confronti di certe parole. Va considerato inoltre che, come è già stato detto anteriormente, "what is considered swearing will depend on what is considered taboo" (Walker n.d., 28) e che anche il tabù e l'interdizione linguistica cambiano nel tempo, di conseguenza la percezione di offensività delle parole si modifica. Ad esempio, anteriormente l'imprecazione religiosa era molto più grave ed offensiva rispetto ad oggi, e al contrario il turpiloquio di sfera sessuale era meno offensivo. Allo stesso modo, prima della metà del XIX secolo, la sessualità era fortemente interdetta: più avanti, con la liberazione sessuale, ci si è abituati all'immagine del corpo nudo e della pornografia. Galli de' Paratesi (30) riporta inoltre un fatto interessante: con il progredire di una civiltà, le interdizioni linguistiche aumentano numericamente, ma la loro forza coercitiva si riduce gradualmente.

È molto interessante anche l'associazione delle parole allo sporco. Le parole offensive sono considerate sporche, sconce:

tabooed and offensive behavior is sometimes described as *off*, like rotting food. (...) There is an association between dirt, rotting organic material, and bodily effluvia like ear-wax, menstrual blood, piss, semen, shit, snot, spit, sweat and vomit. (...) Thus *dirt* and other words within the same semantic field typically have dysphemistic connotations (Allan e Burridge 2006, 41).

Questo deriva dal fatto che esistono tabù anche sulla sporcizia, causati dalla paura di contaminazione; lo sporco è percepito come decadente, marcio, morente e quindi la sua introduzione nell'organismo può essere pericolosa. Anche questi tabù sono appresi culturalmente e non sono innati, e questo si

può notare dal fatto che i bambini piccoli non provano repulsione per ciò che gli adulti definiscono disgustoso (Allan e Burrige 2006). Per questo motivo Deborah Cameron introduce il termine “igiene verbale” per riferirsi alla prescrizione e al purismo linguistico; l'utilizzo del linguaggio “pulito” protegge dalla sporcizia metaforica delle parole oscene. L'antropologa Mary Douglas (1984) teorizza a proposito che la divisione tra pulito/puro e sporco/contaminato è una delle classificazioni chiave nella cultura e ha la funzione di stabilire l'ordine sociale. Far entrare una persona in contatto con qualcosa di sporco e contaminato ha la funzione di degradarla e screditarla simbolicamente: la sporcizia funge quindi da meccanismo di esclusione sociale in quanto minaccia l'ordine stabilito (Capuano 2007). Il binomio pulito-sporco si estende anche alle divisioni di normale e anormale, morale e immorale, desiderabile e indesiderabile, cosicché “lo que pertenece a la parte «sucia» de la cultura está vinculado a las palabrotas con rasgos y las características personales que desacreditan al individuo-destinatario de la palabrota” (Georgijev 2020, 181).

Ma dunque, qual è il potenziale delle parole per diventare parolacce? Esistono parole più o meno propense? In realtà, tutte le parole hanno il potenziale per diventare parolacce; il potenziale deriva dall'aggiunta o dalla riduzione di un significato concettuale che deriva dalla società. In altre parole, “ogni espressione del linguaggio, in principio, può innescare uno stereotipo capace di evocare contenuti offensivi e dispregiativi” (Domaneschi 2020, 18). Allo stesso modo, tutte le parole hanno il potenziale per diventare, al contrario, complimenti. Singleton (2009) aggiunge che un termine, per diventare parolaccia, deve essere riferito ad un ambito tabù, deve poter essere usato in modo catartico e/o offensivo, e deve poter esprimere sia significati letterali che non letterali (Dynel 2012).

1.3. Eufemismi, disfemismi e ortofemismi

Data l'interdizione che grava sulle parolacce, servono termini che non siano volgari, osceni e offensivi per poter esprimere i concetti tabuizzati. In questo senso gli eufemismi fungono da termini sostituti di una parola esplicita, che ne neutralizzano la carica emotiva attraverso l'interdizione; “euphemisms allow us to start a word as if we are going to say a prohibited word, but instead of going all the way, we can turn off into more «innocent» channels” (Karjalainen 2002, 23). Grazie all'eufemismo, si può esprimere direttamente l'elemento censurato senza doverlo nascondere dietro a molteplici giri di parole (Pistolessi 2007). Tutte le parolacce generano eufemismi, e più è forte il tabù, più se ne generano (Karjalainen 2002). L'uso dell'eufemismo può essere motivato dalla volontà di non offendere, di innalzare cioè che si denota o da fini umoristici, ma il loro utilizzo può anche essere provocatorio, indicare l'appartenenza a un gruppo identitario, o finalizzato all'aggiunta di una

determinata connotazione al concetto interdetto. In merito a quest'ultimo punto, si possono prendere come esempio gli eufemismi per "morire" come "passare a miglior vita", "andare all'altro mondo" e "andare in cielo", che aggiungono la dimensione del viaggio e l'inizio di una nuova vita (Allan e Burridge 2006). Lo studio di Bowers e Pleydell-Pearce (2011) evidenzia come le persone trovino molto più stressante pronunciare una parolaccia piuttosto che il suo corrispondente eufemistico, e questo spiegherebbe l'uso ampiamente diffuso degli eufemismi. Come era già stato esposto anteriormente, le reazioni emotive alle parolacce sono il risultato di un condizionamento appreso: gli eufemismi, in questo senso, sono utili perché sostituiscono il *trigger* emotivo, nonché la forma della parola, e consentono di comunicare il tema tabù senza la risposta emotiva. Di conseguenza, il significato pragmatico degli eufemismi è molto diverso da quello delle parolacce; mentre queste ultime tendono ad essere usate con l'intenzione di evocare una risposta emotiva nell'ascoltatore, gli eufemismi puntano, al contrario, a minimizzare la risposta emotiva e dimostrano l'intenzione di non offendere l'interlocutore. Lo studio dimostra dunque che pensare che eufemismi e parolacce abbiano lo stesso significato non è accurato, e che la forma fonologica della parola è invece molto importante.

Gli eufemismi possono contaminarsi con il tempo e divenire a loro volta parolacce. C'è infatti una costante rotazione di termini che denotano concetti tabù, e più è forte il tabù, più rapida è la rotazione. Ad esempio, i termini per le secrezioni corporee, per il sesso e per le parti del corpo soggette a tabù sono quelli che presentano la maggior quantità di sinonimi (Allan e Burridge 2006). Tartamella riporta nel 2006 l'esistenza di 172 eufemismi nel dizionario Zingarelli, appartenenti non solo alle aree tematiche delle parolacce ma anche ad altri ambiti emotivamente carichi come la superstizione, la morte, la malattia, il denaro. L'eufemismo apporta infatti un grande contributo per il processo di rinnovamento linguistico. Va ricordato che anche l'eufemismo è culturalmente relativo e che "non esistono termini che hanno, in sé, la proprietà di essere eufemismi; è sempre il contesto a decidere l'orientamento eufemistico della parola" (Capuano 2007, 25). Anche Galli de' Paratesi (1973) afferma infatti che

non si può dire che essa (una parola) è *un eufemismo in sé*, ma soltanto che essa *può avere un uso eufemistico*. (...) L'essere eufemismo non è una *proprietà* insita di una parola (...) ma un *valore* che la parola assume nell'uso che se ne fa rispetto al contesto verbale in cui la si utilizza e alla situazione in cui la si usa (16).

Vi sono varie strategie linguistiche per creare gli eufemismi, che seguono tre principi generali: "sbiadirne il senso rendendolo più generico e distante dal suo significato; sottolinearne gli aspetti più

gradevoli; camuffarlo fono-morfo-sintatticamente, talvolta fino ad eliminarlo dal discorso” (Giancaspro 2015, 26). Galli de’ Paratesi (1973) identifica le seguenti strategie:

- 1) Ineffabilità. Soppressione del termine interdetto tramite omissione diretta, abbreviazione, uso di pronomi (es. “farlo” per “fare sesso”) e il rifiuto di usare il termine proibito (es. “Gli è successo quel che è successo” per indicare una serie di disgrazie).
- 2) Alterazione fonetica. Il termine viene alterato tramite la modifica della parola, che dà origine a nuovi termini fantasiosi, oppure tramite l’accostamento del vocabolo ad espressioni già esistenti. Questo può avvenire tramite alterazioni sillabiche (“Madosca” per “Madonna”), cambio dell’iniziale (“porco zio” per “porco Dio”), soppressione di iniziale (“orco cane” per “porco cane”) e reduplicazione del tema (“perdindirindina” per “per Dio”).
- 3) Alterazione grammaticale. Si conserva la parola interdetta ma si modifica la sua carica evocativa tramite strategie grammaticali. Si possono creare aggettivi derivati dalla radice della parola proibita, come vita sessuale per sesso, l’aggiunta di diminutivi (“femminuccia” per “femmina”), l’aggiunta di suffissi astratti (“sessualità” per “sesso”).
- 4) Uso di termini stranieri. Questi creano più distanza dal tema interdetto in quanto la potenza dell’interdizione è molto più ridotta che nei termini della lingua nativa. Ad esempio, *fellatio* e *cunnilingus*.
- 5) Circonlocuzioni. Giri di parole tramite antifrasi⁵⁴ (“figlio di buona donna” per “figlio di puttana”), sineddoche⁵⁵ (“amplesso” per “coito”), metonimia⁵⁶ (“divinità” per “Dio”), metafora (“andarsene” per “morire”), litote⁵⁷ (“non è un genio” per “è stupido”), perifrasi (“Figlio di Dio” per “Cristo”), antonomasia⁵⁸, accostamento di epiteti (“Beata Vergine”) e attenuazione per inserimento di una locuzione come “per così dire”.

Tra gli eufemismi rientra anche il *baby talk*, ossia i termini utilizzati per parlare di sesso ed escrementi ai bambini (ad esempio “pipì”, “pupù”): “questi termini addolciscono gli argomenti evocando immagini delicate e imitando le lallazioni (linguaggio con sillabe ripetute) dei bimbi” (Tartamella 2006, 71).

⁵⁴ Antifrasi: “Figura retorica che consiste nell’esprimersi con termini di significato opposto a ciò che si pensa” (Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/antifrasi/>.)

⁵⁵ Sineddoche: “Si nomina una parte al posto del tutto” (Tartamella 2006, 69).

⁵⁶ Metonimia: “sostituisce l’effetto con la causa, l’astratto con il concreto, il contenente con il contenuto.” (Tartamella 2006, 70).

⁵⁷ Litote: si indica una cosa indicando il suo contrario.

⁵⁸ Antonomasia: “un nome generico (...) assume un significato particolare (Tartamella 2006, 70).

L'eufemismo non è l'unica opzione se si vuole evitare di pronunciare il termine interdetto. È possibile infatti utilizzare anche disfemismi o ortofemismi:

- Il disfemismo è “una figura retorica che consiste nel sostituire un’espressione con un’altra di per sé spregiativa, ma in tono affettuoso e scherzoso” (De Mauro 2000 in Giancaspro 2015, 27). Il disfemismo si esprime con gli stessi termini del turpiloquio, ma con una funzione pragmatica eufemistica ottenuta anche tramite intonazione e mimica ironica. Il disfemismo è tipico del gergo giovanile e, in contesti amicali, può esprimere affetto, vicinanza e stima (Giancaspro 2015).
- L'ortofemismo è invece un sostituto formale, tecnico e dotto, utilizzato soprattutto dal linguaggio scientifico. Alcuni esempi sono: “feci”, “escrementi”, “urina”, “pene”, “vagina”, coito. Sono termini che però sono spesso lontani dalla lingua parlata quotidiana e che possono risultare inadeguati in un contesto informale.

Secondo Galli de' Paratesi, ci sono casi in cui nessun sostituto risulta adeguato perché i temi sono così interdetti che nulla può esprimerli, e l'imperativo è dunque il silenzio: si parla, in questo caso, di “eufemismo zero”.

1.4. Il tabù

Il turpiloquio rappresenta un diretto e inequivocabile riflesso delle molteplici realtà culturali delle società umane. Tutto il linguaggio è “specchio della società, e come tale *riflette* fenomeni, classificazioni, gerarchie e conflitti sociali” e “le pratiche linguistiche (...) contribuiscono a *creare* e a trasformare gli oggetti sociali, e quindi a costruire, rinforzare o revocare classificazioni, gerarchie e conflitti” (Bianchi 2024, 9). Le parole sono uno scrigno contenente la concettualizzazione del mondo; le parolacce, invece, racchiudono in esse ciò che del mondo non si vuole vedere. Il cuore delle parolacce, infatti, è costituito dal tabù, dal proibito, dall'interdetto. In questo paragrafo si delineano dunque le componenti principali del concetto di tabù, esponendone una definizione e tracciandone una breve storia antropologica che spiega le motivazioni alla base di questo fenomeno.

Il termine “tabù” proviene dal vocabolo polinesiano *tapu*. Nella sua lingua originale, il tongano⁵⁹, tabù ha un significato principale di “proibire/proibito” ma possiede un’accezione più ampia che si riferisce in generale a qualcosa di socialmente, culturalmente e religiosamente interdetto (Karjalainen 2002; Hernández Cruz e Patiño 2025). Secondo Frazer (1911) il tabù

no es una institución confinada solo a las etnias del Pacífico, sino que es uno de los sistemas existentes de superstición de los pueblos antiguos salvajes de aquellas regiones, y que dicho sistema supersticioso se extiende a lo largo de todas las etnias humanas con sus distintas variaciones, lo cual contribuyó a elaborar la estructura de la sociedad y su respectiva evolución en los diversos aspectos como religioso, social, político, moral y económico (Calvo Shadid 2011, 122).

Il termine fu importato dalla lingua tongana grazie all’esploratore inglese James Cook, che lo adattò in *taboo* in seguito al suo viaggio all’isola di Tonga nel 1777. Cook osservò che nelle società polinesiane certe azioni erano proibite e di alcune cose non si poteva parlare a causa della loro sacralità: si credeva che chi violasse la proibizione sarebbe morto di malattie, oppure che sarebbe stato punito duramente (Harran 2011). Infatti, in Polinesia il potere politico si manifestava proprio tramite la capacità di imporre divieti, vincoli di comportamento o di uso degli oggetti (Appiani 2006).

Il tabù oggi indica “proscriptions of behavior arising out of social constraints on the individual’s behavior where it is perceived to be a potential cause of discomfort, harm or injury” (Allan 2018, 2). Questo significa che qualsiasi comportamento può essere tabuizzato fintantoché sia percepito come dannoso per un individuo o per una comunità (Allan e BurrIDGE 2006). Calvo Shadid (2011) afferma che la parola “tabù” “simboliza el carácter maligno de lo sagrado, desde una perspectiva mágico-religiosa, y se fundamenta en el temor reverencial a una fuerza sobrenatural que impone terribles castigos al infractor que, a su vez, se ve tentado por el deseo de infringir la prohibición” (125). Tartamella (2006) afferma anche che il concetto di tabù include tre aspetti: il carattere sacro (o impuro) di individui o oggetti, la limitazione che deriva da questo carattere e l’impurità che deriva dalla violazione delle proibizioni. Steiner (1965) aggiunge anche l’aspetto del pericolo e della protezione degli individui da tale pericolo (Calvo Shadid 2011). Il termine tabù viene inoltre spesso usato come sinonimo di interdizione, ma molti ne limitano il significato alla proibizione linguistica di origine magico-religiosa (Giancaspro 2015). In generale, il tabù è circondato da sensi

⁵⁹ Il tongano è la lingua di Tonga, un arcipelago di isole del Pacifico meridionale. Appartiene alla famiglia delle lingue Austronesiane, nel ramo polinesiano, assieme all’hawaiano, il samoano, il maori e il tahitiano (University of Hawai‘i at Mānoa n.d.).

di colpa, repulsione, sporcizia o credenze nel soprannaturale, e secondo Freud è la forma più antica di coscienza morale.

Il tabù è uno dei principali oggetti di studio di etnologia, antropologia, sociologia, psicologia e linguistica. Come è già stato affermato, i tabù derivano da vincoli di comportamento nel realizzare azioni che possono compromettere la salute fisica e metafisica delle persone: il rischio metafisico deriva da persone, oggetti e luoghi sacri, mentre il rischio fisico da persone potenti, animali pericolosi e malattie. Le infrazioni del tabù possono pertanto portare alla morte o alla malattia;

there can be sound reasons for putting specific parts of our lives out of bounds. Rules against incest seem eminently sensible from an evolutionary point of view. Communities remain healthier if human waste is kept at arm's length. Many food prejudices have a rational origin. Avoidance speech styles help prevent conflict in relationships that are potentially volatile (Allan e BurrIDGE 2006, 9).

La violazione della proibizione può portare anche a punizioni e incarcerazioni, all'esilio o alla disapprovazione sociale, quindi a conseguenze socialmente imposte e non solo biologiche. Ad esempio, nella Polinesia di Cook l'incesto era punito con la morte, nel Medioevo l'eresia e la stregoneria con il rogo. Ancora oggi la violazione del tabù può essere fatale: in alcuni paesi islamici, la bestemmia e l'adulterio prevedono la condanna a morte (Allan e BurrIDGE 2006). Esclusa la condanna capitale, comunque, ci sono svariate altre sanzioni previste dalla legge per la violazione del tabù, infatti "that which is illegal is *ipso facto* taboo by the very fact that it is prohibited behavior" (Allan e BurrIDGE 2006, 5). In alcuni casi, però, è possibile evitare una condanna tramite rituali di purificazione o di confessione dei propri peccati. È quindi evidente come il tabù sia culturalmente definito; Mattalucci (2002) fa notare inoltre che le attività tabuizzate sono quelle essenzialmente sociali, come mangiare, sposarsi e riprodursi.

Tornando indietro nel tempo, Galli de' Paratesi (1973) spiega che nelle civiltà primitive i principali tabù erano i parenti, i re, le divinità e gli animali-dio, gli animali da caccia e da pesca, e le parti del corpo legate a credenze magiche. Le proibizioni erano molto potenti: anche solo toccare un oggetto tabù poteva portare alla morte. Oggi l'interdizione è molto più sottile e più relegata ad un fatto linguistico che porta a un lieve turbamento emotivo: il tabù, quindi, "da fatto magico-religioso, diventa, col progredire della civiltà, qualcosa di estetico" (Galli de' Paratesi 1973, 31) e le motivazioni alla sua base si oscurano. Calvo Shadid (2011) riporta la teoria di Casas (1986) secondo cui sono diminuiti significativamente i tabù provocati dalla paura, mentre si sono estesi i tabù della decenza, del pudore e della delicatezza, perché le cause del tabù nella attualità sono esterne, di tipo affettivo,

associativo e sociale. Infatti, nell'attualità raramente si evitano le parole tabù perché si teme un male fisico, ma piuttosto perché si rischia di perdere la faccia offendendo gli interlocutori. È per questo che i tabù sono più forti nel dominio pubblico che nel privato (Allan e Burrige 2006). In ogni caso, i tabù condivisi sono un segno di coesione sociale e costituiscono la base per il funzionamento di una società in un ambiente che altrimenti sarebbe ostile e confusionario. "The rites and rituals that accompany taboos give the feeling of control over situations where ordinary mortals have little or none" (Allan e Burrige 2006, 9). Secondo Freud, inoltre

All'origine del tabù c'è una corrente positiva di desiderio: non c'è ragione per vietare qualcosa che nessuno desidera; ciò che è vietato con maggior rigore deve necessariamente essere l'oggetto di un desiderio particolarmente intenso. Il tabù è un prodotto della cultura, è la paura di un esempio contagioso, della tentazione all'imitazione (Freud in Tartamella 2006, 122).

La paura è un fattore chiave per il tabù. Mattalucci (2002) sostiene che "al tabù si accompagna sempre infatti una reazione di *phòbos*", dove per *phòbos* si intende "una reazione di orrore e insieme di angoscia" (15). Secondo Radcliffe-Brown, "gli individui non agiscono moralmente perché seguono delle norme per il proprio bene, ma perché temono certe presunte conseguenze derivanti dal non seguirle" (Mattalucci 2002, 78). Il rito, infatti, ha proprio la funzione di spaventare l'individuo e non di rassicurarli, creando un senso di insicurezza e pericolo che altrimenti le persone non avrebbero spontaneamente; "timori e speranze sono un prodotto della socializzazione e devono essere continuamente alimentate affinché gli uomini vivano in società" (Mattalucci 2002, 79). La paura può derivare dalla differenza eccessiva, "il radicalmente altro – il sacro, l'anomalo, il mostro, ecc.", ma anche il suo contrario, un'indebita accumulazione d'identità" (Mattalucci 2002, 82), come vale per il tabù dell'incesto. I tabù, quindi, "segnalano la precarietà dell'integrità del sé che può, ad ogni momento, esser invaso e conquistato da agenti esterni capaci di disgregarlo" (Mattalucci 2002, 85). Mattalucci (2002) distingue inoltre il tabù dell'incesto dai tabù culturali: se il primo è universale e fondamento della cultura, i secondi esistono in ogni società ma variano in base alla cultura.

I tabù citati finora sono tabù comportamentali: questi si riflettono poi sulla lingua e, col tempo, "the actual words that are used to talk about the subject that is considered taboo will themselves become taboo" (Karjalainen 2002, 6). Queste parole tendono a diventare parolacce o bestemmie: si parla quindi di tabù linguistico. Per tabù linguistico si intende quindi una "prohibición comunicativa, un comportamiento social de reflejo directo en los actos del habla, que convierte en interdictas determinadas esferas y en innombrables o inutilizables, las unidades semánticas y léxicas que las integran" (Cestero Mancera 2015 in Hernández Cruz e Patiño 2025, 9). Per questo motivo,

se requiere no pronunciar ciertas palabras, sino que se recurre a sustitutos léxicos para desplazar la conexión tan poderosamente “peligrosa” entra la lengua y la realidad. Los juramentos, la supresión de un nombre de persona no deseado, no hablar de lo que no se desea que suceda, cambiarles los nombres a las cosas, todo se incluye dentro del mecanismo del tabú lingüístico, que se supone ha sido interiorizado en los hablantes (Calvo Shadid 2011, 123).

Secondo Appiani (2006), il tabù linguistico è connesso anche al senso del pudore, in quanto proferire determinate parole oscene metterebbe a contatto un individuo con argomenti che stanno al di fuori del codice del pudore. “Si tratta di contenuti pericolosi perché potenzialmente traumatici, e quindi non codificabili (...): l’enigma della sessualità, o della morte, e tutto quello che in qualche modo vi si collega” (Appiani 2006, 10).

Così come i tabù comportamentali, anche quelli linguistici sono presenti in tutte le società umane di qualsiasi periodo, e impiegano un ruolo piuttosto importante nelle varie lingue (Calvo Shadid 2011). In ogni caso, per quanto vengano censurate, le parolacce non possono scomparire, perché non sono “just some nasty habit that we can flourish all the more vigorously on a diet of individual censoring and public disapproval”; per questo, secondo Allan e Burridge (2006) “linguistic prohibition (...) is doomed to failure in the longer term” (252).

1.5. Gli ambiti semantici del tabù e dell’interdizione

In questa sezione verranno elencati e approfonditi gli ambiti semantici dell’interdizione, ovvero le sfere dell’esistenza umana che sono oggetto di tabù e che riflettono la proibizione nella lingua attraverso le parolacce, le bestemmie o termini particolarmente carichi emotivamente. Prima di presentare le sfere semantiche del turpiloquio vanno però fatte due precisazioni molto importanti: in primo luogo, la classificazione delle sfere semantiche non può essere delineata in modo univoco e preciso, in quanto moltissimi termini si trovano effettivamente inseriti in più categorie a seconda del punto di vista in cui le si guarda. Ad esempio, la parola “cagna” usa un referente animale, ma è rivolta alle donne in termini sessisti: si presenta dunque all’intersezione tra il gruppo della sfera animale e quello della sfera di genere. La classificazione che si presenta qui sotto, perciò, non ha pretese di precisione né di esaustività; è piuttosto il risultato della raccolta dei diversi ambiti semantici presenti nella bibliografia di riferimento.

La seconda precisazione riguarda la componente semantica del turpiloquio. Le parolacce, infatti, in moltissimi contesti si sono desemantizzate, ossia hanno perso il significato originario. Si può quindi

dire che, nella maggior parte delle situazioni, siano termini privi di significato semantico, ma che apportano piuttosto specifici significati pragmatici; “questi usi non contribuiscono alla comunicazione referenziale, ma hanno un valore quasi esclusivamente emotivo” (Alfonzetti 2017, 114). Ad esempio, nel momento in cui si grida “porca troia!” per un’espressione emotiva di qualsiasi tipo, “il significato letterale non viene elaborato da chi parla o da chi ascolta” (Domaneschi 2020, 74), ovvero non si pensa ad una prostituta. Anche Capuano (2007) ribadisce che “la maggior parte dei vocaboli turpiloquiali (...) si muove ormai a un livello retorico” (82). Questo sarà da tenere in conto, in particolare, nel capitolo di analisi del *corpus*. In ogni caso, la desemantizzazione delle parolacce in determinati contesti non annulla la radice etimologica e l’ideologia con cui il termine è stato plasmato, e può rivelare moltissimi elementi dei paradigmi culturali su cui poggia una civiltà.

1.5.1. Scatologia

L’ambito scatologico, ovvero quello legato agli organi, alle funzioni e ai prodotti dell’apparato escretore, rappresenta uno degli ambiti più frequenti da cui le parolacce hanno attinto i loro referenti. È già stato spiegato nei paragrafi 1.2.4 e 1.5 il collegamento con il tabù della sporcizia e la sua essenza culturale e non biologica; anche per quanto riguarda l’ambito scatologico, si impara da piccoli che le deiezioni corporee siano disgustose e sporche, che vadano tenute nascoste e che non se ne possa parlare, soprattutto a tavola. Nonostante il fortissimo stigma e disgusto verso i prodotti dell’escrezione corporea, è sorprendente e paradossale scoprire che questi siano stati a lungo utilizzati per funzioni curative. Questo può essere stato dovuto alla credenza nell’omeopatia (per cui “il simile cura il simile”) e dall’idea che, così come il concime contribuisce alla crescita delle piante, le deiezioni corporee potevano essere benefiche per la salute dell’uomo (Allan e Burridge 2006). In effetti, è curioso il disprezzo totalizzante nei confronti degli scarti del metabolismo umano, che effettivamente sono indicatori di benessere, prosperità e abbondanza di risorse (Tartamella 2006). Anche in questo caso, il disgusto è una reazione neuropsicologica derivante da costruzioni culturali, nonché, come già detto, una forma di timore di contaminazione.

Tra le parolacce italiane di ambito scatologico troviamo “merda”, “cagare”, “cagata”, “smerdare”, “piscia”, “pisciare”, “stronzo”, “stronzata”, “cesso”.

1.5.2. Atto sessuale

Assieme alla scatologia, i riferimenti alla sessualità sono quelli che subiscono una repressione più violenta; i riferimenti agli atti sessuali sono infatti molto frequentemente evitati o sostituiti da

eufemismi, soprattutto in contesti formali e scritti. Non solo: i termini sessuali costituiscono “il serbatoio più ricco del turpiloquio” (Tartamella 2006, 65): Secondo Tartamella il motivo risiede nel fatto che

il sesso scatena piaceri e pulsioni irrefrenabili e come tale va “maneggiato con cura” (anche per il suo legame con il tabù dell’incesto). Il sesso non è proibito in quanto tale, è proibita la sua ostentazione priva del doveroso pudore verso un aspetto così intimo e delicato della vita, l’“oscenità”, che letteralmente significa “porre di fronte alla scena” (65).

Così come il sesso, anche la masturbazione è fortemente stigmatizzata per vari motivi: comporta la stimolazione dei genitali per fini ricreativi e non di procreazione (il che è basato sul retaggio cristiano per cui il sesso va attuato solo con lo scopo di procreare), si pensa (o si è pensato a lungo) che causi dipendenza, e produce secrezioni che, oltre al provocare disgusto, venivano considerate preziose ancora una volta perché fonte di una potenziale nuova vita, e perciò non andavano sprecate (Allan e Burridge 2006). Allan e Burridge (2006) riportano anche una serie di eufemismi che riflettono questa visione fortemente stigmatizzante nei confronti dell’autoerotismo: *horrible act, infamous practice, odious action, the crime, vile sin, self-pollution e beastliness* (146).

In italiano, alcuni esempi di parolacce legate alla sfera sessuale sono “scopare”, “trombare”, “fottere”, “fottuto”, “vaffanculo”, “chiavare”.

1.5.3. Genitali

Dopo gli ambiti scatologico e sessuale, i genitali costituiscono i referenti più comuni delle parolacce. È curioso notare come, in effetti, i genitali costituiscano l’intersezione degli ambiti scatologico e sessuale: questi organi hanno una funzione multipla di escrezione e di riproduzione, funzioni che però sono fondamentali per gli umani. In base alle prescrizioni culturali “il primo imperativo sarebbe di non far cenno agli organi sessuali e che quindi il procedimento più esatto è l’ineffabilità, l’uso dei pronomi, dei sostantivi generici ecc. Accanto a questa situazione v’è l’abbondantissimo uso dei termini interdetti in esclamazioni” (Galli de’ Paratesi 1973). Inoltre, questa categoria semantica è ampiamente produttiva metaforicamente; sono moltissimi i termini eufemistici che hanno come referente un ortaggio o un animale per indicare gli organi maschili o femminili: per esempio, “uccello”, “passera”, “fagiana”, “patata”, “pisello”.

I genitali femminili sono più stigmatizzati di quelli degli uomini, sia per motivi socioculturali, sia per il fatto che possono dare alla luce a una nuova vita (Allan e Burridge 2006). Allan e Burridge (2006)

menzionano anche il fatto che l'utero è situato tra l'uretra e il retto, e questo potrebbe rendere ancora più forte il tabù per la connessione con l'ambito scatologico.

Lo stigma degli organi genitali è connesso anche con il tabù della nudità, una delle esigenze sociali che più differenziano l'essere umano dalle altre specie animali. Recalcati (2019) afferma che l'animale, dato che non prova vergogna né pudore, “essendo sempre nudo non è mai veramente nudo” (93), così come non può sperimentare alcuna forma di erotismo in quanto “l'erotizzazione del corpo necessita (...) della sua velatura” (94). Perciò, l'oscenità derivante dall'erotismo non sarebbe dovuta direttamente ad esso ma alla manifestazione del corpo nella sua nudità.

I termini riferiti ai genitali possono avere diverse connotazioni: stupidità (cazzone, cazzata, minchiata, coglione, fesseria), forma di elogio (figo, figata), rabbia (incazzato), noia (scazzato), problemi personali (cazzi miei) (Tartamella 2006). Alcuni esempi di parolacce con gli organi genitali come referente sono “cazzo”, “figa”, “figata”, “fregna”, “coglioni”, “culo”, “testa di cazzo”, “cazzuto”, “coglione”, “scoglionato”, “rincoglionato”, “palle”, “minchia”, “minchione”. Termini dialettali estesi invece all'italiano regionale sono, ad esempio, “fessa”, “pota” e “mona”.

1.5.4. Religione

Dato che la religione per un lungo tempo ha definito gli standard normativi nella società, le parole blasfeme sono ancora viste negativamente anche nelle società atee, nonostante la percezione di profanità si sia ridotta (Senberg et al. 2021).

Il nome di Dio è stato per lungo tempo ed è rimasto ancora fortemente tabù. Allan e Burrigge (2006) citano come esempio la formula *bless you* in inglese, utilizzata quando qualcuno starnutisce, che omette eufemisticamente *God* come attore della benedizione (la formula completa sarebbe infatti *may God bless you*, ovvero “che Dio ti benedica”). Anche i nomi dei defunti sono spesso evitati per la paura di evocare la loro presenza e/o di disturbare il loro spirito (Giancaspro 2025).

Per quanto riguarda la bestemmia, secondo Tartamella (2006) corrisponde ad un attacco volontario alla divinità o ad altri individui o oggetti sacri, e se per un credente può essere una vendetta liberatoria che segue una percezione di abbandono da parte dei Dio, per un ateo “l'obiettivo è offendere i credenti, esprime il proprio disinteresse verso le conseguenze (...) della bestemmia” (17). Personalmente non mi trovo d'accordo con quest'ultima affermazione proprio per la forte

desemantizzazione che costituisce anche le bestemmie; è probabile che per qualcuno valga quanto affermato da Tartamella, ma che per altri non sia così. Questo fa emergere la necessità di un approfondimento del tema.

Alcuni esempi di imprecazioni e bestemmie sono “Dio”, “Madonna”, “Ostia”, “porco Dio”, “porca Madonna”, “Dio cane”, “Dio bestia”. Per quanto riguarda il diavolo sono frequenti le maledizioni “va’ al diavolo”, “va’ all’inferno”.

1.5.5. *Animali*

Esistono moltissimi termini interdetti riferiti agli animali; questi termini sono offensivi in quanto si assume che gli animali siano inferiori all’uomo; “questo colpisce profondamente gli esseri umani che nel loro processo di civilizzazione hanno sempre tentato di distanziarsi il più possibile dai loro fratelli, per l’angoscia che può suscitare lo scoprirsi troppo simili” (Alfonzetti 2017, 122). L’affermazione della superiorità della specie umana sopra tutte le altre animali si definisce “specismo”, ed è il risultato ideologico dell’antropocentrismo che “ha situato l’animale come un essere vivente inferiore a disposizione dell’uomo” (Recalcati 2017, 146). I termini animali sono infatti “uno dei più efficaci espedienti di *deumanizzazione* dell’altro” (Domaneschi 2020, 91) e sono spesso utilizzati come insulti poiché associati a caratteristiche fisiche o morali negative. Alcuni esempi sono “cane/cagna”⁶⁰, “porco/porca”, “vacca”, ma anche “gallina”, “capra”, “asino” e “somaro”.

Tartamella (2006) aggiunge altre ragioni che motivano l’interdizione dei nomi degli animali: in molte culture gli animali sono sacri e pericolosi, “portatori di un misterioso potere magico o di un legame con la divinità” (73). Si poteva poi temere di rovinare l’esito della caccia attraverso la locuzione del nome dell’animale, e infine si teme di evocarne l’arrivo (quest’ultimo punto vale per gli animali più temuti, come l’orso e il lupo). Per quanto riguarda il cane, secondo Freud è disprezzato nonostante sia il “migliore amico dell’uomo” per l’assenza del pudore nell’accoppiamento e nella defecazione (Tartamella 2006).

È molto interessante notare l’intersezione che si è creata, sia in italiano che in altre lingue, tra lo specismo dei termini offensivi con referenti animali e il sessismo che fa da sfondo a tali termini. Ad esempio, “troia” per l’italiano e *bitch* in inglese hanno il significato di “prostituta”, eppure

⁶⁰ “Cane” e “cagna” hanno significati diversi a seconda del genere. Ancora una volta, l’aggettivo femminile è associato al giudizio di una condotta sessuale ritenuta troppo vivace, mentre l’aggettivo maschile si riferisce ad un uomo cattivo, spietato o incapace (Treccani <https://www.treccani.it/vocabolario/cane1/>).

etimologicamente denotano un referente animale (la femmina del maiale nel caso dell'italiano e la femmina del cane per quanto riguarda l'inglese). Un'altra intersezione molto interessante è quella racchiusa nell'insulto "scimmia" che utilizza un referente animale per un'offesa a scopo razzista.

Alcuni esempi di insulti e parolacce con referente animale sono "porco/porca", "cane/cagna", "capra", "oca", "asino", "vacca", "scimmia".

1.5.6. Morte e malattie

Esistono pochissime parolacce riferite alla morte e alla malattia, eppure questo rimane un ambito semantico fortemente interdetto (probabilmente il tabù più grande assieme a quello dell'incesto e del cannibalismo) e per questo è necessario menzionarlo. Nella maggior parte delle culture, la morte è qualcosa di temuto, che causa dolore e perdita; per questo, si evita il più possibile di parlarne. Infatti, come è già stato detto, esistono vari eufemismi che riconcettualizzano la morte in una dimensione più allettante, tramite l'aggiunta del concetto di viaggio, di nuova vita o del paradiso. Questo vale a maggior ragione per l'epoca d'oggi, in cui nel mondo occidentale il contatto diretto con la morte è molto raro. In relazione alla malattia, invece,

L'interdizione che grava sui nomi delle malattie non è solo dovuta al timore superstizioso di venirne colpiti e distrutti, ma anche alla repressione sessuale, se si tratta di malattie veneree, al senso del pudore o al disgusto per le cose sgradevoli, come succede per certe malattie della pelle o comunque per quelle i cui sintomi siano repellenti (Galli de' Paratesi 1973, 155).

Anche il termine stesso di "malattia" viene spesso evitato utilizzando soluzioni eufemistiche come "non stare bene" o "essere indisposto". Ancora peggiore è l'interdizione che ricopre le malattie mortali come il cancro, a cui ci si riferisce spesso come "un brutto male", o "il male incurabile".

Come già detto, esistono poche dell'ambito della morte e delle malattie. Un esempio è l'espressione romanesca "li mortacci tua", che si riferisce in modo dispregiativo ai defunti dell'insultato; si tratta anche qui di un termine al confine tra l'ambito della morte e quello della religione, in quanto l'interdizione dell'evocazione dei morti è legata alle credenze nel soprannaturale. Altre espressioni insultanti sono "che ti venisse il cancro" e "crepa".

1.5.7. Legami di parentela

L'interdizione legata ai legami di parentela riguarda parole negative e/o insultanti nei confronti dei familiari di un individuo, generalmente riferite ai più stretti e in particolare alla madre. Il termine “bastardo”, ad esempio, si riferisce ad un individuo nato da una relazione illegittima, ovvero fuori dal matrimonio, a calco di una ideologia ormai superata che privilegiava la purezza di sangue. È molto interessante notare l'estensione del termine all'ambito cinofilo, in cui per “bastardo” (o più comunemente “bastardino”) ci si riferisce ad un cane non di razza pura, ma nato da un incrocio⁶¹.

Alcuni esempi di parolacce riferite ai familiari sono “figlio di troia” e “figlio di puttana”. È molto interessante notare come questo insulto sia più riferito alla madre che al figlio: il figlio è ignobile solo a causa della professione o della valutazione sociale della madre; anche questo è un caso dovuto probabilmente al sessismo culturale riflesso nella lingua (si veda 1.6.8).

1.5.8. Genere

Il turpiloquio contro le donne “si iscrive all'interno di un paradigma della violenza a carattere simbolico che è sostenuto da precisi meccanismi di discriminazione e subordinazione” (Capuano 2007, 77). Nonostante la ormai lunga storia del femminismo, ci sono infatti moltissimi termini interdetti che puntano a insultare le donne, soprattutto con le accuse di una condotta sessuale vivace: questo è il risultato di una millenaria discriminazione della donna, associata in modo ambivalente a purezza, sentimento e delicatezza ma anche al sesso e al peccato (Galli de' Paratesi 1973). Proprio dato il frequentissimo riferimento alla condotta sessuale femminile, si è scelto di denominare questo ambito semantico “genere”, nonostante molte fonti riportino i termini che verranno citati in questo paragrafo come appartenenti più all'ambito di mestieri e professioni. Capuano (2007) afferma che “il linguaggio osceno antifemminile parla di forme di devianza legate al «naturale» e alla sottrazione del corpo ai suoi ruoli predefiniti: se non si è «madri» o «mogli», si è «troie», «zoccole », «puttane»” (77). Le parole sessiste sono dunque maggiormente riferite alle donne; una sessualità vissuta liberamente viene associata al lavoro della prostituta, che è storicamente stigmatizzato perché considerato degradante, immorale, volgare (Alfonzetti 2017). Per sessismo linguistico si intende quindi “la costellazione di espressioni che non valorizzano e che offendono, insultano e screditano

⁶¹ L'etimologia del termine “bastardo” è comunque incerta: una delle teorie è che bastardo in origine indicasse il mulo, come ibrido di due specie diverse, perciò forse, al contrario, si è estesa dall'ambito animale a quello umano (Etimologia.it, <https://www.etimologia.it/?term=bastardo>).

un individuo in relazione al genere e al sesso” (Nitti 2025 in Nitti 2025, 1099). È interessante che, però, “in molte occasioni le persone sono ignare di utilizzare espressioni sessiste, perché frutto di tradizioni consolidate nella storia e perpetuate nei modelli e nei rituali comunicativi” (Nitti 2025 in Nitti 2025, 1099). Nel suo studio sugli insulti sessisti nello spazio linguistico urbano (2025), Nitti trova infatti vari insulti come “troia”, “puttana” e “cagna” che “condensano giudizi morali e stereotipi di genere” usati come “marcatori di alterità e strumenti di inferiorizzazione o di ridicolizzazione di un bersaglio” (Nitti 2025, 1100). Inoltre, le parolacce rivolte alle donne possiedono significati negativi che spesso non sono presenti negli equivalenti maschili, che al contrario sono spesso connotati positivamente: si è già visto con l’esempio di cane/cagna nella sezione 1.6.5. Se le parole alle donne sono molto spesso riferite alla condotta sessuale promiscua, non è facile trovare corrispettivi maschili, proprio perché mentre nella donna l’appetito sessuale è giudicato negativamente, nell’uomo è invece caratteristica positiva. Le offese agli uomini sono più che altro insulti femminilizzanti come “non hai le palle”, che comunque “designa un modello di relazione uomo-donna in cui ciò che è caratteristico dell’uomo è più importante di ciò che è caratteristico della donna (Capuano 2007, 79). Tutto ciò è un’ulteriore evidenza del fatto che il turpiloquio è stato a lungo (e in un certo senso lo è ancora) socialmente prescritto come esclusivamente maschile. Recalcati (2017) parla infatti anche del tabù della verginità femminile come strumento di potere: “il corpo della donna doveva preservare la sua integrità fisica a dimostrazione della sua assoluta appartenenza all’uomo al quale si era consegnata” (103).

Tornando alla figura della prostituta, il referente primario delle parolacce sessiste, nel libro “Dure a morire: parole di violenza sulle donne” viene spiegato come già nell’antica Roma questa rappresentasse “l’antitesi del modello femminile romano della matrona ideale, in quanto la sessualità della meretrice è totalmente promiscua e degradata e certamente non finalizzata alla procreazione. Quest’ultima, invece, era lo scopo primario della donna sposata (...)” (Girotti 2025, 16). La donna ideale doveva già allora essere moglie e madre “casta, pia, obbediente e silenziosa” nonché onesta, pudica, compiacente, concorde e amorevole (Girotti 2025, 89), e ancora forte, giovane, bella, femminile, educata. Si descrive insomma la donna perfetta, se non fosse che l’essere nata donna non potrà mai concedere ad un individuo la perfezione e il suo “difetto di nascita” la vincolerà “a un ruolo che (...) non sarà mai pienamente civico, mai politico, mai paritario” (Girotti 2025, 121). In sintesi, la donna o è santa o è meretrice: questo dimostra come il modello di femminilità non fosse (e non sia) che “una forma violenta di regolazione del comportamento femminile, costruita (...) per essere inarrivabile e al contempo giustificazione del controllo sociale e politico esercitato attraverso i codici di comportamento e i dispositivi legislativi escludenti” (Girotti 2025, 122).

Alcuni esempi di parole sessiste riferite alle donne sono “troia”, “puttana”, “mignotta”, “zoccola”, “cagna”.

1.5.9. Orientamento sessuale

Nel caso dell'orientamento sessuale, è risaputo che la norma sociale prescrive l'eterosessualità e la monogamia. Tutti gli altri orientamenti “ricevono sanzioni blande o severe del turpiloquio che, così, trasmette giudizi di valore” (Capuano 2007, 81), perciò un termine come “frocio” condanna l'individuo a cui è rivolto per la violazione della norma sociale di eterosessualità. Capuano (2007) riporta come le parolacce rivolte a diversi orientamenti sessuali sono molto conservatrici, e spesso si usano anche come insulti anche quando l'identità sessuale non è in questione nella conversazione. I termini spregiativi però sono più rigidi nei confronti dell'omosessualità maschile che quella femminile, perché solo la prima minaccia l'identità sessuale (Tartamella 2006). Inoltre, anche i termini apparentemente neutri come “gay” e “lesbica” hanno assunto connotati offensivi e denigratori. In merito al termine “gay”, Allan e BurrIDGE (2006) spiegano come fosse originariamente utilizzato per le prostitute per poi essere adottato per riferirsi a clienti omosessuali e a partner occasionali. Si ritiene che il termine sia generalmente usato in maniera insultante quando pronunciato da un eterosessuale e che invece si faccia carico di usi riappropriativi quando utilizzato da omosessuali.

Alcuni esempi di parolacce riferite all'orientamento sessuale sono “frocio”, “ricchione”, “culattone”, “finocchio”, “checca”.

1.5.10. Etnia e provenienza geografica

I termini riferiti alla provenienza geografica e all'etnia sono tra i più offensivi assieme a quelli riferiti all'orientamento sessuale, a causa del loro “bagaglio etimologico” che si è riempito a causa della storia di dominazione, schiavitù, discriminazione e violenza. Domaneschi (2020) afferma che “nel corso degli anni, intorno a vocaboli di questo tipo si è diffusa una coltre di interdizione tale da sentenziarne l'impronunciabilità (...)” (Domaneschi 2020, 103). Ad esempio, il termine “negro” è uno dei più indicibili per la carica denigratoria che lo caratterizza. Il razzismo “si nutre di una struttura elementare, binaria, che prevede la forzata appartenenza alle categorie identitarie del *noi* e del *loro*” (Palermo 2020, 10).

Alcuni esempi di parolacce razziste sono “negro”, “terrone”, “zingaro”.

1.5.11. Classismo

Il classismo è il pregiudizio basato sull'appartenenza ad una classe sociale: è quindi uno stigma di natura socioeconomica. Galli de' Paratesi (1973) afferma che "sia il concetto di ricchezza che quello di povertà sono legati ad un certo imbarazzo (...) come lo sono i mestieri e le condizioni inferiori nella scala sociale e le posizioni di predominio" (161). Sono molto spesso le classi dominanti a definire il valore delle diverse classi nella scala sociale.

Qualche esempio di termini classisti, sebbene non siano parolacce, sono gli insulti "poveraccio", "contadino", "barbone".

1.5.12. Disabilità fisica e mentale

La disabilità fisica e mentale è fortemente stigmatizzata e questo si traspone anche nella lingua. Sono infatti molti i termini per offendere riferiti alla disabilità fisica o mentale, sebbene molti non siano "parolacce". La discriminazione della disabilità è spiegata dal sociologo Goffman nel suo libro "Stigma. L'identità negata" (1983), riportato da Domaneschi (2000):

ogni gruppo sociale costruisce un prototipo di normalità. Gli individui difforni rappresentano una devianza, tanto più marginabile e difettosa quanto più essa si distanzia da un presunto modello condiviso di normalità. Quando la frattura tra l'identità sociale virtuale, ossia attesa e desiderata, e quella attuale risulta irreparabile, la stigmatizzazione può privare un individuo del suo stesso statuto di umanità, contrassegnandolo come una non-persona (27).

Questa descrizione si può estendere a qualsiasi forma di presunta "devianza", per cui il modello di normalità nella società occidentale corrisponde all'uomo bianco, giovane, eterosessuale, cristiano, sano, istruito, benestante ecc. (Domaneschi 2020). Tornando alla disabilità, secondo Galli de' Paratesi (1973) è connessa a un "timore superstizioso" (183) simile a quello che ricopre le malattie, perciò alla paura che il solo fatto di menzionarli li possa disgraziatamente attirare. Capuano (2007) ricorda che nonostante la recente diffusione della cultura dei diritti umani, "l'impero produttivistico centrato sulla valorizzazione della forza lavoro e sulla funzionalità del corpo alla macchina capitalistica ha favorito l'emarginazione sostanziale dei disabili" (89). Il concetto di disabilità si può estendere anche a tutto ciò che oggi è visto come anomalia, ad esempio l'obesità, l'eccessiva magrezza o la deviazione da determinati canoni estetici (Capuano. 2007).

Il disturbo mentale, invece, è stato a lungo associato alla possessione demoniaca: ancora oggi è fortemente stigmatizzato e, più che una malattia, è visto come un fallimento morale dovuto ad una debolezza di carattere (Allan e BurrIDGE 2006). La pazzia è vista inoltre come una perdita di controllo, un controllo che risulta necessario per sottostare alle norme sociali; l'assenza del controllo rende un individuo strano e potenzialmente pericoloso. Recalcatti (2017) riporta infatti che “alla fine del Medioevo la lebbra si ritira dall'Occidente dopo aver rappresentato per secoli il simbolo più scabroso del Male. Il personaggio del lebbroso come emblema dell' *esclusione* viene sostituito da quello del folle” (81).

Alcuni esempi di parolacce riferite alla disabilità: “handicappato”, “down”, “ritardato”, “mongolo”, “cretino”, “idiota”, “deficiente”, “stupido”, “pazzo”.

1.5.13. Età

Nella società occidentale il modello predominante valorizza l'età del giovane adulto. Essere vecchi significa “essere in fase sociale terminale, carica di strascichi valutativi nettamente degradanti”. La vecchiaia è infatti associata al termine della produttività lavorativa, al ritiro sociale, alla scomparsa graduale delle capacità fisiche e mentali in attesa della morte. I termini interdetti di questa sfera semantica sono infatti spesso riferiti al declino delle capacità fisiche e cognitive (ad esempio, “vecchio deficiente”). Al contrario, la gioventù è associata alla forza, all'energia, alla sessualità, alla gioia di vivere. Per la discriminazione basata sull'età si usa il termine *ageism*, che secondo Capuano (2007) trova ragione nella paura della morte; di conseguenza, si tiene a distanza ciò che la avvicina anche solo simbolicamente. Anche per quanto riguarda la discriminazione per l'età, Girotti (2025, si veda 1.6.8 e 1.6.15) espone gli stereotipi di disprezzo nei confronti delle donne che entrano in menopausa in epoca romana: le donne mature erano considerate brutte, sporche, ripugnanti, piene di vizi e ubriacone, in quanto perdevano le caratteristiche definitorie dell'essere femminile (la bellezza e la capacità procreativa). Se per gli uomini l'anzianità poteva almeno portare giudizi di saggezza e autorevolezza, per la donna “ha solo controindicazioni” (Girotti 2025, 64): il suo ruolo e valore sociale si esaurisce e la condanna all'inutilità.

Un paio di esempi di insulti ageistici: “vecchio”, “decrepito”.

1.5.14. Sporczia e odore

Si è già parlato del tema della sporczia nel punto 1.2.4. La distinzione tra sporczia e pulizia deriva dalla necessità umana fondamentale di classificazione: “dirt is matter ‘out of place’ ” (Allan e Burrridge 2006, 123). Tra gli oggetti del tabù della sporczia, profondamente legato comunque a quello scatologico, si può menzionare quello delle mestruazioni. In varie culture, come quella ebraica, le donne nel periodo del ciclo sono considerate impure e potenzialmente contaminanti perché si ritiene che le mestruazioni siano il prodotto di una purificazione corporea, e che quindi contengano scarti pericolosi. Per questo motivo, le donne con le mestruazioni non possono avere rapporti sessuali, preparare da mangiare, entrare in posti sacri o toccare oggetti sacri (Allan e Burrridge 2006). I termini per “mestruazioni” sono ancora fortemente interdetti, di conseguenza è frequente l’omissione dei discorsi sul ciclo mestruale o l’uso di eufemismi come “avere le proprie cose”. In connessione con il presunto potere contaminante delle mestruazioni e con il disprezzo verso le secrezioni corporee, alcuni studiosi sostengono che lo stato di inferiorità relegato alla donna possa derivare indirettamente dalla loro fisiologia molto più connessa al corpo e alla fisicità rispetto a quella dell’uomo. “Women and not men bear children, and consequently menstruate and lactate. (...) This renders women more like (other) animals, and therefore closer to the dirty reality of nature” (Allan e Burrridge 2006, 211). Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui la donna è stata associata alla parte animale dell’umano e, in seguito alla conseguente (supposta) inferiorità che questa affermazione comporta, le sono state imposte molteplici restrizioni e punizioni, sia fisiche che intellettuali. Anche Girotti (2025), nell’espone gli stereotipi femminili presenti già nell’antica Roma (si veda anche 1.6.8) afferma che spesso la donna è stata descritta come “fetida”, ancora una volta per giustificare la sua deumanizzazione e marginalizzazione. L’essere “fetida” include “l’essere ammorbante, fetente, puzzolente, pestilenziale, nauseabonda”(42) ; il tema dell’odore è fortemente connesso anche al ciclo mestruale. L’essere fetida può anche connotare il degrado morale (ingratitude, corruzione, disgusto), in contrasto con la purezza e la moralità prescritte per l’essere femminile. Il tema del fetore rimane comunque indissolubilmente legato al tema della sporczia e della contaminazione.

Recalcati (2017) menziona anche il tabù della spazzatura, connesso con la sporczia per il fattore del decadimento e della decomposizione, ma anche all’ambito scatologico per l’idea dello scarto:

quello che scartiamo, che gettiamo nella spazzatura, i rifiuti che ogni Civiltà umana accumula non sono solo oggetti che hanno esaurito la loro utilità o che si sono decomposti, ma indicano anche ciò che noi stessi siamo. È questo il lato più inquietante – il tabù – della spazzatura. Essa ci riguarda da vicino perché la nostra natura finita ci accomuna al suo destino (90).

Per quanto riguarda gli odori, Allan e Burridge (2006) stabiliscono anche un nesso con il sesso, l'incesto e con la xenofobia. L'olfatto è, innanzitutto, uno dei sensi che stimola maggiormente l'attrazione e l'eccitazione sessuale. Per quanto riguarda l'incesto, è possibile che l'inibizione sessuale verso i consanguinei abbia anche un fattore olfattivo: “from puberty on, we are programmed to disregard the sexual attractions of those who we have grown up with (...). If sexual attraction has partly to do with odour (...), the block must also have to do with smelling” (*ivi*, 198). Per quanto riguarda la xenofobia, la scienza conferma che l'odore delle persone conosciute risulta più gradevole che quello delle persone sconosciute. Inoltre, diete diverse creano odori corporei diversi e, biologicamente, diverse etnie hanno odori differenti, dovute anche a differenze strutturali delle ghiandole sudoripare. Anche il fattore dell'odore può avere dunque un ruolo per la discriminazione etnica: si parla infatti di xenofobia olfattiva. Questa è spesso manifestata attraverso espressioni che invocano il cibo e le diete stereotipicamente associate con i gruppi etnici. Per concludere, Allan e Burridge riconducono il disagio nei confronti degli odori al fatto che l'odore ricorda l'essenza animale dell'umano.

Alcuni insulti riferiti al tema della sporcizia e dell'odore, sebbene non siano parolacce in senso stretto, sono “lurido”, “lercio”, “schifoso”, “sudicio”, “fetido”.

1.5.15. Cibo

Il cibo ha una funzione essenziale per la vita degli umani:

everywhere, eating is a culturally transforming (...) act. It transmutes individuals into society and sickness into health. It changes personalities. It can sacralize apparently secular acts. It functions like ritual. It becomes ritual. It can make food divine or diabolic. It can release power. It can create bonds. It can signify revenge or love. It can proclaim identity. A change as revolutionary as in the history of our species happened when eating stopped being merely practical and became ritual, too. From cannibals to homeopaths and health-foodies, eaters target foods which they think will burnish their characters, exert their powers, prolong their lives (Fernández-Armesto 2001 in Allan e Burridge 2006, 175).

Il cibo è intimamente connesso con il corpo in quanto se ne può godere attraverso i sensi; a causa della sua essenzialità si sono creati tabù in ogni cultura (p. es., nella religione musulmana la carne suina è proibita). Allan e Burridge collegano il cibo anche al corpo e all'ambito scatologico, a partire dalla citazione di Bynum (1987): “modern people see food and body as resources to be controlled. Thus food and body signify that which threatens human mastery” (Bynum 1987 in Allan e Burridge

2006, 179). La paura di perdere il controllo potrebbe essere alla base di molti tabù attuali, come quello scatologico; dopotutto il cibo è ciò che diventa escremento. “Because we are human, and our view of animals is fairly negative, we tend to despise those body parts, bodily functions, acts and actions which answer to the call of nature” (Allan e Burrridge 2006, 179).

Un altro elemento connesso con il cibo è il cannibalismo, che è il tabù più forte di questo ambito semantico. “Most human groups proscribe the eating of human flesh unless it is the flesh of a defeated animal or, in rare cases (...) a religious ritual. Today, cannibalism is only excused as a survival mechanism⁶²” (Allan e Burrridge 2006, 4). L’aggettivo *cannibale* possiede anche connotati che rimandano alla primitività, ed è un epiteto sufficiente per deumanizzare.

Sebbene non esistano parolacce relative al cibo, molti alimenti si usano come epiteti, con significati legati a sfere diverse: è il caso di “finocchio”, “banana”, “zuccone”, “patata”, “pisello”.

1.5.16. Per concludere: il nesso intersezionale

Gli ambiti semantici delle parolacce e degli insulti riportati qui sopra rendono piuttosto evidente il nesso con la teoria dell’intersezionalità. Questa teoria è stata sviluppata gradualmente e congiuntamente dai gruppi femministi e antirazzisti, arrivando ad essere formalizzata in ambito universitario e di ricerca da Kimberlé Krenshaw negli anni ’90 (Hill Collins e Bilge 2016). Per intersezionalità si fa riferimento ad uno “strumento di analisi per studiare, comprendere e affrontare i modi in cui il sesso e il genere si intersecano con altre caratteristiche/identità personali, e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono insieme ad un’unica esperienza di discriminazione” (European Institute for Gender Equality⁶³). Per identità personali si indicano infatti una molteplicità di fattori che possono essere l’etnia, il genere, l’orientamento sessuale, la religione, l’età, le caratteristiche fisiche. Si può notare quindi che molte delle sfere semantiche e sociali riportate in questo paragrafo fanno riferimento a caratteristiche identitarie che nella storia occidentale sono state marginalizzate per svariati motivi riconducibili ad un nucleo di diversità e alterità. L’alterità “can involve representation of an out-group as different or as a threat, or by failing to represent the out-group at all (...). The out-group is not merely different, but is characterized as inferior with respect to moral and/or ability characteristics” (Ruscher 2025, 7). La discriminazione si percepisce in modo molto più diretto nel caso degli insulti e soprattutto degli epiteti denigratori, che hanno la funzione specifica di denigrare

⁶² A questo proposito, Allan e Burrridge (2006) fanno l’esempio dell’incidente aereo nelle Ande del 1972, in cui i sopravvissuti sono rimasti vivi alimentandosi dei loro compagni deceduti.

⁶³ https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1050?language_content_entity=it.

un individuo in quanto appartenente a un gruppo sociale o identitario. È evidente, dunque, come “a language spoken by a community can reflect existing social inequalities” (Hornsby 2003, 7). Non sempre, infatti, le parole “sono solo parole”. Lo possono essere nel caso delle parolacce desemetizzate, che con la loro essenza spontanea e spesso inconsapevole non hanno pretesa di riferirsi a qualcosa nella realtà; ciò non avviene invece per quanto riguarda gli insulti usati con fini di offesa e specialmente di denigrazione e discriminazione. Per concludere, si riporta una citazione da Occhiuzzi (2025), che riassume ed espande quanto si è inteso dire con questo ultimo paragrafo:

siamo tendenzialmente abituati a pensare, insomma, che le parole siano sempre e solo parole, utili a riflettere il mondo che conosciamo senza apportare nessun nuovo contributo: in un contesto segnato dal sessismo, dall'antisemitismo, dall'omofobia e quant'altro, il linguaggio sembrerebbe apparentemente solo una necessaria manifestazione dello *status quo*. Questa concezione, che considera il linguaggio solo come un elemento neutro, incapace di influenzare la realtà sociale, è una visione che nel corso degli ultimi decenni, tuttavia, è stata sempre più lasciata in disparte. Il nostro linguaggio contribuisce a creare e a plasmare il nostro mondo senza limitarsi a raccontarlo (...) (20-21).

2. Metodologia e *corpus*

In questo secondo capitolo si introduce l'analisi che verrà presentata nel capitolo 3. L'obiettivo dello studio di questa tesi è di rilevare la presenza di parolacce in italiano parlato sulla base di un *corpus* già esistente, per poi evidenziare l'etimologia delle parolacce riscontrate e l'ambito semantico in cui si inseriscono. Questo potrebbe portare a risultati interessanti in cui l'etimologia originaria denota una forma di pregiudizio (ad esempio, quella specista), ma il cui termine attuale è arrivato a funzionare come espressione di un altro tipo di pregiudizio (ad esempio, quello sessista). Alcuni dei termini e le loro intersezioni sono già stati brevemente accennati nel sottocapitolo 1.6. Infine, verrà svolta un'analisi quantitativa per rilevare quali sono gli ambiti in cui rientrano la maggior parte delle parolacce riscontrate. Per l'analisi quantitativa verrà utilizzata l'interfaccia NoSketchEngine, attraverso la ricerca per parole (Wordlist, “find words containing ...”).

In sintesi, i due principali quesiti di ricerca sono i seguenti:

- 1) In quali ambiti semantici rientrano primariamente le parolacce italiane?
- 2) Osservando l'etimologia delle parolacce, su quali tipi di pregiudizi si basano e cosa racconta questo della società italiana (attuale e/o passata)?

Le parole verranno selezionate dal *corpus* KIPasti, che verrà descritto di seguito; i termini prescelti saranno analizzati etimologicamente, suddivisi in ambiti semantici (primari e secondari⁶⁴) ed esponendo anche le varianti riscontrate. Verranno poi evidenziate eventuali intersezioni semantico-tematiche e i tipi di discriminazioni e pregiudizi sulla base di cui si sono formati. In seguito, verrà inserito un grafico quantitativo a indicare le sfere semantiche a cui appartengono i termini riscontrati.

Per questa analisi è stato selezionato il *corpus* KIPasti, uno dei moduli del *corpus* KIParla. Il *corpus* KIParla è una raccolta di conversazioni di italiano parlato, che raccoglie più di 350 ore di registrazioni trascritte e acquisite in varie zone d'Italia, realizzate da parlanti di diversa estrazione sociale e situate in contesti comunicativi diversi. I parlanti totali del corpus sono 994. Il corpus è “modulare e incrementale: è progettato per crescere nel tempo, aumentando i punti di raccolta, i tipi di situazioni comunicative e di parlanti” (*Corpus KIParla* 2026⁶⁵). Il *corpus* è stato realizzato da una collaborazione tra l'Università di Bologna e di Torino, ed è caratterizzato da un ampio numero di

⁶⁴ Per ambiti semantici primari si vuole intendere, in questo elaborato, la sfera semantica del significato attuale e/o metaforico, mentre per secondario la sfera semantica del significato etimologico. Ad esempio, “troia” è un insulto primariamente sessista, in quanto oggi ha il significato univoco di “prostituta”, eppure l'etimologia rimanda alla femmina del maiale, inserendo così l'insulto nella sfera animale.

⁶⁵ <https://kiparla.it/>.

metadati accessibili relativi a parlanti e ai contesti delle registrazioni, è consultabile online e presenta le trascrizioni di tutte le conversazioni. Una peculiare caratteristica del *corpus* KIParla è proprio la grande differenziazione geografica dei parlanti, per cui si possono riscontrare molte forme di italiano regionale e qualche inserto dialettale.

Il *corpus* KIParla è attualmente composto da quattro moduli: il modulo KIP, il modulo ParlaTO il modulo KIPasti, il modulo ParlaBO. Il modulo KIP è stato il primo ad essere compilato e presenta conversazioni realizzate nelle Università di Torino e Bologna in cinque tipi di situazioni comunicative; è quindi il più omogeneo a livello sociolinguistico in quanto riguarda docenti e studenti provenienti principalmente dalle due città menzionate. I moduli ParlaTO e ParlaBO sono più vari a livello sociolinguistico e sono state registrati, rispettivamente, a Torino e a Bologna. Il più diversificato a livello sociolinguistico è infine il modulo KIPasti.

Per questo studio è stato selezionato il modulo KIPasti, che comprende 63 conversazioni a tavola raccolte in 13 regioni italiane. I parlanti, di diversa provenienza geografica e sociale, sono in totale 145. Il 46% delle conversazioni è stato registrato in centro Italia, il 38% nel sud e nelle isole, e il 16% nel nord (*Corpus* KIParla 2026). Si è scelto di utilizzare questo modulo perché le conversazioni sono registrate a tavola, in contesto familiare o amicale, e quindi molto informale, ed è perciò più probabile la presenza di parolacce.

Una premessa importante riguarda la selezione dei termini considerati “parolacce”. Come si è visto nel capitolo precedente, la definizione di parolaccia è complessa e non esiste un riferimento univoco rispetto a ciò che è considerabile turpiloquio e a ciò che non lo è. Non esiste, inoltre, una lista universalmente condivisa di parolacce di una determinata lingua. Esistono proposte di raccolta, come quella di Tartamella (2006), ma possono essere confutabili. Per questo motivo, la selezione risulta, almeno per ora, piuttosto personalizzata. Questo elaborato utilizza come discriminante l’interdizione che ruota attorno alle parole selezionate; si tratta di quelle parole la cui emissione da parte di un bambino comporterebbe un rimprovero basato sull’impronunciabilità dei termini, o almeno una forte reazione emotiva di shock. Ci sono comunque casi che rimangono dubbiosi, come ad esempio il termine “palle”, che nell’espressione “che palle” risulta più desemantizzato rispetto al suo utilizzo referenziale nei confronti dei testicoli, e quindi meno volgare. Inoltre, non tutti i derivati da una parolaccia rimangono parolacce: un esempio sono i derivati “sfiga”, “sfigato”, “figo” e “figata” che derivano da “figa” ma che non hanno lo stesso statuto di parolaccia, e per questo non verranno inseriti nell’analisi. Questo dimostra due questioni rilevanti:

- 1) Si necessita di indagini per verificare lo stato delle parole secondo i parlanti nativi di italiano, per capire quali sono considerate parolacce e quali no, sia nella loro forma decontestualizzata che poi inserite in contesto. Probabilmente alcuni termini rimarrebbero in una zona grigia tra lo stato di parolaccia e di non parolaccia, il che porta alla seconda considerazione.
- 2) Probabilmente si può parlare dello stato di parolaccia o meno come un continuum e non una separazione netta; alcune parole sembrano essere interdette in qualsiasi contesto vengano utilizzate, mentre altre (come “palle” nell’esempio sopracitato) possono avere uno stato variabile.

3. Analisi del turpiloquio nel *corpus* KIPasti

Il modulo KIPasti è composto da 63 conversazioni, di cui solo 13 non contengono parolacce ma solo imprecazioni a sfondo religioso (come “Madonna”) oppure eufemistiche. Il presente elaborato si propone di analizzare esclusivamente il turpiloquio, ma a fini di completezza tematica verranno di seguito menzionati anche gli eufemismi e le imprecazioni a sfondo religioso, familiare o di altro tipo. I termini verranno presentati raggruppando gli ambiti semantici a cui appartengono; per “termine” si indica un lemma base di cui verrà indicato il numero di occorrenze, che includono anche derivati e collocazioni. Ad esempio, nel numero di occorrenze del termine “cazzo” verranno inclusi anche i derivati “cazzata”, “incazzarsi”, “cazzeggiare” e collocazioni come “hai rotto il cazzo”, “che cazzo” ecc. Saranno presenti alcuni termini definiti “di statuto dubbio” in quanto non è sempre chiaro se si tratti di parolacce o meno. L’analisi verrà dunque divisa in cinque sezioni: verranno innanzitutto presentate le parolacce e le bestemmie riscontrate nel corpus, seguite dalle parole di statuto dubbio, dalle imprecazioni e dagli eufemismi. Infine, verranno esposti i risultati accompagnati da grafici quantitativi. Per ogni lemma verrà presentato il numero di occorrenze, le varianti, l’etimologia e alcuni esempi.

3.1. Parolacce e bestemmie

1) “Cazzo”.

Numero di occorrenze: 245

Varianti: “che cazzo”, “grazie al cazzo”, “rompere il cazzo”, “stare sul cazzo”, “[sostantivo] + del cazzo”, “[articolo] + cazzo di [sostantivo/aggettivo]”, “[pronome interrogativo/esclamativo] + cazzo + verbo” (“chi cazzo è”, “dove cazzo va” etc.), “non + verbo + un cazzo” (“non mangiare un cazzo”), “non fregarsene un cazzo”, “col cazzo”, “testa di cazzo”, “incazzarsi”, “cazzomene”, “sticazzi”, “cazzata”, “cazzi e mazzi”, “cazzi propri” (“farsi i cazzi propri”, “stare per i cazzi propri”), “cazzone”, “scazzo”, “scazzare”, “scazzata”, “rompicazzo”, “cazzaro”, “cazzeggiare”, “a cazz”

Etimologia: L’etimologia di questo termine è dibattuta. È possibile che provenga dalla parola *oco* (il maschio dell’oca) a cui è stato aggiunto il suffisso *-azzo*, diventando *ocazzo*; è poi caduta l’iniziale e il termine ha cominciato a designare l’organo sessuale maschile. Un’altra ipotesi, che secondo Tartamella è più plausibile, vede il termine derivare dal verbo *captiare*, che significa “cacciare dentro, infilare”. Altre teorie considerano il termine una contrazione di *capezzolo*, a sua volta derivato da *caput* (testa), oppure derivante da *cattia* (mestolo)

(Tartamella 2016). Oltre alla funzione referenziale indicante il pene, “cazzo” veicola una serie di significati metaforici con una connotazione generale di negatività. Ad esempio, “”testa di cazzo”, “non capire un cazzo”, “una cena del cazzo” rimandano alla stupidità o allo scarso valore (Pianeta Scuola⁶⁶). Il termine può anche essere utilizzato per esprimere rabbia (“incazzato”), fastidio (“scazzato”), sorpresa (“cazzo!”).

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// aveva sì vabbè le mancavan tipo sei esami sette // ah // e ha mollato // e ha mollato // ah cazzo
// (KPN023)

// e grazie al cazzo // (KPN031)

// però mi stanno sul cazzo lo stesso cioè // (KPN023)

// ma che cazz~ // (KPN012)

// ah ah e lui commenta tutto in maiuscolo siete delle merde io vi ammazzo tutti io vi sparo teste di cazzo andatevene affanculo morirete prima di me // (KPC007)

// quelle di fuori non le abbiām fatte tanto poi piove cazzi e mazzi // (KPS005)

// allora tu m'ha di te c'è eh è na veramente na cazzata megagalattica eh dico ma xxx // (KPN002)

// cioè tu // sei un ultras // okay // sei incazzato perchè non puoi andare allo stadio // (KPN024)

// e invece ha fatto domanda e l'hanno presa // e quindi è stata boh due settimane mio dio cosa faccio oddio eh // sì sticazzi // (KPN013)

// adesso lei non è in lista cioè a me cazzomene nel senso // (KPN024)

// è il tipo eh è il tipo che è un rompicazzo // (KPN001)

// #no allora se ne andava che si è scazzata si è litigata con la trup e se n'è sciuta // (KPS013)

// se le polizze sono così altre alte è proprio perché ci sono questi cazzoni che ti vengono addosso
perché non sanno guidare non hanno la patente non hanno l'assicurazione si mettono alla guida
// (KPS022)

veramente // vabbè // quindi aspettiamo un po' // cazzegiamo un po' così // (KPN030)

Negli esempi riportati si possono evidenziare usi esclamativi come “ah cazzo” e “ma che cazz”, espressioni fisse come “cazzi e mazzi”, usi verbali come “scazzarsi” e “stare sul cazzo”, e usi nominali e aggettivali come “rompicazzo”, “incazzato”, “cazzata”, “teste di cazzo”.

2) “Minchia”.

Numero di occorrenze: 21

Varianti: “minchiate”

Etimologia: “Minchia” è una parola che fino a poco tempo fa era percepita come esclusivamente meridionale, in particolare siciliana. Etimologicamente deriva dal latino *méntula*, il termine volgare per l'organo sessuale maschile, e ha proseguito poi con la trasformazione morfo-fonetica in *mìntula* > *mincla* > *minchia*. Galli de' Paratesi (1973) sostiene anche che il latino *méntula* si sia incrociato in siciliano con “mingere” (urinare). Il termine “minchia” può essere utilizzato con funzione referenziale per indicare il pene, oppure come segnale discorsivo con diverse funzioni (Una parola al giorno 2025).

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// eh minchia te l'aveva det~ spacciata come una roba // terribile // (KPN001)

// ho capito ma da che mondo è mondo la chiattra piace a tutti unisce le persone ti fa cantare
due minchiate eccetera // (KPS005)

I due esempi riportano, rispettivamente, un caso di segnale discorsivo e uno di uso nominale.

3) “Figa”.

Numero di occorrenze: 3

Varianti: / ⁶⁷

Etimologia: Dal latino *fīca* (il frutto del fico) a sua volta da *fīcus* (l'albero del fico), con significato figurato già presente nel termine greco per “fico” *sykon* (Treccani⁶⁸; Biblio Toscana⁶⁹). Il latino ha importato il termine come calco del greco, che a sua volta l'ha preso dall'accadico *sīqu*, in cui il significato era esclusivamente riferito all'organo sessuale femminile. Il termine in latino era inizialmente volgare del corrispettivo *cunnus*, ma con il tempo assunse un significato esclusivamente riferito ai genitali femminili e divenne dunque osceno, provocando persino il cambiamento di genere del termine per indicare il frutto del fico, che da *fīca* diventa *fīco*. Questo non è avvenuto in tutti i dialetti italiani ma solo in alcuni; ne è testimonianza il fatto che nei dialetti meridionali il frutto del fico è ancora chiamato al femminile perché non ha assunto un significato esclusivo di “vulva”; qui il termine offensivo rimane legato al termine alternativo “cunnus” (ad esempio *cunno* o *cunnu* in catanzarese) (Biblio Toscana, *ibidem*).

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// che dico xx la ferragni è di monza no // lei fa no ma // figa la ferragni è una pastorella // (KPN010)

// figa ma lei parla così zia // no // zia tra tra zia // butta bene // (KPN010)

In questo caso, entrambi gli esempi riportano un uso di segnale discorsivo.

4) “Coglione”.

Numero di occorrenze: 33

Varianti: “Due coglioni”, “rottura di coglioni”, “girarsi i coglioni”, “togliersi dai coglioni”, “rincoglionito”, “rompicoglioni”, “coglioncino”

Etimologia: “Coglione” deriva al latino *coleus* (>*coleo*), termine per “testicolo”. Può essere utilizzato con funzione referenziale per indicare i testicoli oppure in modo figurato e come segnale discorsivo. Per quanto riguarda i modi figurati, può essere simbolo di virilità (come in “avere i coglioni”), può essere utilizzato come offesa per indicare una persona stupida e

⁶⁷ Non ci sono occorrenze della variante meridionale “fica” nel corpus.

⁶⁸ <https://www.treccani.it/vocabolario/fica/>.

⁶⁹ <https://biblio.toscana.it/argomento/Fica>.

incapace, oppure può indicare fastidio, metaforicamente connesso con la sensibilità della zona anatomica (Una parola al giorno 2014⁷⁰).

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// dai descrivi il tuo progetto in dieci parole // no devo far~ // // così non ti scocci troppo // rottura di coglioni // (KPN023)

// cioè non mi ha morso forte però già mi son girati i coglioni perchè // (KPN023)

// #va a fa' la capogruppo e si toglie dai coglioni almeno decide solo pia non c'ha nisciuno con cui anda' d'accordo gua' // (KPC007)

// perchè poi c'ha fatto all'inizio tutta la parte di disegno meccanico ma due coglioni // quando l'ascolti // (KPN012)

// eh sì // sì sono un po' rincoglioniti // non lo so poi cioè non c'abbiamo nemmeno interagito troppo perché sono // (KPN031)

// dico magari poi questo qua pensa che cioè so~ un rompicoglioni semplicemente e quindi ho detto vabbè senti // (KPN030)

Gli esempi riportano usi nominali e aggettivali come in “rompicoglioni”, “rincoglioniti” e “rottura di coglioni”, usi esclamativi come “due coglioni” e locuzioni verbali come “togliersi dai coglioni” e “girare i coglioni”.

5) “Vaffanculo”.

Numero di occorrenze: 10

Varianti: “andare affanculo”, “mandare a fanculo”

Etimologia: Contrazione dell’espressione polirematica “vai a fare in culo”, che letteralmente indica un invito alla pratica del sesso anale, vista già dall’epoca romana come spregiativa in quanto atto passivo e vilificante. L’espressione è perciò una maledizione che punta a “scacciare qualcuno augurandogli un destino sgradevole” (Tartamella 2013).

Ambito semantico: Atto sessuale

⁷⁰ <https://unaparolaalgiorno.it/significato/coglione>.

Esempi:

// vabbè vaffanculo se lo fate voi lo faccio anch'io // (KPN009)

// // ah ah e lui commenta tutto in maiuscolo siete delle merde io vi ammazzo tutti io vi sparo teste di cazzo andatevene affanculo morirete prima di me // (KPC007)

// cioè è proprio come se la mandassi a fanculo deliberatamente e ciao cioè dopo non ci parliamo neanche più // (KPN013)

Gli esempi evidenziano un uso del termine come segnale discorsivo (“vaffanculo”) e due usi verbali (“andare affanculo” e “mandare a fanculo”).

6) “Fottere”.

Numero di occorrenze: 9

Varianti: “fottere” (nel senso di “importare”, es. “non me ne fotte”), “fottersi” (nel senso di “rubare”, es. “si fotte tutte le tue cose”), “essere fottuto” (nel senso di “essere spacciato”), “sfottere”, “strafottente”, “fottuta”, “fottio”.

Etimologia: Dal latino *fūtuĕre* (>*fūttĕre*), col significato di “possedere sessualmente/avere rapporti sessuali con qualcuno” (Treccani⁷¹). Il Dizionario Etimologico Online (2004-2008) riporta anche una connessione con il greco *phyteúo*, che significa “piantare”, ma in senso esteso e metaforico anche “generare”/ “produrre”.

Ambito semantico: Atto sessuale

Esempi:

// sì io scelgo un film solo se c'è r~ cioè se c'è ryan gosling non me ne fotte niente del film vedo il film // (KPC004)

// è quello che si fotte tutte le tue cose // (KPN012)

// e però sì faceva tutte battute per sfottere mattia quando in realtà cioè // (KPS001)

// faceva un po' lo strafottente // (KPN025)

⁷¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/fottere/>.

// poi è preziosissima quella salsa costa un fottio // (KPN014)

Gli esempi mostrano alcuni usi verbali come “sfottere”, “fottere qualcosa a qualcuno” e “fottersi”, e altri usi nominali “strafottente” e “fottio”.

7) “**Scopare**”.

Numero di occorrenze: 6

Varianti: /

Etimologia: Dal latino *scopare*, derivato di *scopae*, che significa scopa (Treccani⁷²). L’uso metaforico del termine è connesso “all’utilizzo di termini riferiti a fori e angoli per indicare l’organo sessuale femminile (per esempio, buco, pertugio, fenditura eccetera): il pene-scopa è l’attrezzo che pulisce il foro o l’angolo della donna” (Focus⁷³).

Ambito semantico: Atto sessuale

Esempi:

// a quanto dice mio nonna mio cioè nonno non è stato manco un giorno fedele cioè ogni giorno
scopava con qualcuna // (KPS021)

cioè fino a ieri // non stavi scopando eh // (KPS024)

In entrambi gli esempi, il termine viene usato come verbo.

8) “**Trombare**”.

Numero di occorrenze: 6

Varianti: /

Etimologia: L’etimologia è incerta; l’ipotesi più plausibile vede il termine derivare dall’alto tedesco *trumpa*, che indicava lo strumento della tromba. Questo è connesso con un possibile antico significato di “trombare” nel senso di “vendere all’asta”, in quanto l’asta veniva annunciata con squilli di tromba e nell’asta venivano vendute anche persone. La mercificazione delle persone è connessa al possesso, che si può estendere anche in termini sessuali; da qui il termine può essere arrivato a legarsi metaforicamente con l’atto sessuale (Una parola al giorno, 2015).

⁷² <https://www.treccani.it/vocabolario/scopare/>.

⁷³ <https://www.focus.it/comportamento/sessualita/perche-si-dice-scopare>.

Ambito semantico: Atto sessuale

Esempi:

// quello che trombo quello che vorrebbe trombare e quello che non tromberò mai // (KPS001)

Anche in questo esempio, tutte le occorrenze si presentano in forma verbale.

9) “Culo”.

Numero di occorrenze: 40

Varianti: “che culo”, “prendere per il culo”, “botta di culo”, “andare di culo” (nel senso di “essere fortunati”), “avere culo”, “essere in culo” (nel senso di “essere lontano”), “inculato”, “incularsi”, “fare un culo così”, “brutto in culo”, “leccaculo”, “paraculo”, “paraculare”, “rottinculo”, “un cazzo in culo”, “culonia”, “tiraculo”

Etimologia: Dal latino *culus*, che a sua volta potrebbe derivare dal greco *kòlon* (intestino) o *kysòs* (buco), La prima ipotesi etimologica è quindi più connessa alla funzione escretoria anale, mentre la seconda più sessualità (Tartamella 2021). Si tratta quindi di un termine che ubicabile sia nell’ambito scatologico che sessuale.

Ambito semantico: Sessuale/Scatologico⁷⁴

Esempi:

// però a noi de~ a noi che siamo studenti della mia professoressa ti costa zero euro // che culo
// (KPN012)

// però ti stava prendendo troppo per il culo // signor j mi difende sempre // amo non va bene
non va bene dovevamo prenderla tutti e due per il culo mi hai lasciata sola (KPN012)

// dovrei arrivare in stazione il pomeriggio e subito andare in questo paese inculato // (KPS001)

// provvederemo // #glie famo un culo così // (KPC007)

// no è quella dei e quella dei latini una botta de culo // (KPS014)

⁷⁴ Dato il significato prevalentemente sessuale delle espressioni riscontrate nel corpus, nell’analisi quantitativa il termine verrà inserito nell’ambito dell’atto sessuale.

// intanto sei una maleducata a farmelo notare che sono so~ // no no sei proprio pigro pigro tu sei un paraculo oltre che pigro // (KPN021)

// però dico di ryan gosling non ha mai // fatto film proprio // brutti in culo // (KPC004)

// stava lì in montagna // non ho capito dove in culonia // (KPN025)

// eh sono comunque espansivi cioè // loro sono proprio rottinculo // (KPN003)

Negli esempi si possono evidenziare locuzioni verbali come “prendere per il culo”, che significa “prendere in giro” e “fare un culo così a qualcuno”, ovvero rimproverare o punire duramente. Ci sono poi vari usi aggettivali e nominali come “rottinculo”, “brutti in culo”, “botta di culo” e “paraculo”, e infine l’espressione avverbiale “in culonia” per indicare un posto molto lontano e sperduto.

10) “Cagare”.

Numero di occorrenze: 53

Varianti: “cacare”, “scacare”, “cagare qualcuno/qualcosa” (nel senso di “considerare”), “cagarsi sotto”, “cagarsi addosso”, “far cagare”, “andare a cagare”, “cagarsi in mano”, “cagata”, “caccata”, “cagone”, “cagotto”, “caghetto”

Etimologia: Dal latino *cacare*, forse contratto di *cloacare* (inquinare, imbrattare) oppure derivante da *cadcare*, la cui radice indoeuropea rimanda agli escrementi e al fango (Dizionario Etimologico Online 2004-2008).

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// vuole cambiare ad ancona // ancona // ad ancona che fa cagare non c'è un cazzo // (KPN023)

// che ridere // stra che guardi tante cagate tu // (KPN021)

// lui proprio comincia a mangiare quei plumcake uno dietro l'altro // ma po~ fanno cacare // (KPC002)

// veramente mi sarei cacato sotto // (KPN003)

// oh parliamo di cose serie vedete che quelli del volo hanno cagato in una stanza d'albergo in in svizzera // (KPS001)

// anche perché se no dici lo dico alla mamma // vedrai come si caga in mano // no secondo me la madre non lo caga pari // (KPN003)

// sì sì ah per farli cagare addosso // (KPN003)

Gli esempi presentano, innanzitutto, degli usi verbali: “cagare” che è usato letteralmente per “defecare”, “far cagare” per indicare che qualcosa è molto brutto, “cagarsi sotto”, “cagarsi in mano” e “cagarsi addosso” che indicano l’averne molta paura. C’è poi anche un esempio di uso nominale nel caso di “cagate”, che significa “stupideate, cose di poco valore”.

11) “Merda”.

Numero di occorrenze: 31

Varianti: “Merdoso”, “stare di merda”, “stare nella merda”, “essere una merda”, “pezzo di merda”, “[sostantivo/verbo] + di merda”

Etimologia: Dal latino *mĕrda*, forse legata al tema *mard-* che in alcune lingue indoeuropee rimanda all’odore sgradevole, ma anche al greco *smerdalēos* che significa “orrido” (Treccani⁷⁵; Biblio Toscana⁷⁶). Inizialmente aveva una connotazione meno offensiva; a partire dall’epoca illuminista, in cui si mettono in primo piano l’educazione e il decoro, il termine diventa più volgare e comincia a connotare disprezzo e dissenso (Di Bella 2024).

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// però è un pezzo di merda scusa eh // (KPC002)

// e già prima erano in una situazione di merda // (KPN024)

// devo inizia' a studiare perchè sto nella merda sto // (KPS013)

// non il pollo sudicio // merdoso // (KPN003)

⁷⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/merda/>.

⁷⁶ <https://biblio.toscana.it/argomento/Merda>.

// ah ah e lui commenta tutto in maiuscolo siete delle merde io vi ammazzo tutti io vi sparo teste di cazzo andatevene affanculo morirete prima di me // (KPC007)

Negli esempi si evidenziano usi prevalentemente nominali e preposizionali, come nei casi di “pezzo di merda” usato come insulto per indicare una persona ignobile, [sostantivo] + “di merda” e l’aggettivo “merdoso”, ancora una volta per denotare qualcosa di spregevole, fatto male o di poco valore, e l’espressione fissa “stare nella merda” che significa “essere in una brutta situazione”.

12) “Stronzo”.

Numero di occorrenze: 28

Varianti: “stronzate”, “stronzetto”

Etimologia: Dal longobardo *strunz*, che significava “sterco”. È passato poi al latino medioevale *struncus* e nell’800 compare in Sud Italia il significato ingiurioso di “uomo dappoco” (Pianeta Scuola⁷⁷).

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// c'era quello che ha conosciuto ada che diceva che era stronzo // (KPS001)

// no no si si che stronza // (KPS012)

// ma no non è che fa ridere ma innanzitutto ha detto delle stronzate sul covid che sente // (KPS001)

// no offenditi invece // stronzetto // (KPN021)

Negli esempi si evidenziano usi nominali come in “era stronzo” e “stronzate” (quest’ultimo con significato di “cosa senza valore”), e due usi esclamativi, di cui “stronzetto” è anche vocativo.

77

13) “Piscio”.

Numero di occorrenze: 6

Varianti: “pisciare”, “pisciarsi” (dalle risate)

Etimologia: Il termine “pisciare” potrebbe avere origine onomatopeica. È un termine riscontrabile in diverse lingue romanze, ma anche germaniche come prestito integrato (Dizionario Etimologico Online, 2004-2008).

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// no il mio è più bello perchè il mio sembra tipo tè normale // sembra piscio // (KPN021)

// hanno cagato in una stanza di di un albergo in svizzera sui muri hanno imbrattato hanno fatto uno schi~ hann pisciato per terra // (KPS013)

// lì proprio me so' pisciata dalle risate // (KPC007)

Gli esempi riportano, rispettivamente, un uso nominale (“piscio”) e due usi verbali, di cui il primo ha significato letterale e il secondo significa “ridere così tanto da farsi la pipì addosso”.

14) “Cesso”.

Numero di occorrenze: 5

Varianti: /

Etimologia: Dal latino *recessus*, da *recedere* (ritirarsi), indicava un posto dove ci si apparta e ci si ritira. In seguito arriva ad indicare esclusivamente la latrina. Il significato originale era quindi neutro; il termine è arrivato ad essere volgare forse per l’associazione con escrementi, considerati sudici e ripugnanti (Una parola al giorno 2022).

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// non ho detto che è un cesso // non è brutto eh // (KPS001)

L’esempio riporta un uso nominale con funzione di insulto rivolta all’estetica.

15) “**Puttana**”.

Numero di occorrenze: 13

Varianti: “porca puttana”, “puttanata”, “andare a puttane”

Etimologia: Dal francese antico *putain* (‘donna di facili costumi’), a sua volta derivante da *puta* in latino (‘fanciulla’, ‘ragazza’) (Dizionario Etimologico Online 2004-2008). È possibile che il termine sia connesso anche al latino *puteus* (buco, cavità).

Ambito semantico: Genere

Esempi:

// quindi due spritz un tagliere noccioline trentacinqu'euro // porca puttana // (KPC009)

// controlla che poi magari va tutto a puttane // (KPN023)

// e quindi chiesi una cosa alla bianchi su sull' incertezza ma era una roba una puttanata proprio un dubbio così // (KPS013)

Negli esempi si possono evidenziare, rispettivamente, un uso esclamativo e uno nominale, quest’ultimo volto a denotare qualcosa di basso valore.

16) “**Porca troia**”.

Numero di occorrenze: 7

Varianti: “ca troia”, “troio” (“troione”), “troiaio”

Etimologia: Dal latino medioevale *troia*, forse nata a imitazione del grugnito del maiale (Treccani⁷⁸), che indica la femmina del maiale. Per estensione metaforica ingiuriosa arriva poi a indicare una donna fisicamente o moralmente sporca (Dizionario Etimologico Online 2004-2008). Galli de’ Paratesi (1973) afferma invece che “troia” proviene da *porcus troianus*, il nome di un piatto (porco ripieno) che rimanda al cavallo di Troia dell’Iliade.

Ambito semantico: Genere

Esempi:

// ma porca troia // // non va bene mangiarla così // (KPN014)

// ecco paula dolores ponches questa qua // sto troio // (KPC007)

⁷⁸ <https://www.treccani.it/vocabolario/troia/>.

Nei due esempi si possono evidenziare, rispettivamente, un uso esclamativo e uno nominale. Quest'ultimo si presenta come alterato accrescitivo di "troia", con una funzione di insulto resa ancora più dispregiativa dall'alterazione grammaticale.

17) **"Zoccola"**.

Numero di occorrenze: 2

Varianti: /

Etimologia: Probabilmente derivato dal latino *sorcula*, diminutivo di *sorex* (sorcio, topo) (Treccani⁷⁹), che indicava qualcosa di piccolo e insignificante. È arrivato in seguito ad essere un modo spregiativo per riferirsi alla prostituta, che rimandava sempre all'idea di bassezza e disprezzo. Si è poi esteso come termine ingiurioso nei confronti delle donne (De Bias Vocabulary 2025).

Ambito semantico: Genere

Esempi:

// stamattina le ha dato della zoccola // (KPS007)

L'esempio mostra un uso nominale con funzione di insulto.

18) **"Porco Dio"**.

Numero di occorrenze: 5

Varianti: "Dio bono", "diobò", "dio bon", "dio"

Etimologia: "Dio" deriva dal latino *deus*, che a sua volta risale dalla radice indoeuropea **dei* che indicava il concetto di luminosità e di splendore (Una parola al giorno 2026).

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// dai dani // dai porco dio il tablet // (KPN009)

// no ma // dio bono // è vero // (KPC003)

⁷⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/zoccola/>.

// no? e allora la moglie del papà di luca alessia diceva sempre ma diobò perchè non vengono perchè non vengono perchè non vengono e sì li chiamo li chiamo e non venivano // (KPN013)

// però // #dio bon cioè // così che mi dici che devo scriverti un paper ogni settimana // (KPN024)

In tutti gli esempi le espressioni sono usate con usi esclamativi e come segnali discorsivi.

19) “Negri”.

Numero di occorrenze: 9

Varianti: “negre”, “negretto”, “negrette”

Etimologia: Dal latino *nīger* (negro). Tradizionalmente indicava “una presunta «razza» (...) a cui nei secoli erano state attribuite precise e specifiche caratteristiche, sia fisico-somatiche sia morali” e “veicolava giudizi di inferiorità” (Accademia della Crusca 2012).

Ambito semantico: Etnia e provenienza geografica

Esempi:

// però i i quei negri // non voglio disprezzare per carità // no no no // è la loro razza // (KPS004)

// sto negretto qua si tuffò per prendere de~ a a gallipoli dai una // conchiglia xxxx lui // (KPS004)

// di religione musulmana tutte negre vestite ste ragazze sempre con sto xxx // (KPS004)

Gli esempi riportano usi nominali e aggettivali che fungono da epiteti denigratori.

20) “Froci”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Etimologia: L’etimologia del termine è incerta. Un’ipotesi vede “frocio” derivare dal termine *français* (francese), sfociato poi in una storpiatura fonetica romanesca simile a “froschè”, che inizialmente non faceva alcun riferimento all’omosessualità e denotava semplicemente i soldati francesi nell’800. L’accezione agli omosessuali arriva dopo, forse per assonanza con l’aggettivo spagnolo *flojo* (floscio), usato “per identificare l’omosessuale come una persona senza carattere, debole, riferendosi all’organo sessuale maschile «flaccido» (Focus 2024). Altre ipotesi rimandano all’espressione “frocicare”, presente in alcuni dialetti italiani, che

significa “fare le smorfie” ed associata agli atteggiamenti effeminati associati agli omosessuali, al latino *flos* (fiore) che si sarebbe riferito alla delicatezza e quindi mancanza di virilità degli omosessuali (Focus 2024), al tedesco *Frosch* (ranocchio) utilizzato come offesa oppure al termine “feroce” riferita alle truppe straniere dei Lanzichenecchi che compiono stupri di massa.

Ambito semantico: Orientamento sessuale

Esempi:

// eh no perché questo qua diceva ah oh se non vedo i froci non ce sto eh // (KP001)

L'esempio riporta un uso nominale con funzione di epiteto denigratorio.

- 21) “**Porco**”. Sebbene non costituisca una parolaccia a sé stante, è da evidenziare lo status di “parola jolly” dell’aggettivo “porco/porca”.

Numero di occorrenze⁸⁰: 39

Varianti: “porca”, “porcata”

Etimologia: Dal latino *porcus*, che potrebbe risalire dalla particella greca *por*, la quale indica l’azione di traversare/fare buchi (connessa all’abitudine dei suini di scavare la terra con il muso) (Dizionario Etimologico Online 2004-2008).

Ambito semantico: Animali

Esempi:

// non sono ve~ ma perchè non chiudi mai il cestino dell'umido madonna cara c'entrano tutti gli insetti porco // (KPC003)

// quindi la cosa che adesso io sono il porco e tu no // (KPS021)

// mi dovete impedire di mangiare queste cose qua queste porcate merda // (KPN012)

Gli esempi riportano un uso esclamativo interrotto (“porco”) e due usi nominali. Il primo viene usato per denotare una persona immorale o volgare, mentre il secondo si riferisce al cibo spazzatura.

⁸⁰ Si includono tutte le occorrenze di “porco/porca” e “porcata”, anche quando utilizzate come aggettivo rafforzativo (es. “porca miseria”).

3.2. Parole di statuto dubbio

1) “Palle”.

Numero di occorrenze: 31

Varianti: “rompere le palle”, “che palle”, “due palle”, “togliersi dalle palle”, “sbattersene le palle”, “stare sulle palle”, “pallosa”, “pallosissimo”

Etimologia: Proviene dal longobardo *palla*, che indicava un oggetto di forma sferica. Si tratta di una metonimia per “testicoli”, e le varie collocazioni come “rompere le palle”, “stare sulle palle” funzionano da metafore corporee in cui “il corpo diventa un campo semantico” e le “palle” “diventano luogo simbolico della pressione emotiva e psicologica” (Geopop 2025). Le espressioni che includono il termine “palle” sono usate per indicare noia, fastidio e insofferenza, data la particolare sensibilità anatomica dei testicoli (Tartamella 2015).

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// sì però ieri a bologna si moriva veramente cioè // ah immagino l'afa // che palle // (KPS005)

// sì quello gli aveva rotto le palle e basta // (KPS005)

// eh // ho capito che lui all'inizio mi stava un po' sulle palle // (KPS025)

// esatto non posso togliermelo dalla palle e // non mi va di lasciarlo a casa da solo può venire?
// (KPN013)

// pensa se lei se ne sbatteva le palle tipo // (KPN024)

// eh da tre giorni siamo qui mica da tre anni eh // cinque siamo // eh // pallosa // (KPC003)

// alo~ però ah cioè è interessante solo che poi evvi~) è è pallosissimo quando // (KPN012)

Negli esempi si possono notare usi esclamativi, come in “che palle” e varie locuzioni verbali come “rompere le palle”, “stare sulle palle”, “togliere dalle palle” e “sbattersene le palle”, in cui le prime tre sono accomunate dalla connotazione di fastidio. È inoltre presente l’aggettivo “palloso” che denota qualcosa di noioso.

2) “Ricchione”.

Numero di occorrenze: 2

Varianti: /

Etimologia: L’etimologia di questo termine è incerta. Potrebbe essere associato alla parola napoletana per “orecchia”. Alcuni siti ipotizzano che il termine derivi da *orejón* (“orecchione” in spagnolo), arrivato a Napoli nel 1500, durante il vice regno spagnolo, in cui cominciarono ad apparire degli indigeni d’America che portavano grossi orecchini. Per la loro presunta somiglianza con le donne data dagli orecchini, il termine sarebbe quindi presto divenuto un sinonimo di “omosessuale”. Un’altra teoria riporta al termine veneziano *recion*, utilizzato per indicare gli schiavi che, nelle prigioni, avevano l’obbligo di concedersi ai prigionieri, e il cui arrivo era annunciato da un campanello portato all’orecchio (Cosentino 2016). Un’ulteriore teoria associa la malattia degli orecchioni con la sterilità maschile, e quindi all’omosessualità. (Alta Terra di Lavoro 2019).

Ambito semantico: Orientamento sessuale

Esempi:

// # eh ricchio~ si propria nu ricchione cioè questa concezione qua no? // (KPS010)

L’esempio riporta un vocativo “eh ricchio” e un uso nominale “nu ricchione” che possono fungere da epiteti denigratori oppure possono essere usati con usi riappropriativi.

3) “Terrona”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Etimologia: Composto di “terra” e “-one”, suffisso di appartenenza. Il significato etimologico risulta dubbio: alcuni sostengono che significhi “originario di terre soggette a terremoti” (terre[moto] + [meridi]one), altri che significhi “mangiatore di terra”, all’opposto del termine “polentone” utilizzato per gli italiani del settentrione, oppure ancora che indichi una persona dal colore della pelle più scuro, simile alla terra. Il termine ha probabilmente un’origine antica riferita al lavoratore della terra oppure al suo proprietario; l’accezione spregiativa rivolta agli italiani del Meridione si sviluppa nel XX secolo, in cui la connessione con il lavoro della terra viene considerata “condizione di inferiorità sociale e culturale” (Accademia della Crusca 2017).

Ambito semantico: Etnia e provenienza geografica

Esempi:

// vedi se non fossi nata mezza terrona probabilmente sarei così // (KPN021)

L'esempio riporta un uso aggettivale con funzione riappropriativa.

4) “**Mongoloide**”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Etimologia: Composto di “mongolo” e “-oide”, suffisso significante “simile a”. La denotazione originale del termine indica uno dei principali ceppi etnici umani, caratterizzato dai tratti orientali. Ha assunto però un senso dispregiativo riferito in particolare a persone affette dalla sindrome di Down.

Ambito semantico: Disabilità mentale

Esempi:

// che mongoloide // (KPN012)

L'esempio riporta un uso esclamativo con funzione dispregiativa per sottolineare la stupidità di qualcuno.

3.3. Imprecazioni a sfondo religioso e di altro tipo

In questo paragrafo verranno inserite parole ed espressioni che possono fungere da imprecazioni, ma che al giorno d'oggi costituiscono segnali discorsivi nella maggior parte dei contesti. Si è scelto di inserire anche questi termini perché, soprattutto data l'alta frequenza di quelli di ambito religioso, è possibile notare un forte contrasto con la percentuale di bestemmie, che risulta invece molto ridotta.

1) “**Dio**”.

Numero di occorrenze: 55

Varianti: “oddio”⁸¹, “oh mio Dio”, “oh santo Dio”, “Dio santo”, “stare da Dio”, “per l'amor di Dio”, “per carità (di Dio)”

Ambito semantico: Religione

⁸¹ Oddio è l'esito di una lessicalizzazione avvenuta per la fusione degli elementi separati “Oh” e “Dio”.

Esempi:

// puzzano? // oh mio dio questo no // (KPN002)

// ah era rimasta sconvolta // mi ha chiesto di eliminarlo // // oddio // (KPN025)

// io da quando è artornato stefano un faccio altro che bere dio santo // (KPC009)

// cioè proprio di notte // devo avere il mio buio totale // il mio silenzio totale // e sto da dio // (KPS025)

mh // ora // è svaccata parecchio // che per l'amor di dio non c'è niente di male // (KPS024)

Negli esempi si possono evidenziare usi delle espressioni come segnali discorsivi volti ad esprimere stupore, fastidio, o finalizzati ad aprire una parentesi giustificatoria (come nel caso di “per l’amor di Dio”), nonché l’uso dell’espressione fissa “stare da Dio”, che significa invece “stare benissimo”.

2) “**Madonna**”.

Numero di occorrenze: 230

Varianti: “mado”, “madonna santa”, “madonna mia”, “madonna cara”, “smadonnare”, “[articolo+ sostantivo] della madonna”, “maronn”, “maronna mia”, “maronna santa”, “maronna mij”

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// undici multe dello stesso giorno // undici multe // madonna // cosa // mado // (KPN023)

// madonna santa siamo andati tipo alle tre del pomeriggio pfu // faceva caldo eh? (KPS005)

// madonna mia // (KPS002)

// io adoro questa torta è molto semplice // mhmh // è molto molto semplice c'è solo un po' da smadonn~ // (KPN011)

// maronna mij // (KPS023)

vabbè quindi lui segue le lezioni oh maronna santa no mi sa che me le seguo t~ tanto sabato me le seguo tutte // (KPN012)

// non lo so ho letto la prima pagina e ho detto maronn che esperienza // (KPS023)

Negli esempi si possono riscontrare usi esclamativi come “madonna santa” e “mado”, e un uso verbale come in “smadonn(are)”, che significa imprecare per rabbia.

3) **“Gesù”**.

Numero di occorrenze: 6

Varianti: /

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// oh gesù // ah okay si la casa di là okay // (KPN002)

L'esempio riporta un uso esclamativo del termine.

4) **“Diavolo”**.

Numero di occorrenze: 2

Varianti: “porco diavolo”

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// tu stavi male ma quella quando diavolo parlava // (KPS001)

// porco diavolo // (KPN009)

Gli esempi riportano, rispettivamente, come segnale discorsivo che aggiunge una connotazione di fastidio e un uso esclamativo.

5) **“Bestia di Satana”**.

Numero di occorrenze: 2

Varianti: “bestia de Satana”

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// vediamo magari è una bestia di satana sto bambino // (KPN003)

In questo esempio l’espressione ha il fine di connotare l’individuo (in questo caso, il bambino) come una persona iperattiva, difficile da gestire, scapestrata.

6) “**Bestia**”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Ambito semantico: Animali

Esempi:

// ma io ho ancora un caldo bestia // (KPN023)

In questo esempio il termine ha valore avverbiale di intensità.

7) “**Boia**”.

Numero di occorrenze: 19

Varianti: “porca boia”, “vacca boia”, (sostantivo) + “boia” (es. “avere un caldo boia”)

Ambito semantico: Morte

Esempi:

// ho preso sonno alle cinque e venti tipo // boia no io tipo avrò preso sonno // (KPN021)

// porca boia marco // (KPN011)

// vacca boia // (KPN016)

// poi ieri ho letto una boiata // (KPN024)

Gli esempi riportano usi esclamativi nel caso di “boia”, “vacca boia” e “porca boia” e un uso nominale nel caso di “boiata”, che denota qualcosa di poco valore.

3.4. Eufemismi

1) “Porca miseria”.

Numero di occorrenze: 14

Varianti: “La miseria”, “ca miseria”, “miseria nera”

Origine: Eufemismo che sostituisce una bestemmia o una parolaccia.

Ambito semantico: Povertà

Esempi:

// pure per lui il coronavirus non esiste porca miseria // (KPN012)

lui l~ l'ha presa usata // e quando l'ha presa aveva già tot chilometri adesso ne ha duecentosessantamila // uh e la miseria quanti // (KPN017)

// xxx è un posto serio // a te non piace la tovaglietta di plastica con la carta sopra // #miseria nera almanco una volta all~ all'anno che vado a magnar coi fioi che magno cioè // (KPN020)

In tutti questi esempi, l'espressione ha funzione esclamativa per indicare sorpresa, rabbia o frustrazione.

2) “Porca vacca”.

Numero di occorrenze: 3

Varianti: “Vacca boia”

Etimologia: Secondo Tartamella (2015) in questo caso “vacca” è utilizzato come termine ingiurioso per indicare una donna di facili costumi, rafforzato da “porca”, che ne aggiunge disprezzo. Rimane quindi un termine volgare, più volgare di “porca miseria” ma meno di una parolaccia classica.

Ambito semantico: Animali

Esempi:

// undici undici multe // porca vacca // (KPN023)

// yacca boia // (KPN016)

In entrambi i casi le espressioni sono usate in modo esclamativo per esprimere rabbia, frustrazione o stupore.

3) **“Porca boia”**.

Numero di occorrenze: 2

Varianti: “Vacca boia”

Etimologia: Eufemismo che sostituisce una bestemmia o una parolaccia.

Ambito semantico: Morte

Esempi:

// ma guarda che qui è ancora acceso il forno eh // spegni spegni // porca boia marco // (KPN011)

Nell'esempio si evidenzia un uso esclamativo dell'espressione eufemistica con il fine di esprimere rabbia.

4) **“Porca l'oca”**.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Origine: Eufemismo che sostituisce una bestemmia o una parolaccia.

Ambito semantico: Animali

Esempi:

// porca l'oca piove // (KPC004)

L'espressione viene usata nell'esempio come imprecazione per esprimere rabbia nei confronti di una situazione sfavorevole.

5) **“Accidenti”**.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Origine: Dal latino *accidere*, composto da *ad-* (verso) e *cadere* (letteralmente “cadere addosso”) con il significato di “accadere”, “succedere”. Dal termine neutrale indicante qualsiasi avvenimento, la parola ha assunto una connotazione negativa di “fatti avversi, calamità o malanni improvvisi” (Lo Votrico 2026). Il termine ha anche assunto la funzione di

maledizione, nella sua forma estesa “che ti vengano degli accidenti”. Attualmente utilizzata in generale per esprimere disappunto (Lo Votrico 2026).

Ambito semantico: Morte e malattie

Esempi:

// accidenti // (KPN013)

In questo caso il termine viene usato come esclamazione per esprimere dispiacere, rabbia o frustrazione nei confronti di una situazione avversa o inaspettata.

6) “**Mannaggia**”.

Numero di occorrenze: 16

Varianti: “Mannagg’”

Origine: Termine di origine meridionale, con due ipotesi etimologiche. La prima è che sia la fusione di tre parole distinte: *mal(e) n(e) aggia* (“abbia”), la seconda è che derivi dalla riduzione della parola *malannaggia*, derivante a sua volta dall’unione di *malanno* (anno cattivo) e *aggia* (abbia). Entrambe le formule rappresentano una maledizione che augura una disgrazia ad un altro individuo (Accademia della Crusca 2017).

Ambito semantico: Morte e malattie

Esempi:

// beh vabbè l'hanno rubata // hanno~ vi hanno rubato la macchina // eh sì mannaggia // (KPN031)

L’esempio evidenzia un uso del termine come segnale discorsivo per esprimere dispiacere nei confronti di una situazione avversa.

7) “**Dio caro**”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Origine: Sostituto di una bestemmia come “Dio cane”.

Ambito semantico: Religione

Esempi:

// che poi tipo io dopo ho visto il quartiere è malfamatissimo ci sono sparatorie // è vero // dio caro // oh cavolo // (KPN010)

L'esempio riporta un uso esclamativo dell'espressione eufemistica.

8) **“Cavolo”**.

Numero di occorrenze: 55

Varianti: “cavoli”, “cavolata”, “incavolato”, “sti (gran) cavoli”, “i cavoli propri”, “col cavolo”

Origine: Eufemismo per alterazione fonetica di “cazzo”

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// tipo anche il chupa chups alla ciupa ciuppa come cavolo si chiama a alla ciliegia // (KPN021)

// tu non hai mangiato un cavolo // (KPC002)

// e pensi di essere tu? // col cavolo // (KPS006)

// solo che io n so quanta farina c'ho messo de sicuro mezzo chilo // cavoli eh ce vuole là // (KPC006)

// ognuno per i cavoli suoi // (KPN031)

va bene che ero caso umano ma se mi interessava eh sti cavoli // // eh eh evidentemente non mi interessava più // sti gran cavoli // (KPC009)

// ma comunque sono tutte cavolate eh // (KPN011)

// lui è incavolato perchè io ho dato il dolce a te // (KPN011)

Negli esempi si possono evidenziare usi esclamativi come in “col cavolo” e “cavoli”, l'uso come segnale discorsivo significante “chisseneffrega” nel caso di “sti cavoli” e “sti gran cavoli”, usi nominali e aggettivali nel caso di “cavolate”, “incavolato”, “un cavolo”.

8) **“Caspita”**.

Numero di occorrenze: 7

Varianti: “Che/dove caspita”

Origine: Eufemismo per alterazione fonetica di “cazzo”

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// caspita è finita la bottiglia ragazzi // non ne hai più? // (KPN020)

// pensa che caspita avevano escogitato i padroni // (KPS004)

Negli esempi si riportano, rispettivamente, un uso esclamativo e un uso avverbiale enfatico.

9) “Cacchio”.

Numero di occorrenze: 22

Varianti: “Che cacchio”, “[articolo] + cacchio + di + [sostantivo]” (es. “i cacchio di capelli”)

Origine: Eufemismo per alterazione fonetica di “cazzo”

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// ah cacchio forse è il tuo // il mio è più tipo il chupa chupa alla all'arancia stra buono quello // (KPN021)

// vabbè che certo x cioè vado anche a lavorare quindi che cacchio fai cioè // (KPN023)

// non ti toccare i cacchio di capelli va // (KPS001)

Negli esempi si possono notare due usi esclamativi (“ah cacchio” e “che cacchio”) e un uso avverbiale enfatico nel caso di “i cacchio di capelli”.

10) “Cazzarola”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Origine: Eufemismo per alterazione eufemistica di “cazzo”

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// no ma io non riesco a prenderla bene dall'alto cazzarola // però il mio cellulare non fa un bel colore // (KPN023)

L'esempio mostra un uso del termine come segnale discorsivo per indicare rabbia, sconforto e dispiacere nel dover affrontare una situazione avversa o inaspettata.

11) “Scatole”.

Numero di occorrenze: 10

Varianti: “rompere le scatole”, “rottura di scatole”, “girare le scatole”, “togliersi (qualcosa) dalle scatole”

Origine: Eufemismo

Ambito semantico: Genitali

Esempi:

// questa globalizzazione ha rotto le scatole un po' a tutti // (KPS021)

// ah che rottura di scatole // (KPN018)

// solo che fa girare le scatole // (KPN018)

// eh beh ma è un esame tosto eh x // eh beh te lo toglì dalle scatole no? // (KPN020)

Gli esempi riportano locuzioni verbali come “togliere dalle scatole”, “far girare le scatole” e “rompere dalle scatole”, accomunati da un connotato di fastidio e irritazione, e l'espressione polirematica “rottura di scatole”, indicante ancora una volta qualcosa di fastidioso.

12) “Di cacca”.

Numero di occorrenze: 1

Varianti: /

Etimologia: Sostituto dell'espressione turpiloquiale “di merda”.

Ambito semantico: Scatologico

Esempi:

// xxxx eh sì sì no è stra felice solo che ha avuto una settimana un po' di // cacca perchè cioè quattro giorni in verità perchè // l'hanno chiamata // (KPN022)

L'esempio riporta un sostituto dell'espressione "di merda" per indicare, in questo caso, una settimana molto brutta.

3.5. Risultati

Una prima considerazione da tenere presente prima di esporre i risultati dell'analisi è che la maggior parte delle conversazioni presenta almeno una parolaccia, precisamente 50 su 63 conversazioni; ciò può dimostrare come in contesti informali non sia affatto raro il loro utilizzo, nonostante l'interdizione che vi gira attorno. Il conteggio totale delle parolacce (esclusi i termini di statuto dubbio e considerando espressioni composite come "porca troia" come unità), è di 533 termini su 404,885 parole totali del modulo KIPasti.

Dall'analisi etimologico-semantiche delle parolacce riscontrate, invece, emergono varie considerazioni:

- 1) Guardando la corrispondenza tra etimologia e significato attuale, si nota che in molti casi questa è basata su rapporti di similitudine dei referenti o alle funzioni condivise. Ad esempio, le varie ipotesi dell'etimologia di "cazzo" rimandano ad oggetti dalla forma allungata, come il mestolo, oppure al verbo latino per "infilare, cacciare dentro". Allo stesso modo, "figa" prende il nome dal frutto del fico per la somiglianza estetica, e "scopare" rimanda alla pulizia di fori e buchi.
- 2) Per quanto riguarda i termini dell'ambito scatologico, si nota l'ormai intrinseca associazione con il disgusto, la sporcizia, la puzza; è stato già detto che questa associazione è appresa culturalmente e non è istintiva, sebbene sia diffusissima nelle culture del mondo di oggi, forse per la disabitudine al contatto diretto con essa e per l'estesa cultura della pulizia e del profumo.
- 3) È interessante che l'etimologia di "puttana" derivi da un termine latino neutro (*puta*) significante "ragazza". È possibile che l'ideologia sessista per cui la donna può essere biunivocamente santa oppure meretrice abbia influito in merito (si veda Girotti 2025 per il sessismo linguistico nell'epoca romana).
- 4) L'aggettivo "porco/porca" è presente in moltissime espressioni turpiloquiali ed eufemistiche, come "porca troia", "porco Dio", "porca vacca", "porca boia", "porca l'oca", "porca miseria". Questo rafforza l'ideologia associata al maiale come animale infimo e disprezzabile, il cui nome diventa addirittura un rafforzativo di negatività per comporre varie parolacce ed eufemismi. Anche le bestemmie sono spesso composte dal nome di Dio o della Madonna

associato ad un animale come “cane” e “porco”, a conferma di un pensiero specista che vede in certi animali l’emblema di estrema bassezza e inferiorità.

- 5) Proseguendo con il tema dello specismo, si nota come le parole “troia” e “zoccola” abbiano un’etimologia che rimanda ai referenti animali del maiale e del topo, rispettivamente. Entrambi questi animali sono associati alla sporcizia, al disgusto, all’inferiorità, il che rende questi termini semanticamente molto forti. Questo punto rivela una particolare intersezione: sono parole di natura specista vengono utilizzate oggi con fini sessisti. Nel caso di troia, inoltre, l’espressione più frequente è composta anche dall’aggettivo “porca” (“porca troia”) il che rende l’intera etimologia doppiamente riferita al maiale. Anche “porca vacca” ne è un esempio, se per “vacca” si intende sempre una donna attiva sessualmente, come sostiene Tartamella (si veda l’analisi di “porca vacca”).
- 6) Il termine “frocio” ha diverse teorie etimologiche, ma che hanno in comune i temi della debolezza, della mancanza di virilità, dell’effeminatezza. Questi sono effettivamente pregiudizi ancora oggi associati agli omosessuali, ed è interessante che siano probabilmente fossilizzati anche nell’etimologia della parola.
- 7) Moltissimi degli eufemismi sostituiscono “cazzo” o un altro termine dell’ambito dei genitali, in linea con l’altissimo numero di termini interdetti dello stesso ambito.

Per quanto riguarda l’analisi quantitativa, si inserisce un primo grafico che quantifica le parolacce per ambito semantico, escludendo i termini di statuto dubbio, le imprecazioni e gli eufemismi.

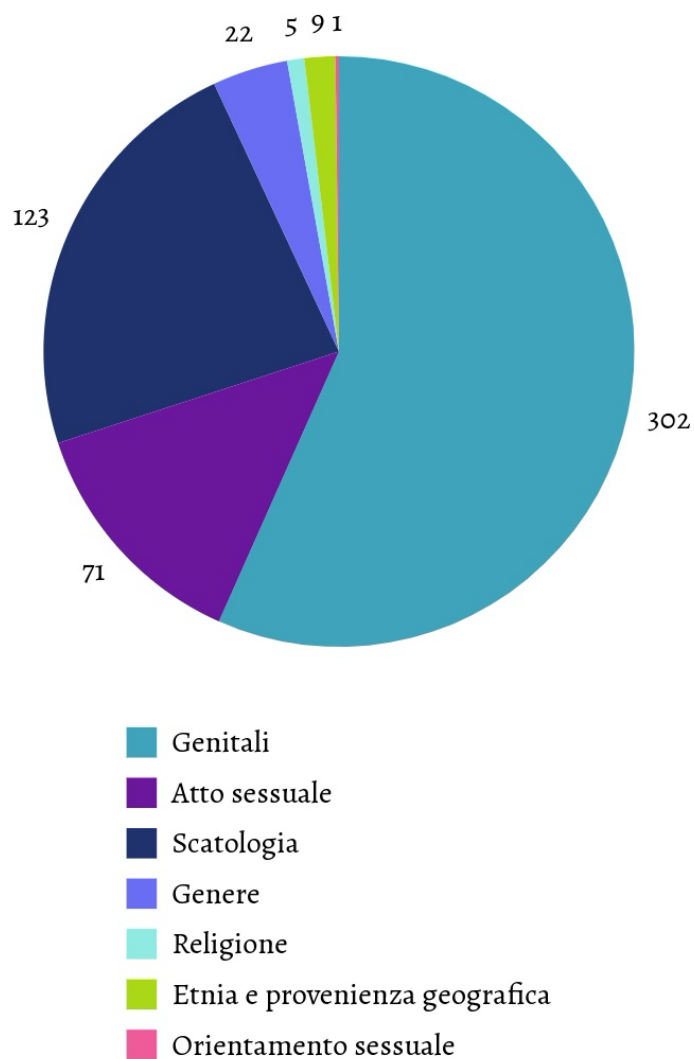


Figura 5: Analisi quantitativa per ambito semantico delle parolacce riscontrate, escludendo i termini di statuto dubbio (e il termine “porco”).

Le rispettive percentuali sono le seguenti: genitali 56,7%, atto sessuale 13,3%, scatologia 23,1%, genere 4,1%, etnia e provenienza geografica 1,7%, religione 0,9%, orientamento sessuale 0,2%. Questo grafico dimostra che la stragrande maggioranza dei termini appartiene all’ambito semantico dei genitali. Un’altra fetta importante è costituita dalla scatologia, seguita dall’atto sessuale e dal genere. Le fette più piccole nel *corpus*, composte da pochi termini, appartengono all’ambito della religione, dell’etnia e dell’orientamento sessuale.

Se si includono i termini di statuto dubbio, le percentuali cambiano in questo modo: genitali 58,7%, scatologia 21,7%, atto sessuale 12,5%, genere 3,9%, etnia e provenienza geografica 1,8%,

religione 0,9%, orientamento sessuale 0,5% (3 occorrenze), disabilità mentale 0,2% (1 occorrenza). Si inserisce qui di seguito il grafico che li include.

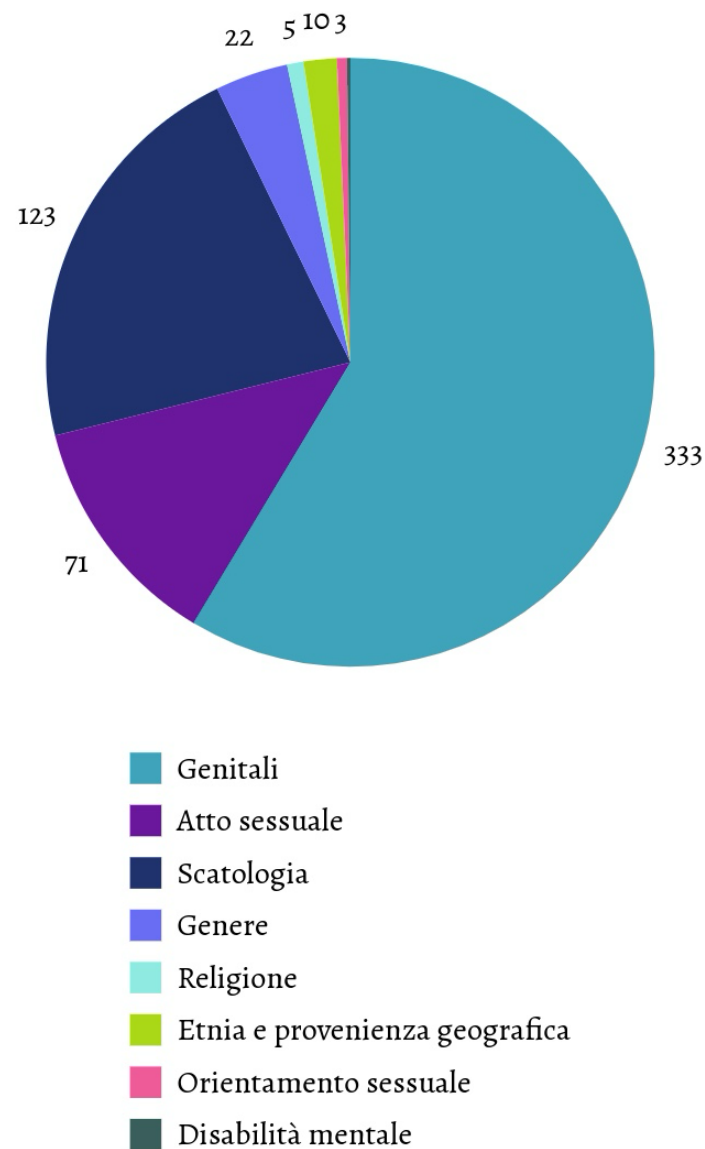


Figura 6: Analisi quantitativa per ambito semantico delle parolacce riscontrate, includendo i termini di statuto dubbio.

Aggiungendo tali termini, che in ogni caso erano pochi, aumenta ancora la percentuale dell'ambito semantico dei genitali e appare un termine relativo alla disabilità mentale.

Se invece si aggiungono le imprecazioni al conteggio numerico, si notano interessanti cambiamenti rappresentati nel grafico che segue:

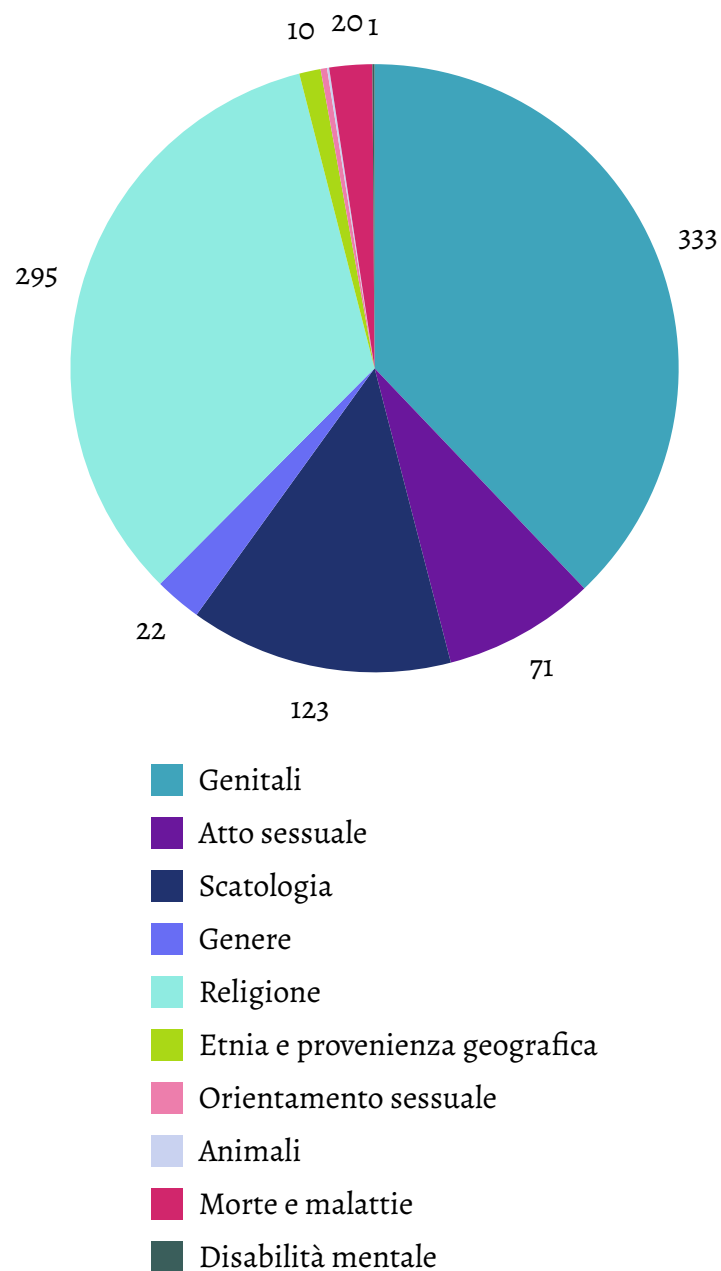


Figura 7: Analisi quantitativa per ambito semantico di parolacce, termini di statuto dubbio e imprecazioni riscontrate.

Le percentuali diventano le seguenti: genitali 37,9%, religione 33,6%, scatologia 14%, atto sessuale 8,1%, genere 2,5%, morte e malattie 2,3%, etnia e provenienza geografica 1,1%, orientamento sessuale 0,3% (3 occorrenze), disabilità mentale 0,1% (1 occorrenza), animali 0,1% (1 occorrenza).

Il gruppo dei genitali rimane stabile, ma viene quasi pareggiato dall'ambito religioso, il che è interessante e porta alla conclusione che in italiano si usano moltissime imprecazioni a sfondo religioso ma pochissime bestemmie in confronto. Appaiono poi nuove categorie: quella degli animali e quella di morte e malattie.

Infine, se si includono anche gli eufemismi, il grafico cambia nel seguente modo:

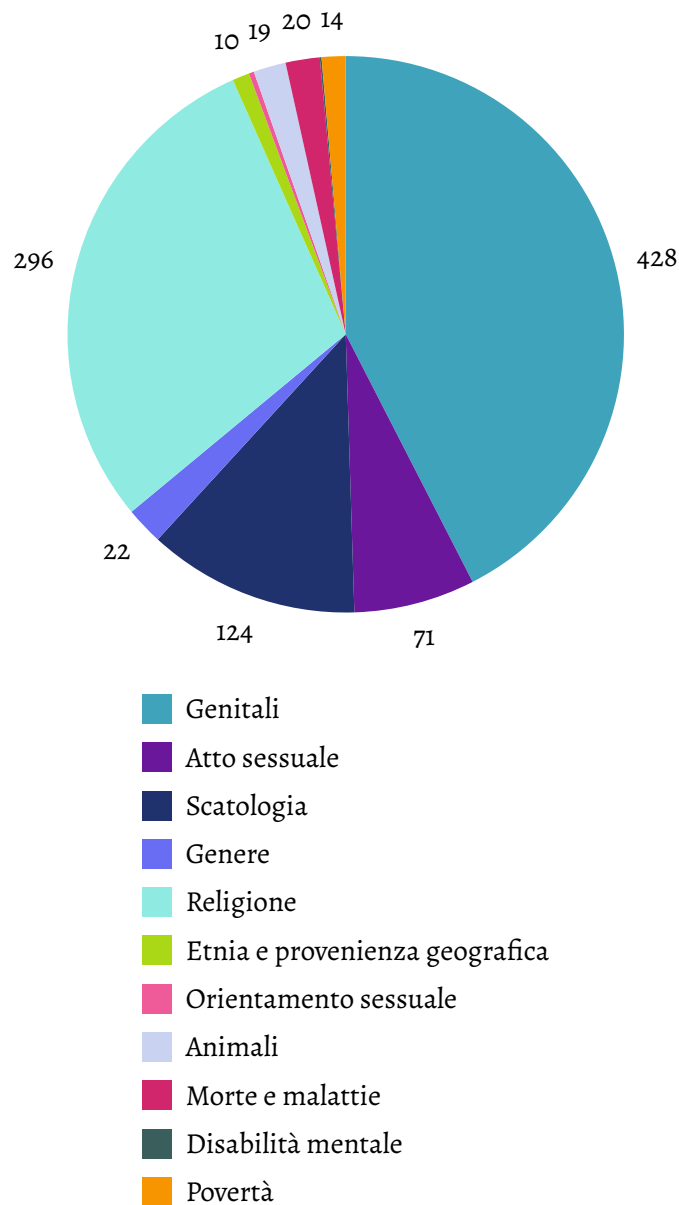


Figura 8: Analisi quantitativa per ambito semantico di parolacce, termini di statuto dubbio, imprecazioni ed eufemismi riscontrati.

Le percentuali dell'ultimo grafico sono le seguenti: genitali 43%, religione 29,8%, scatology 12,5%, atto sessuale 7,2%, genere 2,2%, morte e malattie 2%, povertà 1,5%, etnia e provenienza geografica 1%, animali 0,4% (5 occorrenze), orientamento sessuale 0,3% (3 occorrenze), disabilità mentale 0,1% (1 occorrenza). Aumentano nuovamente i termini eufemistici per i genitali, mentre gli ambiti religioso e scatologico rimangono praticamente stabili. Si aggiunge anche l'ambito della povertà grazie a "porca miseria" e aumentano i termini relativi alla morte e alle malattie.

In tutti questi grafici è stato escluso l'uso di "porco/porca" come aggettivo che compone moltissime espressioni turpiloquiali ma anche eufemistiche; se si includono tutte le sue occorrenze, la percentuale per gli animali si alza al 3,8%.

In sintesi, per rispondere alle domande di ricerca di questa tesi, si può affermare che:

- 1) La stragrande maggioranza delle parolacce italiane riscontrate nel *corpus* appartengono all'ambito semantico dei genitali, seguito da quello dell'atto sessuale e dalla scatology. Per quanto riguarda le imprecazioni, una percentuale molto alta appartiene invece all'ambito religioso. Il contrasto tra le moltissime imprecazioni religiose e le sole cinque occorrenze della bestemmia può essere dimostrazione del fortissimo tabù che ancora circonda la bestemmia, soprattutto in Italia, il cuore del cattolicesimo. Per quanto riguarda gli ambiti semantici più diffusi, si può pensare a due teorie opposte: la prima è che i genitali e gli altri semantici più diffusi rappresentino un tabù meno forte e più sdoganato; d'altra parte, è invece possibile che il tabù sia più forte e che certi termini appaiano prevalentemente in forma turpiloquiale. Personalmente propendo per la prima ipotesi in quanto, messa a paragone con la bestemmia che in Italia rappresenta il culmine dell'indicibilità, la grandissima diffusione dei termini scatologici e sessuali può essere segnale di una diminuzione dell'interdizione.
- 2) Per quanto riguarda i paradigmi culturali rilevabili dall'etimologia delle parole, si può notare come varie parolacce cristallizzino dei connotati che rendono palesi le ideologie associate ai referenti espressi. Ad esempio, i termini dell'ambito scatologico rivelano un'associazione etimologica con la sporcizia, la puzza e la sgradevolezza. Il termine "frocio" rimanda etimologicamente all'effeminatezza, alla debolezza e all'assenza di virilità, in linea con i pregiudizi stereotipicamente associati agli omosessuali ancora oggi. Inoltre, tutte le parole rivolte alle donne sono connesse alla prostituzione, e anche l'etimologia di "puttana" potrebbe indicare un'associazione piuttosto diretta della donna alla prostituzione o all'attività sessuale, a conferma del sessismo linguistico e ideologico che ancora oggi si può testimoniare. Infine,

si può dimostrare una chiara ideologia specista alla base di varie imprecazioni eufemistiche e dell'etimologia di alcune parolacce sessiste, visibile anche tramite l'aggettivo "porco/porca" che enfatizza la negatività di molte imprecazioni. Si è rilevata anche una ricorrente intersezione dei termini sessisti con un'etimologia specista, come "porca troia" e "zoccola". Nonostante le percentuali dei termini riferiti agli animali siano molto basse, il fatto che molte parolacce o imprecazioni possano essere create tramite gli aggettivi "porco" o "cane" (quest'ultimo termine non presente nel *corpus*, ma comunque frequente in italiano) è a dimostrazione del fatto che l'animale rappresenta il massimo dell'inferiorità e del disprezzo.

Per concludere, si ricorda nuovamente che la quasi totalità delle parole riscontrate sono termini desemantizzati, e che quindi non implica il loro uso sia dimostrazione di una particolare ideologia o discriminazione del parlante. Piuttosto, la nascita di queste parole permette di evidenziare quali siano stati e quali sono ancora oggi i paradigmi culturali dominanti che hanno dato luce a parole che in certi contesti possono essere molto offensive, e la cui offensività dipende appunto da una considerazione di bassezza, disprezzo e inferiorità verso certi elementi o individui.

Conclusioni

Nel presente studio si è scelto di analizzare il turpiloquio dell'italiano in un'ottica etnolinguistica, volta cioè a rilevare i paradigmi culturali e i tabù antropologici che hanno dato alla luce le parole interdette. Con il capitolo bibliografico si è innanzitutto definito l'ambito di studio della scortesia linguistica o *impoliteness*, un ambito complementare e interdipendente dalla cortesia linguistica, di cui sono state esposte le principali teorie, prima tra le quali quella di Brown e Levinson del 1987. È stata poi introdotta la cornice teorica del turpiloquio, un argomento che ha risentito fortemente del tabù e dell'interdizione anche in ambito scientifico, e per cui gli studi sono piuttosto recenti. Si è infatti ritenuto necessario esporre i falsi miti sul turpiloquio prima di proseguire con l'argomento; si è visto come moltissime delle credenze associate alla sfrontatezza, alla pericolosità, all'ignoranza e alla profonda negatività del turpiloquio come fenomeno da estirpare dal linguaggio siano false. Le parolacce fanno parte del linguaggio a tutti gli effetti, svolgono molteplici funzioni che non possono essere esercitate dagli eufemismi e possono avere anche effetti benefici, sia fisici che sociali. Dopo questa premessa, si è definito con maggiore chiarezza il turpiloquio, un fenomeno molto probabilmente universale, ma le cui dinamiche e la cui percezione e definizione stessa sono diverse in base alla cultura. In seguito, sono state esposte le teorie di origine del turpiloquio; alcuni studiosi riconducono la nascita del turpiloquio alla religione per il fatto che, anticamente, nominare il nome di Dio o degli dei era uno dei tabù massimi, mentre altri credono che alla base delle parolacce ci sia la credenza che le parole siano magiche e che la loro pronuncia possa avere effetti concreti sulla realtà. C'è chi pensa, inoltre, che le parolacce rappresentino un modo efficace per esteriorizzare la rabbia senza danneggiare fisicamente altri individui.

Dopo un primo inquadramento del turpiloquio, sono state analizzate le dinamiche sociolinguistiche in cui si manifesta. Innanzitutto, l'uso delle parolacce da parte di un parlante è dovuto all'intersezione di fattori neurologici, psicologici e socioculturali; quest'ultimo insieme di fattori è particolarmente rilevante per quanto riguarda l'interiorizzazione del tabù, e questo ne condiziona certamente l'utilizzo. Sono poi state illustrate le differenze sociolinguistiche dei parlanti che utilizzano parolacce, rilevabili in termini di età, genere, classi sociali, tempo e spazio; se da un lato si può confermare un maggiore utilizzo del turpiloquio da parte dei giovani, l'associazione esclusiva con il genere maschile e con le classi sociali più basse sono più che altro questioni legate ai paradigmi culturali che hanno caratterizzato la società italiana ed europea, e ad oggi non si possono più ritenere veritiere. Sono state in seguito esposte anche le funzioni del turpiloquio, principalmente legate a questioni emotive e sociali: lo sfogo, l'eccitazione, il disgusto, il divertimento, l'approccio,

l'emarginazione, l'offesa. Dopo aver analizzato le variabili e le funzioni del turpiloquio, sono stati esposti anche gli effetti fisici e psicologici delle parolacce. A livello fisico gli effetti sono sorprendenti: aumento della pressione, del battito cardiaco e del respiro, maggiore conduttanza cutanea ed effetto analgesico e di maggiore tolleranza del dolore.

È stato in seguito approfondito il concetto di offensività, che va anch'essa considerata relativa a livello soggettivo e socioculturale, sia da parte del parlante che dell'ascoltatore, e non universalmente delineabile. Si è poi passati a delineare eufemismi, disfemismi e ortofemismi, un insieme di strategie che servono all'espressione dei concetti tabù senza l'uso delle parole interdette, o con dei fini pragmatici ironici nel caso dei disfemismi.

Alla fine del primo capitolo è stato invece presentato il fenomeno del tabù, che rappresenta lo specchio della realtà culturale in quanto racchiude in sé ciò che la cultura vorrebbe eliminare o rendere invisibile. "Tabù" è un termine derivato dalla lingua tongana, in cui significa "proibito"; oggi il tabù si riferisce alle prescrizioni di comportamento che circondano azioni o parole che possono nuocere agli individui o metterli in situazioni di disagio o di difficoltà. Nelle società primitive i tabù erano riferiti ad animali, parenti, re e divinità, ed erano molto più forti di quanto lo siano oggi. Sono quindi stati elencati gli ambiti semantici dei tabù più comuni delle culture del mondo: la scatologia, l'atto sessuale e i genitali, il cibo, gli animali, i legami di parentela, la religione, la morte e le malattie, l'orientamento sessuale, l'etnia o provenienza geografica, la disabilità mentale e fisica, il classismo, l'età, la sporcizia e gli odori. Da questa lista emerge un'evidente connessione con l'intersezionalità, uno strumento che analizza le parti dell'identità che si intersecano dando forma ad un'unica esperienza di discriminazione. Molti degli ambiti semantici del tabù fanno infatti riferimento a caratteristiche identitarie che storicamente sono state fortemente discriminate, come l'etnia, la disabilità, l'orientamento sessuale, la classe sociale ecc. Questo è particolarmente evidente nel caso degli insulti e degli epiteti denigratori, e dimostra come le parole riflettano la realtà che ogni cultura concettualizza.

Nel secondo capitolo è stato presentato il *corpus* utilizzato per l'analisi presente nel terzo capitolo, il *corpus* KIParla, che raccoglie registrazioni di italiano parlato da varie parti d'Italia e i cui parlanti presentano una grande variabilità sociolinguistica. Di questo corpus è stato utilizzato il modulo KIPasti, che include registrazioni svolte a tavola in contesto informale e che quindi presentava maggiore probabilità di riscontrare parolacce. Le due domande di ricerca primarie puntavano ad evidenziare gli ambiti semantici in cui rientrano le parolacce italiane e i paradigmi

culturali che ne stanno alla base; l'analisi svolta è stata dunque quantitativa ed etimologica. Le parolacce sono state selezionate e analizzate in termini etimologici, di ambito semantico e nelle loro varianti presenti nel *corpus*.

Nel terzo capitolo sono state dunque analizzate e classificate le parolacce presenti nelle 63 conversazioni del modulo KIPasti. Le conclusioni che si sono tratte dall'analisi dei termini hanno portato a due macro-considerazioni. La prima rivela che l'ambito semantico più utilizzato per le parolacce italiane è quello dei genitali, seguito dagli ambiti scatologico e sessuale. È possibile che questo significhi che questi ambiti costituiscano dei tabù più leggeri e sdoganati, oppure che, al contrario, siano dei tabù ancora più forti; questo elaborato propende per la prima tesi. Si è notato inoltre che, a confronto con l'alto numero di imprecazioni religiose, le bestemmie sono pochissime e questo potrebbe dimostrare la fortissima interdizione che ruota attorno alla bestemmia in Italia. La seconda considerazione invece rivela diverse associazioni ideologiche racchiuse anche nell'etimologia delle parolacce: la connessione ormai intrinseca tra l'ambito scatologico e il disgusto, la puzza e la sporcizia; il nesso tra l'omosessualità e l'assenza di virilità e la debolezza; l'abbinamento esclusivo della donna con la prostituzione o l'attività sessuale; un pensiero specista alla base di varie parole e riscontrabile nell'aggettivo "porco" che si muove a sostegno di molte parolacce o imprecazioni eufemistiche. È stata inoltre evidenziata l'intersezione tra vari insulti sessisti e la loro etimologia che rimanda al regno animale, in particolare al maiale e al topo, animali associati alla sporcizia e alla massima inferiorità.

Nella realizzazione di questo elaborato si è potuto constatare come la ricerca sul turpiloquio sia ancora in crescita e che ci siano molte lacune teoriche che vanno colmate. In primo luogo, non è semplice scegliere quali parole siano effettivamente parolacce e quali no; questo dimostra la necessità di una classificazione realizzata con indagini campionarie di parlanti italiani. Inoltre, ritengo sia necessario proseguire lo studio della connessione tra le parolacce e l'intersezionalità, che potrebbe portare a una comprensione ancora maggiore della società occidentale attraverso lo studio delle parole.

Bibliografia

- Accademia della Crusca. 2012. “Nero, negro e di colore - Consulenza Linguistica”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/nero-negro-e-di-colore/734>.
- Accademia della Crusca. 2017. “Mannaggia! - Consulenza Linguistica. Consultato il 19 maggio 2026. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/mannaggia/1331>.
- Accademia della Crusca. 2017. “Da dove arriva questo terrone? - Consulenza Linguistica. Consultato il 19 maggio 2026. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/da-dove-arriva-questo-terrone/1333>.
- Alfonzetti, Giovanna. 2017. *Questioni di (s)cortesia: complimenti e insulti*. Edizioni Sinestesie.
- Aliakbari, Mohammad, e Rezvan Moalemi. 2015. “Variation of Politeness Strategies among the Iranian Students”. In *Theory and Practice in Language Studies*, vol. 5: 981. <https://doi.org/10.17507/tpls.0505.13>.
- Allan, Keith, e Kate Burridge. 2006. *Forbidden Words: Taboo and the Censoring of Language*. 1^a ed. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511617881>.
- Allan, Keith. 2018. “Taboo Words and Language: An Overview”. *The Oxford Handbook of Taboo Words and Language*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198808190.013.1>.
- Alta Terra di Lavoro. 2019. “Qual è l’origine della parola “ricchione?”. Consultato 19 maggio 2026. <https://www.altaterradilavoro.com/qual-e-lorigine-della-parola-ricchione/>.
- Appiani, Marta. 2006. *Il pudore nel linguaggio. Il tabù linguistico: un’interpretazione psicoanalitica*. Hoepli Editore.
- Amilia, Fitri, Astri Widyaruli Anggraeni, Anita Fatimatul Laeli e Edwar Kemal. 2024. “The Potential of Words to Become Swearing: An Ethno Semantic Study”. 44, no.2: 325-36.
- Bazzanella, Carla. 2020. “Insults and pragmatics: complexity, context, intensity”. *Quaderns d’Italia* 25, no.1:11. <https://doi.org/10.5565/rev/qdi.479>.
- Beers Fägersten, Kristy. 2012. *Who’s Swearing Now? The Social Aspects of Conversational Swearing*. Cambridge Scholars Publishing.
- BiblioToscana - Fica». s.d. Consultato 20 maggio 2026. <https://biblio.toscana.it/argomento/Fica>.

BiblioToscana. N.d. “Merda”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://biblio.toscana.it/argomento/Merda>.

Bianchi, Claudia. 2024. *Hate speech: Il lato oscuro del linguaggio*. Editori Laterza.

Bowers, Jeffrey S., e Christopher W. 2011. “Swearing, Euphemisms, and Linguistic Relativity”. *PLoS ONE* 6, no. 7: e22341. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0022341>.

Brown, Penelope, e Levinson, Stephen C. 1987. *Politeness: Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Calvo Shadid, Annette. 2011. “Sobre el tabú, el tabú lingüístico y su estado de la cuestión”. *Káñina* 35, no. 2: 121-145. <https://doi.org/10.15517/rk.v35i2.558>.

Capuano, Romolo. 2007. *Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*. Costa & Nolan.

Capuano, Romolo. 2013. “Sull’origine del turpiloquio e della bestemmia”. Consultato il 16 aprile 2026. <https://www.romolocapuano.com/wp-content/uploads/2013/04/Capitolo-Outtake.pdf>.

Corpus KIParla. 2026. “L’italiano parlato e chi parla italiano”. Consultato il 17 marzo. <https://kiparla.it/>.

Cosentino, Valentina. 2016. “La lingua Napoletana e la parola «ricchione»”. Consultato il 19 maggio. <https://grandenapoli.it/la-lingua-napoletana-e-la-parola-ricchione/>.

Culpeper, Jonathan. 1996. “Towards an Anatomy of Impoliteness”. *Journal of Pragmatics* 25, no. 3: 349–67. [https://doi.org/10.1016/0378-2166\(95\)00014-3](https://doi.org/10.1016/0378-2166(95)00014-3).

Culpeper, Jonathan. 2011. “Politeness and Impoliteness”. *Sociopragmatics*, a cura di Karin Aijmer e Gisle Andersen, 391–436. *Handbooks of Pragmatics* 5. De Gruyter Mouton.

Culpeper, Jonathan, e Claire Hardaker. 2017. “Impoliteness”. *The Palgrave Handbook of Linguistic (Im)politeness*, a cura di Jonathan Culpeper, Michael Haugh e Dániel Z. Kádár: 199–225. Palgrave Macmillan.

DE-BIAS Project consortium. 2025. “DE-BIAS: Vocabolario – Italiano”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://doi.org/10.5281/ZENODO.14674487>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia: bastardo”. Consultato il 13 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=bastardo>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia: cacare”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=cacare>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia : fottere”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=FOTTERE>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia : pisciare”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=pisciare>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. Etimologia : porco, porca»; s.d. Consultato 21 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=porco>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia : puttana”; Consultato il 21 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=puttana>.

Dizionario Etimologico Online. 2004-2008. “Etimologia : troia”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.etimo.it/?term=troia>.

Domaneschi, Filippo. 2020. *Insultare gli altri*. Einaudi.

Dynel, Marta. 2012. “Swearing Methodologically: The (Im)Politeness of Expletives in Anonymous Commentaries on Youtube”. *Journal of English Studies* 10, no. 1: 25–50. <https://doi.org/10.18172/jes.179>.

Eliminato etimo.it

European Institute for Gender Equality, n.d. “Intersectionality”. Consultato il 13 maggio 2026. https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1050?language_content_entity=it.

Fiorentini, Ilaria. 2026. *L’italiano dei social network*. Carocci editore.

Fioretto, Natale. 2016. *Anche Francesco le diceva: una riflessione sociolinguistica sull’uso delle parolacce*. Graphe.it.

Focus.it. N.d. “Modi di dire: perché si dice scopare?”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.focus.it/comportamento/sessualita/perche-si-dice-scopare>.

Focus.it. 2024. “Qual è l’etimologia della parola «frocio»? Perché l’ha usata papa Francesco?”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.focus.it/cultura/curiosita/origine-etimologia-della-parola-frocio-perche-l-ha-usata-persino-papa-francesco>.

Fontana, Avv. Mattia. 2026. *Bestemmiare è reato?* Consultato il 4 maggio 2026. <https://avvocatomattiafontana.com/bestemmiare-e-reato/>.

Galli de’ Paratesi, Nora. 1973. *Le brutte parole - Semantica dell’eufemismo*. Mondadori.

Geopop. 2025. “Perché si dice “che palle”: origine e significato dell’espressione per indicare noia o disappunto”. Consultato il 20 maggio 2026. . <https://www.geopop.it/che-palle-perche-si-dice-significato/>.

Georgijev, Ivana Z. 2020. “Análisis comparativo de las palabrotas serbias y españolas: temas sexual y escatológico”. *Nasleđe*, no.45: 175-192.

Giancaspro, Gaetano. 2015. *Aspetti linguistici, culturali e sociali del turpiloquio. Un caso studio nel napoletano*. Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. <https://doi.org/10.13140/RG.2.2.11900.77443>.

Girotti, Beatrice. 2025. *Dure a morire: Parole di violenza contro le donne*. Itinerari di storia antica 13. Pàtron Editore.

Harran, Thomas James. 2011. "The Role of Swearing in Language." *Oita University Faculty of Engineering Research Bulletin (大分大学工学部研究報告)*, no. 58: 1–10.

Hernández Cruz, Odette, e Gabriela Luna Patiño. 2025. “Taboo: words and phrases related to physical defects, sexuality, and scatology”. *Signos Lingüísticos* 1, no. 2: 7–40. <https://doi.org/10.24275/sling.v1n2.01>.

Hill Collins, Patricia, e Sirma Bilge. 2016. “Capitolo 3: Getting the History of Intersectionality Straight?”. *Intersectionality*, Hill Collins & Bilge, Polity Press: 63-87.

Hornsby, Jennifer. 2003. “Free Speech and Hate Speech: Language and Rights”. *Normatività Fatti Valori*, a cura di Rosaria Egidi, Massimo Dell’Utri, and Mario De Caro. Quodlibet: 297-310.

Jay, Timothy. 2000. *Why We Curse: A Neuro-Psycho-Social Theory of Speech*. John Benjamins Publishing.

Jay, Timothy, e Kristin Janschewitz. 2008. “The Pragmatics of Swearing”. *Journal of Politeness - Research. Language, Behaviour, Culture* 4, no. 2: 267-288. <https://doi.org/10.1515/JPLR.2008.013>.

Karjalainen, Markus. 2002. *An Analysis of the Loss of Swearwords in Two Swedish Translations of J. D. Salinger’s Catcher in the Rye*. Tesi di laurea magistrale. Università di Helsinki.

Ljung, Magnus. 2010. *Swearing: A Cross-Cultural Linguistic Study*. Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1057/9780230292376>.

Love, Robbie. 2021. “Swearing in Informal Spoken English: 1990s–2010s”. *Text & Talk* 41, no. 5–6: 739–62. <https://doi.org/10.1515/text-2020-0051>.

- Lo Votrico, Patrizio. 2026. “Lingua italiana: la divertente origine dell’interiezione «accidenti!»”. Consultato il 19 maggio 2026. https://libreriamo.it/lingua-italiana/lingua-italiana-origine-accidenti/#google_vignette.
- Mattalucci, Claudia. 2002. *Tabù, paure e soggettività. Un percorso antropologico. ATQUE*, vol. 23-24: 73-94.
- Mauri, Caterina, Silvia Ballarè ed Eleonora Zucchini. 2024. *Modulo KIPasti*, DOI: <https://doi.org/10.60760/unibo/kipasti>.
- Mohr, Melissa. 2016. *Holy Sh*t: A Brief History of Swearing*. Oxford University Press.
- Mulatsih, Devi. 2018. “Swearwords, Feelings and Emotions”. *Academic Journal Perspective: Education, Language, and Literature* 1, no. 1: 37-44. <https://doi.org/10.33603/perspective.v1i1.1602>.
- Nitti, Paolo. 2021. *L’insulto. La lingua dello scherzo, la lingua dell’odio*. Cesati.
- Nitti, Paolo. 2025. “Gli insulti sessisti nello spazio linguistico urbano”. *Italiano LinguaDue* 17, no. 2: 1095–108. <https://doi.org/10.54103/2037-3597/30480>.
- Occhiuzzi, Agnese. 2025. *Shur e linguaggio d’odio: prospettive teoriche e sperimentali su offensività e denigrazione*. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/87965>. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova.
- Palermo, Massimo. 2020. “L’insulto ai tempi dei social media: costanti e innovazioni”. *Lingue e culture dei media* 4, no. 2: 2–15. <https://doi.org/10.13130/2532-1803/14330>.
- Pianetascuola. N.d. “Cazzo (1310; anni Novanta)”. Consultato il 21 maggio 2026. https://www.mondadorieducation.it/risorse/media/secondaria_secondo/italiano/leggere_scrivere/parole/parole/cazzo.html.
- Pianetascuola. N.d. “Stronzo (1950)”. Consultato il 19 maggio 2026. https://www.mondadorieducation.it/risorse/media/secondaria_secondo/italiano/leggere_scrivere/parole/parole/stronzo.html.
- Pistolessi, Elena. 2007. “Identità e stereotipi nel discorso conflittuale”. *Vicini/lontani: Identità e alterità nella/della lingua*, a cura di Elena Pistolessi e Sabine Schwarze, 115–130. Pacini Editore.
- Recalcati, Massimo. 2017. *I tabù del mondo*. Torino: Einaudi.
- Ruscher, Janet B. 2025. *Hate Speech*. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781009534666>.

- Senberg, Asne, Alexander Münchau, Thomas Münte, Christian Beste, e Veit Roessner. 2021. "Swearing and Coprophobia - A Multidimensional Approach". *Neuroscience & Biobehavioral Reviews* 126, no. 1: 12–22. <https://doi.org/10.1016/j.neubiorev.2021.03.016>.
- Stapleton, Karyn. 2020. "Swearing and Perceptions of the Speaker: A Discursive Approach". *Journal of Pragmatics*, vol. 170: 381–95. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2020.09.001>.
- Stapleton, Karyn, Kristy Beers Fägersten, Richard Stephens e Catherine Loveday. 2022. "The Power of Swearing: What We Know and What We Don't". *Lingua*, vol. 277: 103406. <https://doi.org/10.1016/j.lingua.2022.103406>.
- Stapleton, Karyn, e Kristy Beers Fägersten. 2023. "Editorial: Swearing and Interpersonal Pragmatics". *Journal of Pragmatics*, vol. 218: 147–52. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2023.10.009>.
- Tartamella, Vito. 2006. *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*. Milano: Rizzoli.
- Tartamella, Vito. 2013. "Di cosa parliamo quando diciamo vaffanculo – Parolacce". Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.parolacce.org/2013/07/24/significato-di-vaffanculo/>.
- Tartamella, Vito. 2015. "Giramenti di palle (e altri detti testicolari) – Parolacce". Consultato il 20 maggio. <https://www.parolacce.org/2015/02/21/modi-di-dire-testicoli/>.
- Tartamella, Vito. 2015. "Perché diciamo "porco cane" (e che senso ha) – Parolacce". <https://www.parolacce.org/2015/04/03/origine-espressione-porco-cane/>.
- Tartamella, Vito. 2016. "Etimologia del cazzo – Parolacce". Consultato il 21 maggio 2026. <https://www.parolacce.org/2016/04/26/origine-parola-cazzo/>.
- Tartamella, Vito. 2021. "Gli innumerevoli significati del lato B – Parolacce". Consultato il 20 maggio 2026. <https://www.parolacce.org/2021/07/20/modi-di-dire-sedere/>.
- Treccani. N.d. "Antifrasi - Significato ed etimologia – Vocabolario". Consultato il 9 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/antifrasi/>.
- Treccani. N.d. "Cane¹ - Significato ed etimologia – Vocabolario". Consultato il 12 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/cane1/>.
- Treccani. N.d. "Etnolinguistica – Enciclopedia". Consultato il 25 maggio 2026. <https://www.treccani.it/enciclopedia/etnolinguistica/>.

Treccani. N.d. “Etologia – Enciclopedia”. Consultato il 19 giugno 2026. [https://www.treccani.it/enciclopedia/etologia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/etologia_(Enciclopedia-Italiana)/).

Treccani. N.d. “Fica – Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 19 giugno 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/fica/>.

Treccani. N.d. “Fóttare - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/fottare/>.

Treccani. N.d. “Grammaticalizzazióne – Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 19 giugno 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/grammaticalizzazione/>.

Treccani. N.d. “Mèrda - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/merda/>.

Treccani. N.d. “Metonìmia - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato 20 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/metonimia/>.

Treccani. N.d. “Parolàccia - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 3 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/parolaccia/>.

Treccani. N.d. “Scopare - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/scopare/>.

Treccani. N.d. “Tròia - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/troia/>.

Treccani. N.d. “Turpe - Significato ed etimologia – Vocabolario”. Consultato il 3 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/turpe/>.

Treccani. N.d. “Zoccola - Significato ed etimologia – Ricerca”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/zoccola/>.

Una parola al giorno. 2014. “Coglione, etimologia e significato”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/coglione>.

Una parola al giorno. 2015. “Trombare, etimologia e significato”. Consultato il 19 maggio 2026. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/trombare>.

Una parola al giorno. 2022. “Cesso, etimologia e significato”. Consultato il 20 maggio 2026. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/cesso>.

Una parola al giorno. 2025. “Minchia, etimologia e significato”. Consultato il 18 maggio 2026. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/minchia>.

Una parola al giorno. 2026. “Dio, etimologia e significato”. Consultato il 21 maggio 2026. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/dio>.

University of Hawai‘i at Mānoa. N.d. “Tongan”. Consultato il 9 maggio 2026. <https://manoa.hawaii.edu/ipll/language-programs/tongan/index.php>.

Walker, Henry. N.d. “The Benefits of Swearing”. Consultato il 16 aprile 2026. https://www.academia.edu/119963306/The_Benefits_of_Swearing.

Zanoni, Greta, Serena Zuccheri e Rosa Pugliese. 2019. “La scortesie linguistica. Teoria, didattica e traduzione”. *MediAzioni*, vol. 24. <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>.